



Eurochild

Disagio infantile, in Europa è arrivato il momento di essere concreti

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)

8 Luglio Lug 2016

A Bruxelles è andata in scena la conferenza annuale della principale rete europea che si occupa di disagio minorile che ha lanciato un appello ai governi perché si investa maggiormente nei bambini. «Quello che i 20 giovani membri del comitato chiedono con forza è di affiancare alle grandi visioni universali azioni concrete che aiutino queste visioni ad avere un impatto reale», spiega il presidente di Albero della Vita, Ivano Abbruzzi

Eurochild, la principale rete europea che si occupa di disagio infantile e che raccoglie oltre 140 realtà sociali, si è riunita a Bruxelles per la tradizionale conferenza annuale. La domanda cui il meeting si proponeva di rispondere era "Perché l'Europa ha bisogno di investire nei bambini?".

«La novità più importante», spiega **Ivano Abbruzzi, presidente Albero della Vita e membro di Eurochild**, «è stato il comitato di venti giovani che hanno curato l'organizzazione, lo svolgimento e il coordinamento della conferenza».

E proprio da questi 20 giovani è anche arrivata la declaration conclusiva dei lavori. «Una delle note più piacevoli», sottolinea Abbruzzi, «molto lontana dal gergo politico. Un testo che ha un tono innovativo. È la voce di giovani che parlano dei giovani e dei propri problemi».

“Chi fa parli di più, chi parla faccia di più” è il titolo del testo (scaricabile in allegato) **che, redatto insieme ai partecipanti, chiede ai governi europei e ai membri del Parlamento europeo di investire nei bambini.**

Non un investimento generico ma concentrato su 4 punti specifici:

- Coinvolgere i bambini e i giovani nel processo decisionale; che lo rende un requisito in tutti i paesi dell'UE e coloro che vogliono aderire all'Unione europea;
- Monitorare e riferire su come il denaro pubblico viene speso per i bambini, e permettere ai bambini di impegnarsi in pianificazione del bilancio;
- Sviluppare la formazione ai diritti con i bambini e offrire ogni bambino passaporto diritti dei bambini per informarli dei loro diritti; e
- Integrare i bambini rifugiati e le persone colpite dalle migrazioni; assicurare che ricevono uguale protezione e l'accesso al proprio diritto di crescere in un ambiente sicuro, idealmente con la propria famiglia.

«Quello che questi giovani stanno chiedendo con forza è discendere con i piedi per terra. Di affiancare alle grandi visioni universali azioni concrete che aiutino le visioni ad avere un impatto reale», sottolinea in conclusione Abbruzzi, «ed è una sorpresa piacevole che questo invito al pragmatismo arrivi da dei giovani. Ma non deve stupire. Sono ragazzi che sanno quello di cui parlano perché l'hanno vissuto. Sono stati rifugiati. E per questo svelano tutto quello che succede al pian terreno di queste vicende».

Istat: gli assegni e le detrazioni penalizzano le famiglie povere

Il paradosso: i nuclei della classe a reddito più basso sono svantaggiati anche in presenza di più minori

MARCO GIRARDO

Non ha utilizzato propriamente le seguenti parole, il presidente dell'Istat Giorgio Alleva, in audizione al Senato, ma in senso del suo intervento suona più o meno così: c'è qualcosa che non funziona nei meccanismi fiscali e assistenziali a tutela delle famiglie più povere visto che le (poche) risorse a disposizione non finiscono principalmente a loro.

Un paradosso, senza dubbio, cui il governo sta cercando di porre rimedio anche con il ddl Lepri, per il quale il numero uno dell'Istituto è stato chiamato ieri in Commissione Finanze a Palazzo Madama. Alleva si è presentato dunque con un'elaborazione dei dati relativi al 2013. Che dimostra come il 26,3% delle famiglie appartenenti

Il welfare pesa solo per il 4,1% della spesa totale per le prestazioni sociali, valore tra i più bassi in Europa

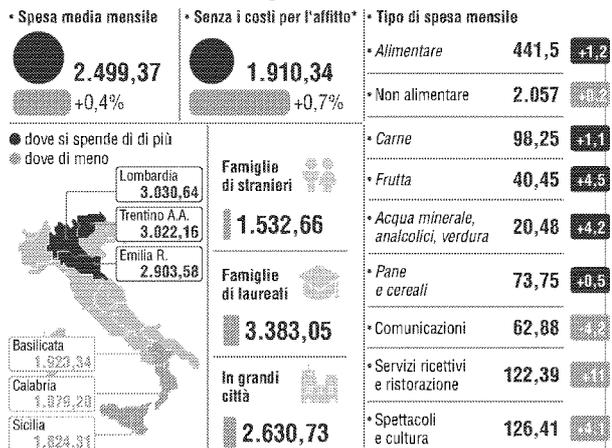
al quinto più ricco di quelle italiane percepisce detrazioni Irpef per i figli per un valore complessivo superiore a 1,1 miliardi. Riceve cioè un beneficio pari a 740 euro all'anno, che ne aumenta il reddito di neanche l'1%. Detto in altri termini, uno spreco. Non solo: appena il 16,5% del beneficio fiscale pari a 7,8 miliardi va a famiglie a rischio di povertà, mentre quasi il doppio in termini percentuali – e cioè il 30% – finisce a nuclei con un reddito pari a due volte la soglia di rischio e quindi, per così dire, in sicurezza. Gli assegni familiari aggiungono poi altre distorsioni. So-

no 4,6 milioni le famiglie con figli a carico che li ricevono e ottengono in media 1.155 euro l'anno. Purtroppo, ha spiegato il presidente dell'Istat, i nuclei nella classe più bassa di reddito «continuano a essere in posizione di svantaggio, anche se aumenta il numero di minori», anche se hanno quindi più figli a carico. Sono ancora i dati a dimostrarlo: nel primo quinto di reddito, il più povero, circa una famiglia su due con almeno tre minori percepisce gli assegni familiari, a fronte di circa l'80% delle famiglie del secondo e terzo quinto di reddito. Inoltre l'importo medio degli assegni è più basso nel primo quinto (3.088 euro annui) rispetto al secondo (3.509). Squilibri che purtroppo non sono compensanti dall'abbondanza delle risorse. Visto che gli interventi a sostegno della famiglia, in Italia, pesano solo per il 4,1% della spesa totale per le prestazioni sociali. Prendendo sempre come riferimento il 2013, risultano pari a 313 euro pro capite, «valore – ha sottolineato Alleva – tra i più bassi in Europa». La quota di spesa per le famiglie è invece massima in Irlanda (13,4%), Danimarca (11,5%), Germania (11,5%) e supera il 10% nel Regno Unito e in Svezia, dove i trasferimenti per i figli variano da 12.600 euro per un figlio fino a 27.600 per cinque e più figli (esentasse e indipendentemente dal reddito).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa delle famiglie per i consumi

Cifre in euro



«L'equità si ritrova col Fattore Famiglia»

De Palo: al posto degli assegni familiari, dotazioni mensili in base ai figli

PAOLO VIANA

Un fisco iniquo e una classe politica che procede a colpi di riforme inefficaci, anche perché non vengono preventivamente discusse e condivise. Il presidente nazionale del Forum delle famiglie, Gigi De Palo, commenta l'analisi dell'Istat rilanciando la proposta del Fattore Famiglia. E si dice disponibile a rivedere il meccanismo degli assegni familiari.

I numeri dell'Istat inchiodano chi sostiene ancora che il Fisco italiano è equo, ma queste ingiustizie sono figlie della crisi e dipendono strutturalmente dalla normativa fiscale?

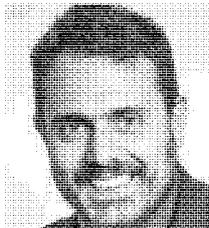
Se il fisco italiano fosse equo – ci risponde De Palo – non ci troveremmo in questa situazione paradossale. In Italia, oggi, chi fa un figlio rischia di diventare povero nel Paese con l'inverno demografico più lungo del mondo. Magari fosse solo la crisi: prima o poi le difficoltà delle famiglie finirebbero, invece il problema è strutturale e prima interveniamo e prima, forse, possiamo invertire la rotta. Questo è il momento. Non ce ne saranno altri. La politica faccia quello che deve fare; altrimenti il governo avrà la responsabilità di essere il curatore fallimentare del Paese.

In che misura il ddl Lepri può sanare questa situazione?

Sicuramente, il senatore Lepri ci sta provando; solo, ci spiace essere coinvolti sempre dopo, a proposte fatte. Così è difficile lavorare. Apprezziamo il fatto che, per quanto riguarda le famiglie incipienti, finalmente si prenda in considerazione la proposta di un asse-

gno fisso. Per il resto le famiglie con lavoratori dipendenti ci rimettono perché, in base ai nostri conti, la situazione con il ddl Lepri peggiorerebbe per i redditi sopra i 20mila euro, in quanto l'attuale somma di detrazione e assegno familiare risulta superiore ai 150 euro mese di cui parla Lepri. Se ne gioverebbero solo i lavoratori autonomi, che attualmente non percepiscono assegni familiari.

Non teme però che questo genere di denunce possa mettere in mora l'istituto stesso degli assegni familiari?



Gigi De Palo

L'intervista

Il presidente del Forum: non c'è più tempo, 6 anni che chiediamo la riforma

so degli assegni familiari?

Chi parla ha 39 anni ed è un lavoratore autonomo; come tanti della mia generazione non so nemmeno cosa siano gli assegni familiari e un contratto di lavoro dipendente. Quindi, ben venga togliere gli assegni familiari, ma solo a patto che vengano sostituiti con assegni mensili, in base al numero dei figli, senza che chi oggi prende gli assegni familiari, ovvero i lavoratori dipendenti, ci rimetta un solo euro.

In alcuni casi, le detrazioni paiono ancor più inique e inefficaci degli assegni familiari. Anche in questo caso, non vi è il rischio che una riforma possa sottrarre risorse anziché

redistribuirle?

Dipende da come viene fatta la riforma. Molte volte si fanno proposte forfettarie, senza adeguate simulazioni. Quindi si passa dai titoli dei giornali alla dura realtà di una proposta insostenibile. Il vero problema è che si va avanti a slogan. Giustissimo accorpate misure che spesso sono sfilacciate e dispersive, ma quello che le famiglie vogliono è essere considerate una risorsa e non un problema. La sensazione è quella di dover chiedere l'elemosina. No, vogliamo solo giustizia. Vogliamo pagare le tasse in base alla nostra capacità contributiva.

Arriviamo al punto: qual è la proposta con cui pensate che sia possibile sanare queste ingiustizie?

Il Forum da parecchi anni ha mostrato di avere le idee più chiare di chi ci ha governato e ci governa: noi chiediamo il Fattore Famiglia. E lo facciamo da sei anni con una proposta seria, con tanto di simulazioni, che ha passato il vaglio di tutti i Governi che si sono susseguiti. A parole, sono tutti d'accordo; poi, nei fatti c'è sempre un problema più grande, un'emergenza più urgente. L'idea di base del Fattore Famiglia è quella per cui non sono tassabili le spese indispensabili per il mantenimento e l'accrescimento della famiglia. Il Fattore Famiglia introduce un livello di reddito non tassabile (la cosiddetta "no tax area") crescente all'aumentare del numero dei componenti della famiglia, secondo una scala di equivalenza. Verrà quindi tassata solo la quota di reddito familiare che eccede il minimo vitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I contributi versati ogni anno

Dagli immigrati 8 miliardi all'Inps

In Italia gli immigrati versano ogni anno 8 miliardi di contributi sociali e ne ricevono 3 in termini di pensioni e altre prestazioni sociali, con un saldo netto di circa 5 miliardi. Sono le cifre fornite dal presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha riferito come in molti casi i contributi non si traducono in pensioni.

«Abbiamo calcolato — aggiunge Boeri — che sin qui gli immigrati ci hanno “regalato” circa un punto di Pil di contributi sociali a fronte dei quali non sono state erogate delle pensioni. E ogni anno questi contributi a fondo perduto degli immigrati valgono circa 300 milioni. La mobilità del lavoro «favorisce anche la crescita soprattutto nei Paesi che ricevono gli immigrati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto Inps Nel settore della non autosufficienza si registrano particolarità tipiche del welfare all'italiana: abusi, frodi, catture clientelari dei benefici. Per quanto riguarda i permessi retribuiti, i giorni fruiti dai dipendenti pubblici sono quattro volte superiori a quelli dei privati

LE SFIDE DA AFFRONTARE PER RIORDINARE L'ASSISTENZA

di **Maurizio Ferrera**

L'

Inps non si occupa solo di pensioni e ammortizzatori sociali. Gestisce anche le prestazioni per la non autosufficienza, che interessano più di due milioni di beneficiari, in prevalenza anziani. Il settore ha registrato una forte crescita nell'ultimo quindicennio. Si stima che nel 2060 gli ultraottantacinquenni (la fascia più a rischio) passerà da 1,7 a più di 6 milioni. Bene ha fatto il Rapporto Inps di quest'anno a dedicare ampio spazio al tema e alle sfide che dovremo affrontare.

Il principale sostegno ai non autosufficienti è oggi l'indennità di accompagnamento: un assegno di 512 euro per 12 mesi, per un costo totale di 12 miliardi l'anno. L'indennità è pienamente «universalistica»: può ottenerla qualsiasi persona residente in Italia (al di sopra di una data soglia di disabilità) e l'importo è uguale per tutti. Il fatto è, però, che i disabili non sono tutti uguali. Alcuni hanno bisogni sanitari più acuti di altri. Le loro esigenze pratiche dipendono dal contesto familiare e territoriale. Soprattutto, alcuni sono «ricchi» (di reddito e patrimonio), altri sono «poveri». È

davvero equo trattare in modo eguale persone che si trovano in condizioni diseguali? In molti paesi Ue il sostegno pubblico alla non autosufficienza è calibrato in base al grado di disabilità e alla condizione economica del singolo beneficiario.

Il Rapporto Inps solleva un altro problema: la scarsa disponibilità di servizi, in particolare per l'assistenza residenziale. I non autosufficienti ricevono un sussidio, poi devono cavarsela da soli. Come sappiamo, la pratica più diffusa è il ricorso alle badanti, spesso in nero. Il peso maggiore grava su mogli, figlie, nuore, insomma sulle donne. Il «familismo» è accentuato dalle norme sui permessi lavorativi (quelli previsti dalla legge 104), le quali consentono ai dipendenti di assentarsi per assistere in casa i parenti disabili.

Nel settore della non autosufficienza si registrano altre particolarità tipiche del welfare all'italiana: abusi, frodi, catture clientelari dei benefici. Il Rapporto Inps contiene dati inequivocabili a riguardo. Prendiamo l'incidenza delle indennità sulla popolazione residente. In molte province del Sud (ma anche nelle Marche o in Umbria) il numero di prestazioni è quasi doppio rispetto alle province del Nord, pur tenendo conto della diverse caratteristiche demografiche ed epidemiologiche. Evidentemente, la verifica dei requisiti ha maglie molto più larghe in alcune zone del Pa-

ese. Un altro dato clamoroso messo in luce dall'Inps riguarda i permessi retribuiti. I giorni fruiti dai dipendenti pubblici per assistere familiari disabili sono quattro volte superiori a quelli dei dipendenti privati e costano circa un miliardo e mezzo.

Che fare? Guardando alle migliori esperienze europee, il Rapporto elenca varie soluzioni. Le più ambiziose sono due. Innanzitutto, passare dall'universalismo incondizionato (un sussidio modesto a tutti) all'universalismo selettivo: prestazioni modulate in base alla situazione economica dei beneficiari e al grado effettivo di disabilità. In secondo luogo, introdurre un nuovo contributo obbligatorio (ad esempio pari a 0,35%) su tutti i redditi, per generare le risorse necessarie ad espandere i servizi. Vi sono però anche soluzioni, che non prevedono innovazioni legislative: ad esempio verifiche più severe (e accentrate in capo all'Inps) sui requisiti di accesso alle indennità e sull'utilizzo dei permessi. Non dimentichiamo poi che, oltre alle soluzioni pubbliche, nel settore della non autosufficienza sono immaginabili (e in parte già in via di sperimentazione) soluzioni di «secondo welfare», anche attraverso il sistema assicurativo.

È attualmente in esame al Parlamento la legge delega sul riordino dell'assistenza. Auguriamoci che deputati e senatori leggano bene il Rapporto Inps e abbiano il corag-

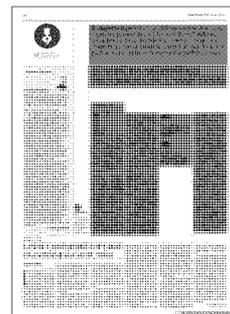
gio di intervenire sullo status quo. Non per «far cassa», ma per offrire risposte più eque ed efficaci a chi ha veramente bisogno d'aiuto.

”

Cambiamento
Una soluzione è passare dall'universalismo incondizionato a quello selettivo

”

Decisioni
Sarà necessario intervenire sullo status quo per offrire risposte più eque ed efficaci



I numeri

Troppi pregiudizi Ma i matrimoni multietnici sono in aumento

ROMA Non siamo un popolo particolarmente tollerante, in generale, ma per la prima volta dall'Europa arriva adesso un segnale in controtendenza: tra gli italiani gli atteggiamenti razzisti sono generalmente in calo. Lo ha certificato la commissione europea preposta (Ecri) nel suo ultimo rapporto, presentato qualche settimana fa e arrivato al suo quinto ciclo di monitoraggio, dove ci si complimenta con noi per le statistiche, le leggi approvate, e in particolare il nuovo piano nazionale d'azione contro il razzismo e la xenofobia che sta portando i suoi frutti. Quindi se da una parte — come certifica il Censis —, è vero che soltanto un italiano su cinque dimostra «comprensione nei confronti degli immigrati», dall'altra continuano invece ad aumentare i matrimoni multietnici che ora sono arrivati a sfiorare la soglia del 10 per cento delle nozze totali. Molto diverso il panorama che vediamo

disegnato nella Rete.

Perlomeno a guardare i dati elaborati da Twitter da parte di Vox, l'osservatorio dei diritti che collabora con le università di Milano, Roma e Bari: su quasi 2 milioni e 700 mila tweet analizzati, i ricercatori hanno trovato oltre 400 mila tweet razzisti. Con Roma in testa alla classifica delle città che più odiano, con 20 mila 755 tweet di incitazione al razzismo (praticamente 150 al giorno) e la Lombardia che guida invece la classifica delle regioni più intolleranti, con 16 mila 393 tweet a sfondo razziale. Ma si sa che l'anonimato della Rete favorisce gli insulti e l'odio, mentre appare in controtendenza un altro dato del Censis, che ci dice che «solo» la metà degli italiani oggi pensa che nelle graduatorie per gli alloggi popolari o per un lavoro, a parità di merito, gli italiani dovrebbero essere favoriti proprio perché italiani. Dieci anni fa la proporzione era di due su tre. Forse ha aiutato a migliorare la tolleranza il percepire — come rivela il rapporto della Fondazione Leone Moressa — che nel nostro Paese ci sono ormai 2,3 milioni di stranieri occupati. E producono l'8,6 per cento del Pil.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Moni Ovadia Allarme per il "dilagare di una sottocultura razzista veicolata dal tifo e protetta"

“Siamo un Paese in via di sottosviluppo”

» FRANCESCO MUSOLINO

L'Italia è un Paese allarmante con problemi gravissimi, in cui dilaga una sottocultura violenta e razzista, veicolata dal tifo sportivo e protetta dalle istituzioni". L'intellettuale Moni Ovadia, autore di una vastissima produzione teatrale e discografica (appena tornato in libreria con *Il coniglio di Hitler e il cilindro del demagogo*, pubblicato da La Nave di Teseo) interviene sull'omicidio di Emmanuel Chidi Namdi - per mano di Amedeo Mancini, fermano 38enne, ultrà della squadra di calcio locale - senza prestare il fianco alla trita retorica d'occasione. "Parleranno di Daspo in tv ma non cambierà nulla".

Sfuggire a Boko Haram non è bastato a salvare la vita ad Emmanuel Chidi Namdi.

È intollerabile che un padre, un richiedente asilo politico, dopo aver perso una figlia per mano di Boko Haram, venga ucciso per a-

ver osato difendere la moglie. E tutto ciò accade in un Paese che dovrebbe accoglierlo e che sventola la democrazia come segno di superiorità. In Italia si è troppo indulgenti verso gli ultras, veri e propri teppisti con il culto della violenza che appartengono ad un universo culturale fondato sulla folle idea della supremazia bianca.

Calcio e violenza sono legati a filo doppio?

L'hooligan che stronca una vita in nome dell'odio razzista dovrebbe prendere il triplo della pena e invece tutto ciò viene protetto dalle istituzioni e dalle società perché il tifo violento è parte integrante del business calcistico. Il risultato è che la violenza diventa un codice di comportamento e chi è diverso viene considerato una preda da cacciare.

Questo omicidio è un segnale d'allarme?

Certamente. Trovo disgustosa la tendenza delle istituzioni e dei politici italiani a lavarsi le mani,

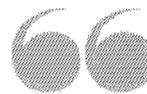
ad autoassolversi immediatamente, isolando gli episodi come se tutto andasse bene. Il motto "Italiani bravagente" è una falsità che rinnega le barbarie praticate dal regime fascista.

L'Italia è un paese razzista?

In Italia l'odio razzista è forte e dev'essere combattuto. L'Italia è un Paese in cui si fanno i distinguo persino su profughi e migranti. I cosiddetti buonisti vorrebbero accoglierli perché scappano dalla guerra ma la maggior parte degli italiani rispedirebbe volentieri i migranti a casa o a morire in mare, considerati indegni persino di sperare nel futuro. Non siamo un Paese razzista in toto ma nessun cittadino africano, vedendo una coppia italiana che passeggia, insulterebbe la donna, dicendole "scimmia bianca". Questo è un Paese in via di sottosviluppo



Attore e scrittore
Moni Ovadia Ansa



*Il motto
'Italiani
brava
gente' è
una falsità
che rinnega
le barbarie
praticate
dal regime
fascista.
In Italia
l'odio
razzista
è forte
e dev'essere
combattuto*

mentale e culturale in cui, grazie a Dio, ancora resistono tante persone perbene.

Cosa accadrà adesso?

Ma cosa vuole che accada? In Italia non cambia mai nulla. Ci saranno una moltitudine di talk-show che vomiteranno idiozie retoriche ma tutto andr

drà avanti come prima. Del resto l'Italia è l'unico Paese in cui scrivono moderazione e leggi ferocia. Noi siamo garantisti ma poi lasciamo marcire in galera i detenuti in uno spazio che sarebbe infame anche per un animale. Siamo un Paese moderato in cui cresce una diffusa sottocultura violenta. Stiamo sprofondando in una cloaca di corruzione morale e nessuno muove un dito per fermare questo degrado. Un Paese è sano quando si critica non quando si autoassolve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STEREOTIPI SMENTITI: GLI STRANIERI NON TOLGONO IL LAVORO AGLI ITALIANI

LINDA LAURA SABBADINI

Quando ci sono periodi di crisi, la paura aumenta. Cresce tra i settori più vulnerabili, tra quelli che si sentono più in pericolo. Paura di perdere il lavoro, timore di non ritrovarlo dopo averlo perso. E' proprio in questi momenti critici, la storia ce lo ha dimostrato, ahimè, che la paura del diverso si accentua ed è facile cadere nell'ottica della ricerca del capro espiatorio. Ricerche condotte nel Regno Unito mostrano quanto ciò abbia influito anche sulla vittoria di Brexit.

La propaganda di diverse formazioni politiche si è particolarmente soffermata su questi aspetti, gli immigrati sono un carico in più per il nostro welfare, ci rubano il lavoro. Ma è proprio così nel nostro Paese? Alcuni dati forniti dall'Inps e altri dall'Istat possono aiutarci a capire. Tito Boeri, presidente dell'Inps, presentando alla Camera l'interessante rapporto annuale

ieri ha sottolineato che gli immigrati in termini di contributi sociali versano di più di quanto ricevono in pensioni. Infatti, versano 8 miliardi di contributi sociali in un anno e ne ricevono 3 se si considerano sia pensioni sia altre prestazioni sociali. Danno cioè al nostro Paese 5 miliardi di contributi netti. Certamente questa è una fotografia del presente, quando ancora gli immigrati che percepiscono la pensione sono pochi; un domani sarà diverso, quando ci saranno più pensionati tra gli immigrati. Ma la storia migratoria a livello internazionale ci insegna che in molti casi i contributi previdenziali degli immigrati non si traducono poi in pensioni, perché una parte di essi si spostano di Paese, oppure tornano nel loro, e spesso non arrivano a percepire una pensione nel Paese in cui hanno versato anni di contributi.

«Abbiamo calcolato che sin qui gli immigrati ci abbiano "regalato" circa un punto di Pil di contributi sociali a fronte dei quali non sono state loro erogate delle pensioni. E ogni anno

questi contributi a fondo perduto degli immigrati valgono circa 300 milioni di euro» dice Tito Boeri.

Altri dati di fonte Istat smentiscono un altro stereotipo. Non è vero che gli immigrati rubano il lavoro agli italiani. Laddove calano gli occupati italiani non aumentano i lavoratori stranieri. Per esempio, gli occupati italiani nel corso della crisi sono diminuiti nell'industria, commercio, pubblica amministrazione, istruzione e sanità. Gli occupati stranieri sono aumentati nei servizi alle famiglie e negli alberghi e ristorazione, cioè in settori totalmente diversi. In agricoltura calano gli italiani e aumentano gli stranieri, ma i primi calano tra i lavoratori autonomi e i secondi crescono tra i braccianti. Il che significa che il nostro mercato del lavoro continua a mantenere un carattere duale, con una forte e netta separazione tra professioni italiane e straniere. In sintesi, non sono quindi gli immigrati la causa della perdita di occupazione degli italiani o

della loro difficoltà a trovare lavoro. Tutto ciò non significa che ogni cosa vada bene. Ci sono problemi di degrado in zone ad alta concentrazione di immigrati, ci sono problemi di crescita di criminalità che vanno affrontati e risolti nell'ottica dell'integrazione. Ma se smettessimo di crearci fantasmi e affrontassimo le cause reali della disoccupazione che risiedono nella crisi economica e nella rivoluzione che sta attraversando la società globalizzata, faremmo già un bel passo in avanti.

Così come ne faremmo un altro se riuscissimo a creare un modello virtuoso di integrazione dei migranti, valorizzando anche le esperienze meravigliose di solidarietà che esistono nel nostro Paese. Volenti o no le migrazioni saranno un fenomeno rilevante dei nostri tempi. I nostri nipoti ci ricorderanno con riconoscenza se troveranno persone di origine diverse come pari e amici, colleghi e compagni di lavoro, piuttosto che nemici astiosi e rancorosi rinchiusi in ghetti. Non mi posso dimenticare la bellissima immagine che l'indagine dell'Istat dava, richiamata dal Presidente della Repubblica nel discorso di fine anno: la maggioranza dei bambini stranieri in Italia ha come migliore amico un bambino italiano.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Una grande alleanza solidale per combattere il razzismo

Annamaria
Furlan



Il commento

L'uccisione di Emmanuel Chidi Namdi è un fatto orribile, inquietante, che deve vedere una risposta forte delle istituzioni e della società civile contro l'odio razzista e la xenofobia. Ha fatto bene il Governo a reagire, esprimendo la dura condanna e la solidarietà di tutti i cittadini italiani alla giovane compagna di Emmanuel insieme alla vicinanza a Don Vinicio Albanesi della Comunità di Capodarco di Fermo. L'Italia è stata un paese di migranti che ha vissuto sulla propria pelle il dramma

dell'emarginazione sociale e della violenza. Per questo l'uccisione a Fermo del giovane profugo nigeriano, massacrato a pugni, calci e con una spranga da un ultrà della squadra locale, è un fatto talmente vergognoso, che merita non solo una riprovazione unanime ma soprattutto sollecita un impegno comune ed una azione concreta a sostegno di quanti, come la Comunità di Capodarco, ogni giorno, tra grandi difficoltà, si battono nel nostro paese per le ragioni della solidarietà, dell'accoglienza pacifica e dell'integrazione dei tanti profughi che scappano dalla guerra, dalla miseria e dalla fame. Qualche settimana fa la barbara uccisione della deputata inglese Jo Cox ci ha fatto capire il clima torbido ed oscurantista che sta vivendo oggi tutta l'Europa. È stato l'ennesimo campanello

d'allarme. Rischiano di saltare tutti i principi fondamentali che regolano la democrazia, la convivenza pacifica ed il pluralismo delle idee. Brexit ha sicuramente complicato un quadro molto precario dell'Europa, già indebolito sul piano politico, economico e sociale. Ma l'Europa può e deve ritrovare nel suo modello sociale e culturale, nei suoi principi originari, la chiave per una risposta forte e convinta a questa ondata di nazionalismi e populismi xenofobi, rimettendo al centro un progetto alternativo, ispirato al sogno europeo di una comunanza di idee, possibilità di integrazione, centralità dei diritti umani e della dignità del lavoro, progetto di una casa comune. È evidente che alcuni ambienti spingono a rifiutare questi valori fondamentali, facendo leva sulla paura e

sulla insicurezza, predicando la separazione tra le varie comunità. Si tratta di una risposta miope, egoista, che non vuole tener conto di una emergenza umanitaria, come ha più volte sottolineato Papa Francesco. Accogliere i profughi è un dovere universale. Non possiamo lasciare milioni di rifugiati in balia dei mercanti di morte o nei ghetti esplosivi di risentimenti e di odio. Questo è un tema che bisogna affrontare con grande responsabilità, senza farsi trascinare nella risposta di odio razzista alimentata da una destra xenofoba che vuole trasformare il sentimento di insicurezza in una forma di "revanche". Bisogna far tesoro dell'esperienza positiva di tante Associazioni, penso all'Anolf della Cisl, alla Caritas, a Sant'Egidio ed altre importanti realtà laiche e cattoliche che hanno fatto dell'integrazione un progetto serio e condiviso per una società multietnica e multiculturale rispettosa dei valori universali e delle leggi. Occorre una grande alleanza tra le istituzioni e le espressioni organizzate della società civile per contrastare il dilagare dell'odio razzista e della violenza in tutte le sue forme, attraverso i valori della coesione, della giustizia sociale, del lavoro come opportunità di inclusione e di riscatto, nel rispetto delle diverse identità. Questa è la battaglia culturale che dobbiamo fare, a partire dalla scuola e nei posti di lavoro, con un sentimento positivo di solidarietà e di rispetto per la vita umana. Dobbiamo farlo anche in memoria di Emmanuel, che sognava solo una casa e l'amore, come tanti altri profughi in cerca della speranza di una vita migliore.

C'è una destra xenofoba che soffia sul sentimento di insicurezza per avere una forma di "revanche"

Rischiano di saltare tutti i principi che regolano la democrazia, la convivenza pacifica ed il pluralismo



Tratta da **nuovasocieta.it**

Terzo settore, Bobba: 'Sistema di controlli soft e differenziati. Il consiglio nazionale non sarà un baraccone'

venerdì, 8 luglio 2016 ore 10:54

di Emanuele Rebuffini

La legge delega "*per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale*", approvata in via definitiva dal Parlamento a fine maggio, definisce sotto il profilo giuridico l'identità degli enti del Terzo settore, riordinando una normativa stratificatasi nel corso degli anni. Tra i temi che si pongono c'è quello dei controlli.

"Innanzitutto si creerà un unico registro che prenderà il posto dei troppi e diversi registri locali e nazionali che rendono opaco e poco conoscibile questo settore ? spiega l'On. Luigi Bobba, Sottosegretario al lavoro del governo Renzi in occasione del Forum organizzato dalla redazione di Nuova Società sulla riforma del Terzo settore ? quando l'Istat nel 2012 ha fatto il censimento, ha provveduto a setacciare tutti i registri oggi esistenti, trovando 476mila soggetti, però ne ha censiti solo 301mila. Una distanza piuttosto consistente, che ci dice che è bene avere uno strumento aggiornato, accessibile, trasparente e in grado di fornire informazioni precise".

Come verranno effettuati i controlli?

L'obiettivo è semplificare, quindi pensiamo a un sistema leggero di controlli, un soft control. Circa i due terzi di queste realtà presentano un bilancio sotto i 30mila euro, mentre l'81% del fatturato del Terzo settore è realizzato dal 4,5% di quei 301mila soggetti, cioè circa 14mila, e sarebbe inutile e dannoso un sistema di controllo invasivo per tutti a prescindere dalla rilevanza economica dell'attività svolta. Sui soggetti medio-piccoli puntiamo su forme di auto-controllo o attraverso reti associative certificate o attraverso i **centri di servizio per il volontariato** che verranno ad acquisire anche questa nuova funzione di supporto tecnico e potrebbero veder nascere una nuova figura, quella dei 'revisori sociali' che affiancano le realtà del Terzo settore e le aiutano a fare bene i loro passi. Un controllo differenziato, esattamente come succede per il mondo delle imprese dove non a tutte è richiesta la stessa cosa.

La legge istituisce anche il Consiglio nazionale del Terzo settore. Non c'è il rischio che diventi un nuovo carrozzone poco utile?

Non sarà un baraccone e non solo perché non comporterà delle spese. Innanzitutto consentirà di superare i vari Osservatori con un unico organo che ha funzioni consultive nei confronti del ministero per l'uniforme applicazione della legge sul territorio nazionale. Quindi un importante compito di impulso. Sarà uno strumento di consultazione non episodico, che nulla toglie alla libera e autonoma iniziative di soggetti organizzati come il Forum del Terzo settore e altri, che continueranno a svolgere il loro ruolo di proposta, di mobilitazione, di critica e di rappresentanza.

L'ANALISI

Le nascite non crescono se lo stato dà più soldi

Non è vero che si fanno pochi figli perché non ci sono aiuti pubblici. Basti guardare dove si spende di più per la famiglia, come in Germania, Danimarca e Svezia. Da ultimo a osservarlo è stata l'Università cattolica (con la fondazione *Novae Terrae*) nel primo Rapporto sulla famiglia in cui si utilizza un indice unico per 46 paesi. Pochi investimenti come in Italia (che infatti è al 39° posto)? Pochi figli. Servizi elevati? Pochi figli lo stesso. È così che si ammaina la bandiera di chi chiede politiche famigliari intese a combattere la denatalità. Tuttavia, non è questo un argomento da archiviare senza fare nulla.

La denatalità mi-
xata ad altri ingredienti, come per esempio il ritorno dell'emigrazione massiccia, ha condotto l'Italia agli ormai noti problemi di natura previdenziale, nonché ad alcune evidenze più inaspettate, non ultima lo spopolamento di vaste aree che qualcuno già immagina di riempire con delle schiere di immigrati. Gli accademici osservano le proiezioni statistiche, secondo le quali fra trent'anni non nascerà neanche più un bambino figlio di italiani che non siano immigrati, per aggrapparsi

DI FRANCO ADRIANO

all'imprevedibilità che quasi sempre prevale, dicono, e nella quale a questo punto sembrano sperare.

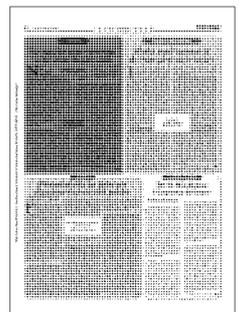
Tuttavia, forse è il caso di compiere una riflessione più profonda rispetto alla richiesta di più soldi, come toccasana per tutti i mali. Il tema su cui pensare ci è stato affidato giovedì sulle prime pagine dei due maggiori quotidiani italiani su cui sono comparse l'indagine del Censis sul crollo delle nozze civili e religiose in Italia (a proposito, secondo le proiezioni sta-

tistiche, nel 2031 non ci saranno più matrimoni in chiesa) e l'anticipazione dell'intervista sull'esortazione apostolica *Amoris laetitia* che il diretto-

*Le culle infatti
si riempiono
per altri motivi*

re della *Civiltà cattolica*, **Antonio Spadaro**, ha svolto con il cardinale **Christoph Schonborn**, vescovo di Vienna, definito «grande teologo» da **Papa Francesco**. Da un lato i numeri a testimoniare che è l'instabilità economica e affettiva a generare così pochi figli, dall'altro la presa d'atto, dopo due Sinodi, che non ci sono famiglie «regolari» e «irregolari» (le virgolette sono di papa Francesco), ma solo persone che devono riconquistare la fiducia.

—© Riproduzione riservata—



Combattere la cultura dell'odio

Matteo Renzi

Una settimana molto difficile da commentare sul fronte terrorismo. Piangiamo innanzitutto le vittime di Dacca, in Bangladesh, in particolare modo i nostri connazionali trucidati da un commando di estremisti islamici pieni di odio contro la vita e contro il mondo.

Le storie degli italiani che hanno perso la vita in Bangladesh ci risuonano nella mente. La storia di chi è stata uccisa insieme al bambino che portava in grembo. La storia di chi è stato ucciso mentre lavorava lontano da casa per i propri figli. La storia di chi è stato ucciso dopo anni spesi in un Paese che aiutava anche attraverso forme di volontariato e di assistenza sanitaria. Tante storie per un unico grande dolore. Come ha assicurato il Presidente Mattarella - che è tornato in anticipo dall'estero per accogliere personalmente l'aereo con i nostri connazionali - l'Italia non lascerà sole queste famiglie. Perché noi siamo una famiglia di famiglie.

E il modo giusto per non dimenticare Cristian, Marco, Nadia, Claudia, Adele, Simona, Vincenzo,

Maria e Claudio è difendere questi valori. Il modo giusto per ricordare queste persone non è rinchiudersi nella paura, ma vivere con ancora più intensità. La strategia di morte dei terroristi va rifiutata ogni giorno, ogni istante.

Ma va combattuto l'odio a tutti i livelli. È stata davvero una settimana difficile. Pensate ai bambini saltati in aria al mercato di Baghdad in un attentato che ha fatto circa duecento vittime e venticinque erano bambini. O ai cinque poliziotti uccisi a Dallas dai cecchini mentre garantivano l'ordine a una manifestazione contro le violenze della polizia, le cui immagini rimbalzano in queste ore da un lato all'altro del pianeta. E pensate a Emmanuel, un nostro fratello nigeriano che perde la figlia e i genitori in un attentato di Boko Haram contro una chiesa. Subendo ogni tipo di violenze riesce a mettersi in salvo con la moglie, Chinyery, e arrivare in Italia dove diventa un richiedente asilo. Ma viene ucciso presumibilmente da un nostro connazionale in circostanze sulle quali pretendiamo che sia fatta piena luce.

Tutti insieme dobbiamo combattere la cultura dell'odio e del disprezzo. Respingere l'odio, l'insulto, la discriminazione. Respingere la paura dell'altro, da Dallas a Baghdad, da Dacca a Fermo. Una sfida che fa tremare i polsi, tanto è alta e impegnativa. Ma anche una di quelle sfide che danno alla politica il significato più profondo della sua vocazione.

Segue a pag. 12



Se parliamo di contenuti arrivano i Sì alle riforme

● «Discutiamo del merito del referendum: ci saranno meno politici, meno sprechi di tempo e di denaro, più partecipazione, più chiarezza dei ruoli»

La news

Matteo Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

In Italia si è molto discusso di periferie dopo le elezioni amministrative. Lo si è fatto in particolar modo dentro la discussione del Partito Democratico. Ma lo si è fatto anche sui giornali e in tv.

Bene. In tanti mi hanno detto: «Dovevate pensarci prima alle periferie». Ora, se c'è una lista di argomenti su cui dal primo giorno dell'azione del Governo sto stressando la vita a tutti, nessuno escluso, le periferie sono messe bene in classifica. Per mesi ho ribadito la necessità che l'Europa pensasse di più alle periferie delle proprie città, in particolar modo dopo i tragici fatti di Parigi e Bruxelles. Abbiamo più volte citato l'esempio di Renzo Piano e del suo G124 come modello: sapete che Renzo Piano utilizza il proprio assegno da senatore a vita per far lavorare un gruppo di giovani architetti su progetti di "ricucitura" delle periferie nelle città. Ab-

biamo dedicato la Biennale di Venezia di quest'anno al tema, con la scelta come curatore del cileno Alejandro Aravena, che parla di città come «scorciatoia verso l'uguaglianza». E in quella sede abbiamo firmato il Decreto del presidente del consiglio dei ministri che stanziava mezzo miliardo di euro per progetti sulle periferie. Ma tra il dire e il fare spesso c'è di mezzo un procedimento legislativo e burocratico molto complesso e lungo.

Facciamo degli esempi.

Abbiamo messo da un anno 100 milioni a disposizione del CONI per progetti di impianti sportivi nelle periferie. Adesso finalmente vediamo i

primi risultati. L'11 luglio il sottosegretario Loti, il presidente Malagò e la sindaco Raggi inaugurano il primo di questi interventi, la pista di atletica a Ostia. Seguiranno entro pochi mesi Corviale ancora a Roma, la pista di Barletta dedicata a Pietro Mennea,

gli impianti di Scampia a Napoli con il maestro Maddaloni, la piscina comunale di Reggio Calabria, il palasport dello Zen a Palermo. Abbiamo stanziato i primi 82 milioni per le pe-

riferie nel dicembre 2014. Siamo ancora alla fase di valutazione dell'ammissibilità dei progetti che terminerà a ottobre 2016 (!). Poi, finalmente, il finanziamento.

Gli altri 500 milioni, quelli "liberati" dal decreto firmato a Venezia avranno fortunatamente una procedura più breve: i territori interessati dovranno presentare i progetti entro e non oltre il 29 agosto. Come vedete la carne al fuoco non manca.

E cresce l'attenzione anche oltre confine per il referendum costituzionale. Dopo che i britannici hanno votato per la Brexit e accortisi di ciò che hanno fatto cercano di inventarsi qualche soluzione di ripiego, i commentatori internazionali mettono nel mirino il referendum costituzionale del nostro Paese. Si sottolineano i rischi di un'eventuale vittoria dei sostenitori del No, cui si è aggiunto in queste ore Massimo D'Alema.

Sono allarmi forti e chiari, anche comprensibili. Ma non vinceremo questo referendum evocando la paura del No. È vero, i rischi per l'Italia sono notevoli: ma noi non dobbiamo evocare la paura. Perché nel nostro DNA c'è la speranza, non la paura. Costruire una proposta, non evocare una minaccia.

Parliamoci chiaro: con il Sì al referendum l'Italia diviene un Paese più semplice. Ci saranno meno politici, meno sprechi di tempo e denaro, più partecipazione, più chiarezza di ruoli. Vogliamo continuare con questa

Da dopo le comunali si discute molto di periferie. Bene. È un tema su cui siamo impegnati dal primo giorno dell'azione di governo

politica del turismo dove, grazie all'attuale Titolo V della Costituzione, ogni Regione fa promozione in Cina sprecando risorse che potremmo gestire meglio come sistema Paese o vogliamo cambiare? Basta un Sì. E si cambia. Vogliamo continuare con questa classe politica che ha maggioranze diverse alla Camera e al Senato e quasi mille poltrone in Parlamento o vogliamo cambiare? Basta un Sì. E si cambia. E lo stesso vale per gli stipendi, talvolta incredibili, dei consiglieri regionali, per i rimborsi dei gruppi regionali, per il CNEL, per la stabilità dei governi, per il quorum ai referendum. Vogliamo cambiare?

Basta un Sì. E si cambia.

Se riusciamo a parlare di contenuti, l'Italia dice Sì. E allora - come sempre, più di sempre - io chiedo il vostro aiuto. Per vincere questa sfida, che è decisiva per l'Italia, abbiamo bisogno che ciascuno di voi si metta in gioco. Il referendum dovete personalizzarlo voi, con il vostro impegno. Le strade sono tante, le trovate sul sito www.bastaunsi.it:

I - Creando un comitato: si deve essere almeno in cinque. Non è necessario essere iscritti a un partito, fare politica o altro. Basta avere cinque amici, colleghi, conoscenti che vogliono mettersi insieme - dal basso -

per dare una mano.

II - Dando una mano a livello economico, anche con piccole donazioni da cinque, dieci euro. Sembra una piccola cosa, ma è una rivoluzione, specie in Italia. Abbiamo superato quota 50.000 euro.

III - Diventando un volontario social. La rete è piena di opportunità, ma anche di persone che dicono il falso, strumentalizzano, attaccano. Abbiamo necessità di avere almeno diecimila persone (vere, in carne e ossa, non come i finti profili che parlano di politica sui social media e sono spesso inventati) che ci aiutino su facebook, su twitter, ovunque.

Basta un Sì.
Banchetti per la raccolta di firme a favore del referendum costituzionale

**Tutti
possono
impegnarsi:
creando
un comitato,
aiutando
a livello
economico,
diventando
volontario
social**

**Non
vinceremo il
referendum
evocando la
paura del
No. Nel
nostro Dna
c'è la
speranza,
non la paura**



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Europa

Più decessi che nascite nell'Europa in crisi. Ma la popolazione cresce grazie ai migranti

di [Marco Dotti](#)
9 Luglio Lug 2016

Per la prima volta nella sua storia il numero di decessi supera quello delle nascite. L'Italia ha il tasso di natalità più basso dell'intera Unione: nel 2015, sono nati nel nostro Paese solamente 486mila bambini, la metà di quelli nati in Francia. Eppure, grazie ai nuovi ingressi e alle migrazioni la popolazione europea nel suo complesso cresce

Il 2015 è stato un anno da record: mai così tanti abitanti nell'Unione, in ragione della crisi migratoria, ma anche un tasso di mortalità che per la prima volta supera quello delle nascite. È un'Europa a crescita zero quella che emerge dal rapporto di Eurostat, l'ufficio statistico dell'Unione Europea. Nel 2015, si legge nel rapporto reso noto venerdì, sono nati in Europa 5,1 milioni di bambini.

I decessi registrati, però, sono stati 5,2 milioni, con un incremento del 6% sul 2014. In Europa si muore di più e ci sono meno nascite: «è la prima variazione negativa della sua popolazione conosciuta dall'UE», osservano da Eurostat. Oggi, la fascia d'età più rappresentata in Europa è quella che sta fra i 45 e i 49 anni (7,4% dell'intera popolazione), ma è destinata a diminuire. Crescerà, al contrario, quella fra gli 80 e gli 84 anni che, dall'attuale 2,8% arriverà al 3% nel 2030.

Per quanto riguarda le nascite, **i Paesi con il tasso più elevato sono il Regno Unito, l'Irlanda, la Svezia e la Francia**, dove il tasso di natalità ancora supera quello di morte. Per l'Europa dell'est - Ungheria, Bulgaria, Romania - vale il contrario: si nasce meno, si muore di più. Ma in questo caso pesa - e pesa molto - la migrazione dei più giovani in altri paesi europei e non. **L'Italia? Il nostro Paese è quello con il tasso di natalità più basso dell'intera Europa. In Italia, nel 2015, sono nati 486mila bambini, la metà di quelli nati in Francia.**

Nonostante questo, **la popolazione europea nel suo complesso continua a crescere. Proprio per effetto della crisi migratoria, nel 2015 più di 1,9 milioni di persone sono arrivate nello spazio europeo. Nel suo complesso, la popolazione in Europa è passata nel 2015 da 508,3 a 510,1 milioni.**

«Più corridoi umanitari, la Ue si scuota»

Il presidente del Senato Grasso a Lampedusa: qui mi sento orgoglioso dell'Italia

L'intervista

La seconda carica dello Stato su immigrazione, Europa, terrorismo di matrice islamica. L'integrazione, dice, va aiutata «con l'accoglienza diffusa di piccoli gruppi». E sulla Brexit: «Non sono con chi pensa di preservare la propria sedicente superiorità alzando muri di mattoni, di odio, d'ignoranza»

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Invito i politici italiani ed europei che vogliono alzare i muri a venire qui a comprendere parlando con i lampedusani, il prefetto, le forze di polizia, i medici, i militari, i soccorritori, i volontari. Li sfido a guardare negli occhi donne, uomini e bambini tremanti che hanno subito violenze indicibili e visto i propri cari morire: li sfido a chiamarli invasori...». Dal molo dell'isola di Lampedusa, avamposto d'Europa per centinaia di migliaia di migranti, il presidente del Senato Pietro Grasso traccia la linea di demarcazione fra l'Unione attuale, in preda a una crisi identitaria e

di valori, e la speranza di ciò che potrebbe essere: «O siamo capaci di essere europei sin dal primo attimo in cui una persona in difficoltà bussava alla nostra porta, o siamo destinati ad un rapido declino, geopolitico e morale...», ammonisce Grasso. Prima del colloquio con *Avvenire*, ha visitato l'hotspot dell'isola e ha voluto accogliere di persona 125 migranti, ancora frastornati e indeboliti dalla traversata: «Più corridoi umanitari, meno barconi e meno traffici di esseri umani», più «ricollocazione dei profughi» negli Stati Ue, meno muri di egoismo, è il suo accorato appello all'Europa e alla comunità internazionale.

Presidente, la generosità degli abitanti di Lampedusa stride con la realtà di un'Europa lenta, in cui diversi Stati alzano barriere di fronte alla migliaia di esseri umani in difficoltà...

A Lampedusa, mi sono sentito orgoglioso di quest'Italia che soccorre e accoglie chi ha bisogno, un esempio di forza delle istituzioni e di umanità delle persone. Visitando la Porta dell'Europa e poi assistendo allo sbarco di 125 migranti ho capito che l'Europa o inizia a Lampedusa, o finisce. Qui ci sono persone che colpiscono per la loro capacità di aiutare il prossimo. Penso fra gli altri al sindaco Giusi Nicolini, che con intelligenza, passione ed energia si dedica ai suoi cittadini, ai migranti e ai turisti. E al medico Pietro Bartolo, che dal 1991 ha visitato e curato personalmente oltre trecentomila migranti. La sua umiltà, la sua competenza e la sua umanità mi hanno commosso.

L'anno scorso è approdato un milione di migranti in Europa. Un numero cospicuo, ma certo non capace di mettere in difficoltà una Ue in cui vivono quasi 500 milioni di persone. Perché allora tanti intoppi nel far funzionare la ricollocazione europea dei profughi in arrivo in Italia e Grecia?

Il primo ostacolo è il ritardo con cui l'Europa ha capito che questo è un fenomeno di lunga durata, non un'emergenza temporanea: per anni, ha guardato alle crisi alle nostre frontiere meridionali co-

me a problemi passeggeri e periferici, mentre serve una strategia lungimirante per il Mediterraneo. Il secondo intoppo è dovuto alle modalità di funzionamento della ricollocazione. Molti Paesi si dicono disposti ad accogliere una certa quota di profughi, ma in concreto pongono mille condizioni e ostacoli e rigettano molte proposte: così è impossibile per i migranti sapere la propria destinazione in anticipo e soddisfare il comprensibile desiderio di riunirsi ai propri familiari già in Europa. Servono, insomma, nuove norme e insieme più solidarietà.

Da più parti si chiede il superamento del regolamento di Dublino in favore di un "asilo comune europeo". Qual è la sua opinione?

Io lo ripeto da anni: Dublino va modificato. Oggi il regolamento mette sulle spalle del primo paese di approdo tutto il peso: soccorso, identificazione, valutazione dello status di rifugiato e accoglienza. Tutto si scarica su Grecia e Italia. Le parole d'ordine per rivedere il regolamento di Dublino sono solidarietà e efficienza che significa: equa ripartizione degli oneri fra i Paesi e forte semplificazione delle regole.

Un anno fa, la scioccante fotografia del piccolo Aylan, il bimbo siriano annegato a pochi metri dalla costa turca, commosse il mondo. Ma da allora altre migliaia di bambini hanno solcato le acque, spesso senza adulti ad accompagnarli. Il dramma dei migranti è anche un gigantesco dramma dell'infanzia...

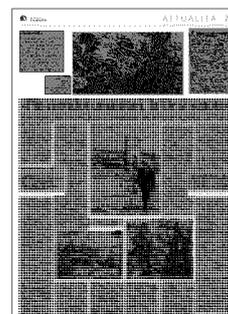
Quello choc è durato troppo poco: tutto il mondo ha pianto qualche giorno e poi è passato oltre. Qui a Lampedusa, nel

piccolo Aylan, il bimbo siriano annegato a pochi metri dalla costa turca, commosse il mondo. Ma da allora altre migliaia di bambini hanno solcato le acque, spesso senza adulti ad accompagnarli. Il dramma dei migranti è anche un gigantesco dramma dell'infanzia...

Quello choc è durato troppo poco: tutto il mondo ha pianto qualche giorno e poi è passato oltre. Qui a Lampedusa, nel

La tragedia di Fermo

«Chi ha un ruolo pubblico non può parlare continuamente di invasione. Le parole sono pietre, usandole in maniera indiscriminata si alimenta la sottocultura razzista e fascista»



Museo della Fiducia e del Dialogo, ci sono due capolavori che spezzano il cuore: il primo è l'Amorino dormiente di Caravaggio, che ricorda proprio Aylan. L'altro è la raccolta dei disegni fatti da una bambina, la piccola Sharazade, che racconta le torture subite e le paure provate. Dobbiamo cambiare il modello per i minori non accompagnati, soprattutto per i più piccoli. Nel nostro ordinamento c'è la possibilità di prevedere l'affido familiare, che viene già praticato ma in misura ridottissima. Sono convinto che con una buona informazione in merito, il sostegno delle parrocchie e dei servizi sociali, si possa immaginare un grande piano di accoglienza diffusa per le bambine e i bambini soli. Quale luogo migliore per imparare la lingua e integrarsi che non quello dell'affetto di un ambiente sereno? **La tratta di esseri umani è un mercato criminale lucroso e senza scrupoli. Alcune indagini rivelano perfino episodi di traffico d'organi. Sulla scorta dell'esempio dato in Italia da un'iniziativa ecumenica, concordata coi ministeri degli Esteri e dell'Interno, non sarebbe urgente aprire stabilmente "corridoi umanitari", anzitutto per donne e bambini, per stroncare quel turpe commercio?**

Mesi fa la Comunità di Sant'Egidio e la Federazione delle Chiese Evangeliche, che ne sono promotrici con la Tavola Valdese, sono venute a illustrarmi questo loro progetto, che ha già fatto arrivare in Italia famiglie di profughi attraverso voli dedicati e in totale sicurezza. Credo che questa iniziativa, oltre ad essere elogiata, vada presa ad esempio: più corridoi e meno barconi. Sono tanti i benefici: togliere soldi a criminali senza scrupoli, garantire l'incolumità alle donne e ai bambini, che sono le prime vittime delle traversate, delle violenze, dei naufragi, bi-

lanciare gli arrivi anche sotto il punto di vista del genere. Ad affrontare i viaggi sui barconi, sono soprattutto giovani uomini che lasciano le loro famiglie nel paese di provenienza, con la speranza di ricongiungersi in un secondo momento. Se potessero venire direttamente insieme, anche l'impatto sociale e demografico sarebbe diverso.

In Europa ci sono rigurgiti di xenofobia e razzismo. Nel nostro Paese desta scontento la brutale vicenda accaduta a Fermo. Quanto pesano i proclami populistici di chi aizza l'opinione pubblica, sventolando la retorica di una pseudo "minaccia" portata dai migranti?

Pesano molto. Chi ha un ruolo pubblico non può parlare continuamente di invasione, pericolo, minaccia, assedio - contrastando tutti i dati reali - e poi non chiedersi quanto pesino quelle parole sullo stato d'animo dei cittadini. Le parole, diceva Carlo Levi, sono pietre, e a forza di usarle in maniera indiscriminata, si rischia di armare una sottocultura razzista e fascista che, seppure limitata, nel nostro Paese esiste. L'Italia non è un paese razzista, non lo sono i suoi principi costituzionali e le sue leggi - che infatti prevedono il razzismo come aggravante - ma è necessario smettere di soffiare sul fuoco della paura. Ci sono luoghi in cui si prendono decisioni importanti, tipo il Parlamento europeo: sarebbe più utile al Paese se alcuni europarlamentari italiani partecipassero di più a quei lavori e facessero meno i "crociati" da tastiera o da talk show.

Ma la mancata integrazione può innescare situazioni di scontro come quella avvenuta in Toscana con la comunità cinese. Cosa ne pensa?

L'Europa sta invecchiando: Papa Francesco al Parlamento Europeo l'ha definita «una nonna». I bassi tassi di fertilità insieme all'aumento della vita media stanno condannando il continente al declino, all'incapacità di rinnovarsi, di creare lavoro, di pagare le pensioni, di innovare. Per questo le migrazioni devono essere considerate come un'opportunità per da-

re nuova forza al continente che invecchia. Già oggi gli immigrati contribuiscono alle casse dello Stato più di quanto non si spenda per l'accoglienza. È evidente che sull'integrazione occorra lavorare di più e meglio, a partire dalle scuole dove i docenti fanno un lavoro eccezionale. L'accoglienza diffusa sul territorio, fatta di piccoli numeri e nuclei familiari, ad esempio, funziona molto meglio di quella dei grandi centri di permanenza, che spaventano le comunità locali e non offrono prospettive di integrazione.

Da Iraq e Siria passando per Parigi e Bruxelles fino a Dacca. Da magistrato, lei ha combattuto lo stragismo mafioso. Cosa la inquieta di più in queste nuove forme di terrorismo estremista?

La difficoltà delle indagini sul terrorismo è data dall'assoluta imprevedibilità della minaccia, che viene infatti definita asimmetrica, dal suo carattere internazionale e dalle modalità di adesione dei terroristi all'ideologia violenta. Giovani normali influenzati dalla retorica folle dei terroristi si trasformano in carnefici e decidono di porre fine alla propria vita riducendo a brandelli ragazzi come loro: un tema che chiama in causa la nostra stessa società.

Avverte il pericolo che l'Ue, logorata da una crisi economica lunga, incapace di affrontare il dramma dei migranti e indebolita dalla Brexit possa disgregarsi?

Certo, il pericolo esiste ma noi lo dobbiamo scongiurare. Jean Monnet nel 1976 ha scritto che «l'Europa si farà nelle crisi, e sarà la somma delle soluzioni apportate alle crisi». Queste crisi ci hanno messo di fronte a due concezioni di Europa, due idee di futuro. Io non sono con chi si illude di poter preservare la propria sedicente superiorità alzando muri: di mattoni, di odio e di ignoranza. Io penso che da Lampedusa possiamo portare in Europa un progetto di futuro dove la coesione sociale non si costruisca attorno alla religione, all'etnia, alle inclinazioni personali, ma attorno alla solidarietà, all'impegno per il bene comune, alla dignità umana.

Pensa che altri Paesi possano seguire la strada della Gran Bretagna?

Il Trattato di Lisbona prevede una procedura giuridica di uscita dall'Unione, quella che adesso il Regno Unito dovrà attivare, ma naturalmente l'auspicio politico è di ritrovare le ragioni dell'unità e non sfaldare ulteriormente l'Unione. Nessuno può dire quali saranno gli sviluppi di Brexit, ma l'Unione Europea è imprescindibile, politicamente, economicamente e moralmente, e continuerà a esistere, anche eventualmente in un formato ristretto di Paesi che sentono di condividere davvero la stessa idea di società e di futuro.

La soluzione possibile

Un progetto come quello di S.Egidio, Valdesi ed Evangelici va preso a esempio: più viaggi sicuri, meno barconi, più protezione per donne e bambini, meno guadagni per i trafficanti



Alcuni migranti ospiti dell'hotspot di Lampedusa a colloquio con il presidente del Senato, durante la sua visita sull'isola per verificare le condizioni dell'accoglienza



Chi è

Già procuratore antimafia Una vita nelle istituzioni

Siciliano, nato a Licata nel 1945, in quasi 50 anni da uomo delle istituzioni, Pietro Grasso ha vissuto almeno due vite. Dal 2013 è presidente del Senato, dopo essere stato eletto nelle liste del Pd. Ma prima è stato per decenni un giudice in prima linea contro la mafia: già procuratore nazionale antimafia e capo della procura di Palermo, è stato anche titolare dell'inchiesta sull'uccisione di Piersanti Mattarella - fratello del capo dello Stato - e giudice a latere nel primo maxi-processo a "Cosa nostra". Amico di Giovanni Falcone, ha sempre con sé un accendino che non potrà restituirgli. Lui stesso fu oggetto di un progetto di attentato esplosivo: «Mi salvò una banca - ha raccontato -, perché aveva un controllo elettronico di sicurezza che poteva influenzare il telecomando e questo fece sì che fosse rimandata l'esecuzione. Poi il gruppo operativo e Totò Rina vennero arrestati» (N.R.S.)



Sopra, Grasso con il sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini. Sotto, altri due momenti della visita (Ansa)

Mancano i fondi centri antiviolenza a rischio chiusura

Allarme per le strutture che assistono 16mila donne l'anno
In pericolo anche quella intitolata alle vittime del Circeo

CATERINA PASOLINI

ROMA. Si chiama "Colasanti e Lopez", come le due ragazze massacrata di botte, umiliate, stuprate dai fascisti nel 1975 al Circeo. Uccisa Rosaria, sopravvissuta fingendosi morta in quel bagagliaio Donatella. È intitolato a loro il centro antiviolenza di Roma che ora rischia di chiudere, tra problemi legati ai finanziamenti e pieghe burocratiche dei nuovi bandi. Nonostante le oltre 8mila donne assistite in dieci anni di attività, molte delle quali ancora ieri tempestavano di telefonate e richieste di aiuto le operatrici dell'associazione Befree.

Ma quel luogo simbolo a rischio è anche qualcosa di più: l'emblema di una crisi che si scarica ancora sulla pelle delle donne, tra tagli di risorse e finanziamenti mai arrivati. Sono decine i centri antiviolenza in difficoltà in un Paese dove, dall'inizio dell'anno, 67 donne sono state uccise da mariti o ex compagni incapaci di accettare un abbandono. Così, di fronte a una violenza tra le mura di casa che non accenna a diminuire, monta la protesta di chi, ogni anno, segue più di 16mila vittime di violenza domestica e i loro figli. Cercando di farsi bastare i mezzi o continuando a rispondere al centralino per non lasciarle sole, come fa Rosa, operatrice al Lopez Colasanti, senza la certezza di uno stipendio futuro.

«La realtà è che, dei 16,5 milioni previsti per il 2012-2013 dal Piano nazionale anti violenza e dati alle Regioni, poco o nulla è arrivato a chi lavora sul territorio: molte Regioni, come la Lombardia, hanno ancora i fondi bloccati», sottolinea Titti Carrano, presidente della rete dei 74 centri Dire. «Non sappiamo quanti soldi siano stati dati e a chi», fa eco Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa che gestisce rifugi

e la linea di aiuto 1522.

Il *cahier de doléances* è lungo, come il numero delle donne che, da Milano a Palermo, continuano a bussare ai centri in cerca di un aiuto professionale. «Perché questi luoghi non sono solo un nascondiglio per chi ha denunciato, ma uno spazio in cui gli specialisti aiutano la donna a riconquistare l'autostima, a trovare un lavoro, e quindi a rendersi autonoma dal suo aguzzino», chiarisce la professoressa Anna Costanza Baldry, docente di Psicologia e criminologa che per vent'anni ha lavorato nei centri Dire. «Ci sono — aggiunge — avvocati esperti di violenza di genere e psicologi per aiutare i figli che hanno assistito alle aggressioni a supera-

re il trauma. Oltre ai tanti operatori che fanno da collegamento tra ospedali, magistratura, polizia. Servono cooperazione, fondi e progetti a lunga scadenza, non iniziative spot, come se la violenza sulle donne fosse un'emergenza momentanea».

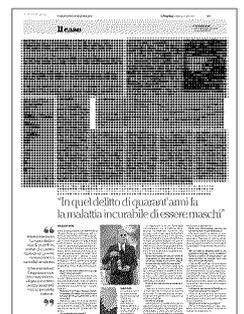
Un lavoro complesso, che è cresciuto mentre le risorse diminuivano. «Abbiamo visto aumentare le richieste di aiuto e crollare del 70% i fondi pubblici», dicono da Artemisia di Firenze, dove ogni anno si fanno carico di 1.500 donne maltrattate. Stessa situazione a Pisa, meno 30% di finanziamenti. A Palermo il centro "Onde", negli anni, ha dovuto chiudere una casa famiglia e ridurre i posti letto nella seconda

perché i soldi non arrivano malgrado il bando vinto un anno fa. A Catania, al centro Thamaia, rispondono al telefono e poi indirizzano altrove: non hanno mezzi. A Napoli Casa Fiorinda ha chiuso i battenti: era l'unico rifugio per donne picchiate in tutta la città.

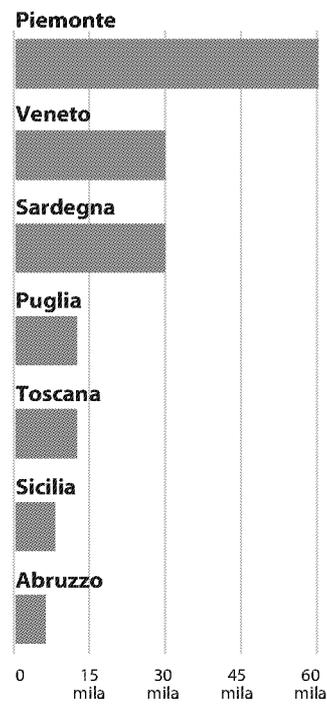
Delle quasi duemila donne uccise da mariti ed ex compagni negli ultimi dieci anni, solo due avevano chiesto aiuto a centri antiviolenza. «Perché qui le donne trovano un'alternativa reale alla situazione di abusi prima che questa si trasformi in tragedia. Hanno ospitalità, ma anche un appoggio legale e psicologico per ricominciare». Non si sa per quanto ancora.



Una manifestazione contro la violenza sulle donne

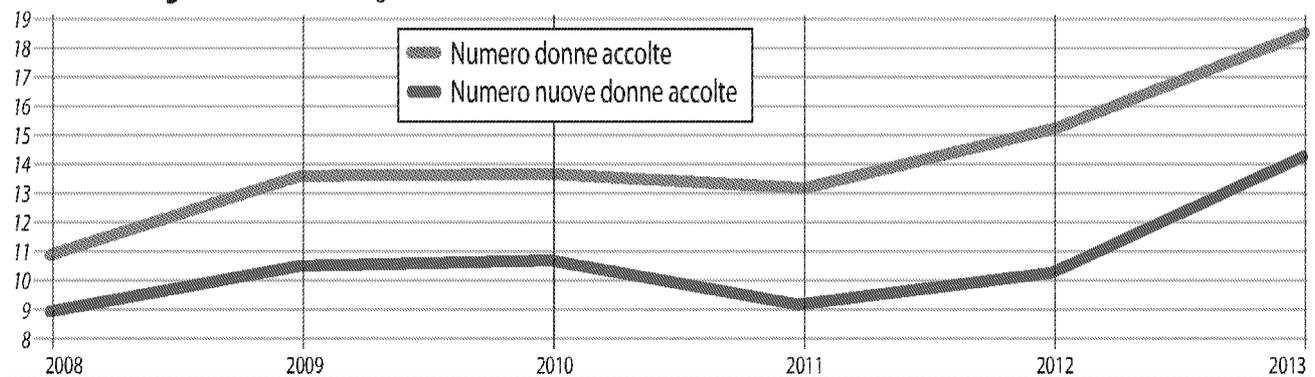


Finanziamento medio per centro antiviolenza e casa rifugio IN EURO



Trend accoglienza donne (in migliaia)

Fonte: donnechecontano.it



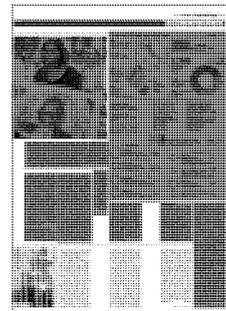
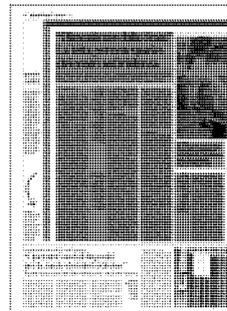
LE POLEMICHE

Chiusi i centri antiviolenza l'ultimo schiaffo alle donne

ANDREA MALAGUTI

L'avvocata Titti Carrano, presidente dell'Associazione Nazionale dei Centri Antiviolenza apre la mail del suo studio romano e non nasconde lo stupore. «Mi ha scritto la Boschi». Cioè? «La ministra. L'abbiamo cercata a maggio, quando ha assunto le deleghe per le pari opportunità. Speravamo in un confronto».

CONTINUA ALLE PAGINE 10 E 11



“Dimenticate dallo Stato” La lotta per non sparire dei centri antiviolenza

Tre chiusure in un mese e i soldi bloccati dalla burocrazia
Ma la rete D.i.Re. assiste oltre 15mila donne ogni anno

ANDREA MALAGUTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**L**o abbiamo avuto con tutte le colleghine che l'hanno preceduta. E lo prevede la convenzione di Istanbul. Non ci ha mai risposto. Fino ad ora». Beh, che dice la mail? «Che a breve saremo resi partecipi costituendo l'Osservatorio previsto dal piano nazionale contro la violenza. Dunque non dice niente».

Eppure le cose su cui discutere, spiega l'avvocata, sarebbero molte. Partendo da due domande facili: perché dopo avere firmato la convenzione di Istanbul sulla violenza di genere, varato una legge con l'intento di tutelare le donne che doveva essere una delle bandiere di questa legislatura e previsto con un decreto del 2013 la ripartizione delle risorse da destinare, lo Stato lascia morire i centri anti violenza? E perché i 16,5 milioni di euro distribuiti alle Regioni per i centri sono stati corrisposti solo in piccola percentuale, mentre i 18 milioni stanziati dalla legge 119 del 2013 per il 2015-2016 non stati ancora erogati?

Temi non secondari in un Paese in cui ogni due giorni una donna viene ammazzata da un uomo. Spesso il suo compagno. E in cui ogni anno i 75 centri della rete D.i.Re. aprono le porte a quindicimila donne italiane e straniere in cerca di aiuto. «Nonostante la previsione normative e la dimensione del problema, solo sei regioni hanno organizzato confronti con noi. Il punto è che le leggi ci sono, ma è come se non ci fossero. Perché nessuno le rispetta. E con i soldi va anche peggio. I finanziamenti vengono stanziati. Ma la burocrazia li blocca». Così, in attesa che qualcuno metta mano alla palude burocratica, i centri chiudono. Gli ultimi due sono stati Le Onde di Palermo che in vent'anni ha aiutato diecimila donne e che ora è ridotto all'ascolto telefonico e Casa Fiorinda di Napoli, struttura sequestrata alla camorra. Cicatrici

In crisi
Il 20 giugno ha chiuso il Centro Le Onde di Palermo, che ora riesce a garantire solo l'ascolto telefonico. Tre giorni più tardi è toccato al centro napoletano Casa Fiorinda e il 26 giugno è stata la volta di Sos Donna H24 sportello del Comune di Roma

che si moltiplicano, correndo dalla Sicilia alla Lombardia, dalla Sardegna, al Veneto. «Nel frattempo, secondo i dati Istat, in Italia una donna su tre continua a essere vittima di violenza». Davvero i centri si possono trattare come se non fossero componenti chiave dell'organizzazione sociale?

La voce di Aissa

Ieri sera, alla Rocca di Imola, davano «Fuocammare», il film di Gianfranco Rosi che racconta l'emergenza immigrazione vista da Lampedusa, e la piazza era piena. È stato il centro anti violenza Trama di Terre a organizzare l'evento. E quando è scesa la notte, prima che lo schermo si riempisse di immagini, Aissa, che viene dalla Nigeria e che a Trama di Terra ha ritrovato una parte di sé, si è messa a cantare con tutta la voce che ha nella pancia. Era il suo modo per dire che lei esiste. E soprattutto resiste.

A 20 anni ha accumulato negli occhi e nel corpo mille volte di più dell'orrore che un essere umano dovrebbe conoscere in una vita. Nel suo tragitto da Lagos all'Italia, passando per la Libia, l'hanno ripetutamente violentata, picchiata, costretta ad assistere alla decapitazione e alla tortura dei suoi compagni di viaggio e di prigionia. A ogni umiliazione ha risposto rifugiandosi nella melodia che continua a vibrarle dentro. Anche quando la barca che la portava verso la Sicilia si è ribaltata e il carburante che usciva dai serbatoi le ustionava la carne confondendosi con l'acqua salata, Aissa ha cantato. Non aveva più la pelle delle cosce quando una nave italiana l'ha caricata. Però si affidava alla voce, proprio come ieri sera, di fronte a un piccolo popolo ipnotizzato dal suo dolore. A questo serve Trama di Terre. A consentire alle donne come Aissa di non finire nella pattumiera dell'indifferenza.

Stamattina il centro è aperto come sempre e Tiziana Dal Pra, che l'ha fondato nel 1999, è al lavoro con le sue dieci collabora-

trici. Se stanno in piedi da diciassette anni è perché sanno come trovare i fondi - Bruxelles, i privati, la Regione, il Comune, uno sforzo estenuante che si sovrappone al lavoro quotidiano - e perché per Imola, 68mila abitanti, il 10% stranieri, sono diventati un punto di riferimento imprescindibile, uno spazio protetto, cresciuto nel cuore del paese, che offre accoglienza, ascolto, opportunità e ospitalità. Vi aiuta questo governo? «Il governo Renzi, dici?». Lui. «Ma per carità, lasciamo stare. Però in Regione c'è grande sensibilità».

Trama di Terre

Di fianco alla biblioteca interculturale, piena di libri in inglese e francese, Giulia D'Odorico organizza la giornata assieme a una mediatrice culturale. Il problema del momento è come recuperare delle posate per una delle case e poi fissare l'appuntamento con un dentista per una madre e per il suo bambino. Ci si occupa di tutto, «dall'ago all'elefante» dicono in Romagna, e intanto ci si preoccupa di chiarire che lo si fa per una scelta di campo. «Una scelta politica», precisa Tiziana. «O si parte dal presupposto che la violenza di genere è un fatto e non si può risolvere con interventi emergenziali o non si va da nessuna parte». I centri rimangono il bastione più solido del femminismo. «Esatto, femministe. Guarda il nostro cartello. Dice: leali, orgogliose, grassottelle, pacifiste, intellettuali, operaie, belle, orgogliose, giovani, etero, lesbiche. E non sai per questa parola "lesbiche" le battaglie che abbiamo dovuto fare». Si siede in una stanza di lavoro assieme ad Alessandra Davide, responsabile del centro antiviolenze, versa nei bicchieri una bevanda allo zafferano e racconta di una signora settantenne, italiana, che dopo trent'anni di violenze ha bussato alla loro porta. «Il marito l'ha sempre menata. Ma quando le forze gli sono venute meno si è concentrato sulla violenza psicologica. Fai schifo, non sai cucinare, sei una madre di

1989

Il boom
La prima Casa delle donne in Italia nacque alla fine degli Anni 80. In meno di un decennio nel nostro Paese i centri diventarono settanta

Aborto
Secondo la rete dei centri anti violenza D.i.Re. «la legge 194 che garantisce l'aborto libero, gratuito e sicuro è disattesa, svuotata, trasgredita in quasi tutto il nostro Paese»

m.... Bene, questa signora è venuta e ci ha detto: per anni mi ha picchiata. E adesso vuole farmi passare da pazza. E io non ci sto più». Viene voglia di festeggiare.

C'è un caldo che squaglia in questo martedì di luglio. Nel cortile donne con bambini. Italiane e africane. Schiamazzi che arrivano dalla strada. «Serve un salto culturale. E una maggiore integrazione con le istituzioni che si occupano di donne. I servizi sociali, per esempio, che hanno un approccio neutro, e anche con gli ospedali, con il pronto soccorso», dice Alessandra. Cioè? «Spesso si confonde il conflitto con la violenza. Il conflitto è fisiologico, la violenza - fisica o psichica - è patologica e inaccettabile. A quel punto è assurdo sentire parlare dell'importanza della bi-genitorialità, come tendono a fare i servizi, o addirittura vedere il tentativo di arrivare all'affido condiviso dei bambini. La donna va difesa. E con lei i bambini, che pagano costi altissimi. Quanto agli ospedali mi limito a osservare un dato: lo scorso anno, a Imola, 142 donne sono state ricoverate a seguito di maltrattamenti accertati. Sai quante sono arrivate al centro? Una». Tiziana la pensa come lei. «Siamo in un Paese condizionato dalla Chiesa cattolica e spesso nei pronto soccorso, quando arriva una donna violentata, le danno il farmaco contro l'Aids, ma la pillola del giorno dopo no. Fanno obiezione di coscienza. In ginecologia otto medici su dieci. C'è una legge dello Stato. Ma loro non la applicano. Chiedi al San Camillo di Roma per capire».

Obiezione di coscienza

Il San Camillo, allora, dove il parto che accoglie le donne decise a interrompere la gravidanza è in un seminterrato al

quale si accede da una scaletta esterna. «Come se ci fosse un problema di cattiva coscienza», dice la psicologa Augusta Angelucci. Eppure qui arrivano donne da tutta Italia. «Stamattina abbiamo incontrato dodici ragazze. Solo due di Roma. Le altre sono arrivate da Viterbo o da Latina. Ma spesso incontriamo ragazze siciliane o della Basilicata». Il perché è semplice: a casa loro l'interruzione di gravidanza, prevista dalla legge 194, non viene praticata. I medici non vogliono. E se anche vogliono trovano primari che glielo impediscono. «Le sembra folle? E' il caso di un mio collega con cui ero al telefono poco fa», dice Giovanna Scassellati, primaria del reparto. «Dunque noi facciamo quindici aborti al giorno. Tremila in un anno. E lavoriamo come dei pazzi perché tra il diritto della donna e quello del medico obiettore secondo lo Stato vale più quello del medico obiettore. Ma sono convinta che se ci fosse un piccolo incentivo economico i medici obiettori si ridurrebbero di colpo. Pensi che quando per un mio problema personale sembrava che il mio posto fosse disponibile, quattro colleghi obiettori hanno firmato un foglio per dire che non lo erano più. Buffo no?». Un problema culturale? «Un problema culturale grande come un palazzo», dice Angelucci.

Casa Fiorinda

Nord, centro, sud. La violenza non fa distinzione geografiche o di censo. I ricchi menano e offendono quanto i poveri. Tania Castellaccio, operatrice della cooperativa sociale Dedalus e di Casa Fiorinda a Napoli, racconta la storia di una proprietaria terriera, madre di quattro figli sposata con un ricco imprenditore. Lui la picchiava. Lei non voleva esporre la famiglia alla vergogna. Il marito la offendeva, spalleggiato dai due figli più grandi e lei ha

trovato la forza di rivolgersi a Casa Fiorinda solo quando la figlia e il figlio dodicenne le hanno detto: mamma, andiamo via. «E' venuta da noi. Si è rivolta a un giudice e ora è rifiorita». Ad appassire è stata Casa Fiorinda. «Finito l'ultimo progetto non c'erano più i soldi. O meglio c'erano - ci sono - ma incastrati in qualche pastaio burocratica che vede contrapporsi lo Stato, la Regione e il Comune. Ma a pagare siamo noi. E le donne di Fiorinda, che ora sono state ricollocate in un centro di Pozzuoli gestito da un attivista pro life. I fondi non possono finire a chi non mette il bene delle donne in cima alle priorità», dice Lella Palladino, una delle più note femministe campane. «Con Eva, la mia cooperativa, abbiamo assistito più di mille donne. Soldi pubblici zero. Ce li facciamo dare dalle multinazionali, che così si lavano un po' la coscienza».

Sorride. Ma l'assenza dello Stato le fa male. «Gli interventi pubblici sono sempre a progetto. Così quando ne finisci uno non sai mai se potrai cominciarne un altro. Ma la violenza non si ferma. Anche se lo Stato non se ne accorge e. Però non ci fermiamo neanche noi». Si alza. E abbraccia Tania che dice. «Casa Fiorinda è stata dedicata a una donna ammazzata a colpi d'ascia. Le pare che possiamo tirarci indietro?».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Femministe

I centri anti violenza rivendicano la loro battaglia politica «Siamo femministe e ci schieriamo sempre con la donna. L'approccio neutro dei servizi sociali non è il nostro»

I numeri della violenza sulle donne

LA STAMPA

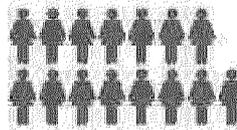
75
centri antiviolenza
della rete D.i.Re.
(donne in rete)

3 i centri
che hanno chiuso
nell'ultimo mese

55
le vittime di
femminicidio
nei primi
5 mesi
del 2016

43
gli omicidi
avvenuti
all'interno
del nucleo familiare

27
quelli
avvenuti
all'interno
della
coppia



15mila
le donne ospitate
ogni anno

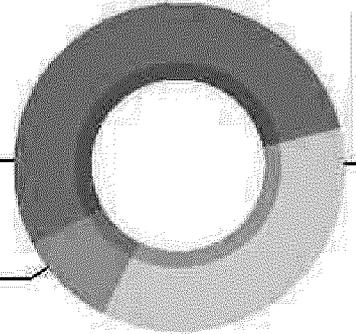
1.740

le donne uccise
nell'ultimo
decennio

846
per mano di un
fidanzato

1.251
all'interno
della famiglia

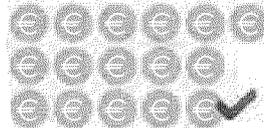
224
assassinate
da un ex



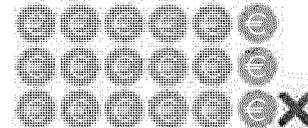
Solo **6** le regioni
che hanno discusso
con i centri anti violenza
la destinazione dei fondi

La legge del 2013
stabiliva che solo il **20%**

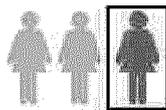
(circa cinquemila euro l'anno
per ogni centro antiviolenza
e seimila per le case rifugio)
andasse ai centri,
gli altri venivano girati alle Regioni



16,5 milioni
di euro stanziati
per il biennio 2013-2014
da destinare
alle Regioni
per i centri
anti violenza



18 milioni
di euro stanziati nella legge
di Stabilità per il biennio
2015-2016 e non ancora
erogati in attesa
della conferenza
Stato Regioni



Una su tre le donne vittime
di violenza fisica o psicologica
da parte degli uomini

Fonte:
Istituto di ricerche
economiche e sociali
Eures e Istat

I NUMERI

40,9%
dei casi il movente
del delitto è passionale

21,6%
dei casi l'omicidio
è legato a una lite
o a un disappore

32,5%
degli omicidi è stata
utilizzata un'arma da taglio

30,1%
dei casi l'assassino
ha dato fuoco alla vittima

16,7%
dei casi le donne
assassinate erano già
state aggredite in precedenza

Solo nell'**8,7%** dei casi
avevano però sporto
denuncia alle forze dell'ordine

31,1%
dei casi l'omicida
si è poi tolto la vita

9% dei casi ci ha provato
senza riuscirci



■ Il 7 giugno Luigi Alfano, 50 anni, dipendente amministrativo dell'Associazione nazionale tumori, ha ucciso a Taranto la moglie trentenne Federica De Luca e il figlio di quattro anni, poi si è ammazzato. L'uomo non accettava la fine del rapporto e la separazione, che doveva essere formalizzata proprio quel pomeriggio dagli avvocati. Esattamente un mese dopo l'Avo, associazione volontari ospedalieri, di cui fa parte Rita, la mamma della vittima, ha organizzato una fiaccolata per ricordare la giovane mamma e il bambino. Ad aprire il corteo c'erano i genitori di Federica con la foto del cadavere della figlia, scattata in obitorio poche ore dopo il delitto, con evidenti segni delle percosse subite dalla donna prima di essere strangolata o soffocata con un cuscino: «E' un monito per tutti. La nostra vita è finita il 7 giugno» hanno detto.

TARANTO

**Al corteo per ricordare la figlia
e il nipote uccisi dal genero
papà e mamma con la foto choc
contro il femminicidio:
«Sia di monito per tutti»**



Cooperazione internazionale

È allarme risorse umane nell'Agencia per la cooperazione allo sviluppo

di [Joshua Massarenti](#)
4 Luglio Lug 2016

Doveva essere il fiore all'occhiello della cooperazione italiana, ma a sei mesi dalla sua nascita l'Agencia per lo sviluppo è già in bilico. Colpa della Ragioneria dello Stato che non autorizza un concorso per arruolare nuovi giovani esperti di sviluppo indispensabili per il futuro dell'Agencia. «Aumentano i fondi, ma mancano le risorse umane per gestire programmi e progetti sempre più numerosi», denuncia Emilio Ciarlo, responsabile delle relazioni istituzionali e internazionali.

Ricordate la parole espresse a febbraio su [Vita](#) dal nostro ministro degli Esteri e della cooperazione internazionale, **Paolo Gentiloni, sul futuro della cooperazione italiana allo sviluppo?** Probabilmente no, e quindi vi riproponiamo uno dei passaggi clou della sua intervista:

“La legge di Stabilità 2016 ha aumentato le risorse a disposizione per la Cooperazione allo sviluppo di ben 120 milioni di euro per il 2016, che diventeranno 240 milioni nel 2017 e 360 nel 2018. Rilanciamo così finalmente il profilo internazionale del nostro Paese. Al raggiungimento di questo risultato contribuirà naturalmente anche l’azione dell’Agencia italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, che nei prossimi mesi avvierà le proprie attività”.

Per chi non lo sapesse, l’Agencia menzionata da Gentiloni è il braccio operativo della nuova cooperazione italiana allo sviluppo ell’era Legge 125. Lo aveva detto a chiare lettere lo stesso ministro degli Esteri sottolineando che “quanto alle competenze, l’Agencia sarà il soggetto operativo, alla Farnesina spettano le scelte di indirizzo”.

Bene, ma per essere operativa l’Agenzia ha bisogno di risorse. Aumentando i fondi a favore della cooperazione allo sviluppo, e quindi dell’Agenzia stessa, il governo aveva dato un segnale forte che annunciava un cambiamento di rotta importante rispetto agli anni di vacche magre.

La legge di Stabilità 2016 ha aumentato le risorse a disposizione per la Cooperazione allo sviluppo di ben 120 milioni di euro per il 2016, che diventeranno 240 milioni nel 2017 e 360 nel 2018. Rilanciamo così finalmente il profilo internazionale del nostro Paese.

Paolo Gentiloni, ministro degli Esteri e della cooperazione internazionale

Ma spesso i soldi non bastano per rilanciare una macchina – quella della cooperazione italiana – che da decenni progetta e implementa tra mille difficoltà programmi di sviluppo per la lotta contro la povertà nel sud del mondo. Non bastano se non si garantisce all’Agenzia per la cooperazione allo sviluppo - che dal gennaio scorso è entrata al comando di quella macchina – le risorse umane sufficienti per portare avanti il suo lavoro.

E qui arriviamo al cuore della polemica sollevata alcuni giorni fa da **Emilio Ciarlo**. In un post pubblicato su Facebook, il **responsabile delle Relazioni istituzionali e internazionali dell’Agenzia** commenta fra l’amaro e l’ironico la visita di un big della cooperazione internazionale, Bill Gates, in via Contarini.

“Oggi con l’Agenzia cooperazione abbiamo incontrato **Bill Gates** per parlare di progetti di agricoltura sostenibile, migrazioni e sostegno alla società civile italiana. È particolarmente amaro constatare che l’incontro è avvenuto mentre la Ragioneria dello Stato non autorizzava l’emendamento del sen. Verducci per consentirci di selezionare nuovi, giovani esperti di sviluppo per l’Agenzia. L’attenzione per il nostro lavoro e il ruolo dell’Italia (ancora di più dopo Brexit) è veramente elevato: in pochi giorni abbiamo incontrato delegazioni di alto livello francesi, americane e spagnole. Se non ci si rende conto che l’aumento del nostro peso, delle nostre ambizioni e delle risorse economiche deve essere accompagnato da un investimento in giovane e valido capitale umano da prendere dalle università, dalle ong, e dalle organizzazioni internazionali si finisce per tagliare le gambe della riforma e per rendere vano il nostro lavoro”.

Oggi con l’Agenzia cooperazione abbiamo incontrato Bill Gates per parlare di progetti. È particolarmente amaro constatare che l’incontro è avvenuto mentre la Ragioneria dello Stato non autorizzava l’emendamento del sen. Verducci per consentirci di selezionare nuovi, giovani esperti di sviluppo per l’Agenzia.

Emilio Ciarlo, responsabile delle Relazioni istituzionali e internazionali dell’Agenzia

Nel suo sfogo, Ciarlo mette in luce un paradosso che rischia di essere letale per il destino della cooperazione italiana: da un lato si annunciano fondi in aumento, dall’altro non si mettono a disposizione le risorse umane necessarie per implementare progetti e programmi anch’essi in aumento.

Qualcuno dirà: meglio così, si risparmia. E invece no. La logica della spending review non è una ricetta adatta a tutte le salse. E l'opposizione della Ragioneria di Stato lascia parecchio l'amaro in bocca. Perché? Ce lo dicono i numeri. La Legge 125 prevede un organico pari a 200 dipendenti nella sede di Roma (e quella di Firenze) e un centinaio all'estero, compresi in entrambi i casi i dirigenti ma non gli esperti (che ammontano ad una cinquantina).

Ad oggi, le risorse umane ammontano a 127 in Italia e appena 26 all'estero. A livello dirigenziale, la situazione è ancora più drammatica. A rivelarlo era stata la **direttrice dell'Agenzia, Laura Frigenti**, in un'intervista rilasciata al mensile Vita appena due mesi fa: "Siamo partiti il 1 gennaio 2016 con la sola sottoscritta, affiancata da un dirigente non generale proveniente dall'ex istituto agronomico di Firenze che abbiamo incorporato. Al momento abbiamo provveduto alla selezione di uno dei due vicedirettori responsabile delle funzioni giuridico-amministrative proveniente dal Ministero delle Finanze, e tre dirigenti non generali per gli uffici giuridico, bilancio e relazioni istituzionali e esterne". Insomma, appena cinque dirigenti rispetto ai 18 previsti dalla Legge 125.

Siamo partiti il 1 gennaio 2016 con la sola sottoscritta, affiancata da un dirigente non generale proveniente dall'ex istituto agronomico di Firenze che abbiamo incorporato.

Laura Frigenti, Direttrice dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo

In attesa di completare l'organico dirigenziale, urge sistemare quello tecnico. Da cui l'autorizzazione richiesta dall'Agenzia allo Stato per organizzare un concorso con l'obiettivo di reclutare i 60 funzionari. Ma con quali profili? I funzionari degli ultimi decenni "non hanno avuto una formazione o un'esperienza dedicata alla cooperazione e tra loro c'è chi aspirava a fare carriera diplomatica all'interno del Ministero degli Esteri piuttosto che rimanere alla Direzione generale sviluppo", ricorda Laura Frigenti. "L'idea dell'Agenzia per lo sviluppo è quello di avere un corpo di esperti tecnici guidati da dirigenti tecnici. Purtroppo è molto difficile trovare queste figure all'interno dello Stato". In altre parole, la Frigenti è alla ricerca figure tecniche esterne, con un background solido in cooperazione internazionale. Da cui la volontà della direttrice dell'Agenzia di voler aprire il concorso al personale esterno.

"Sui 60 profili richiesti, **20 dovrebbero provenire dall'amministrazione pubblica e i 40 restanti dai fuori**", precisa Emilio Ciarlo. Contattato da Vita.it, il responsabile delle relazioni istituzionali e estere dell'Agenzia fa riferimento a "**profili con una formazione universitaria nel settore della cooperazione allo sviluppo e con quattro o cinque anni di esperienza professionale in un'ONG o un organismo internazionale**". Insomma dei giovani su cui puntare, formare e che andranno a sostituire i tecnici della vecchia generazione. "Da qui ai prossimi cinque anni, il 40% del personale attuale andrà in pensione", sottolinea Ciarlo. "Questi pensionati vanno sostituiti, e bene, il che significa reclutare nuovi tecnici il più presto possibile per prepararli ad assumere in un prossimo futuro funzioni dirigenziali e non all'interno dell'Agenzia".

Da qui ai prossimi cinque anni, il 40% del personale attuale andrà in pensione. Sui 60 profili richiesti, 20 dovrebbero provenire dall'amministrazione pubblica e i 40 restanti dal di fuori, con una formazione universitaria nel settore della cooperazione allo sviluppo e con quattro o cinque anni di esperienza professionale in un'ONG o un organismo internazionale.

Emilio Ciarlo

Insomma, qui non si tratta di un capriccio, ma dalla strenua volontà di portare la cooperazione italiana a livelli di eccellenza indispensabili in un mondo – come quello della cooperazione internazionale – ultra competitivo, dove gli organismi internazionali fanno a gara per reclutare i migliori. Ma in Italia c'è chi la pensa diversamente. Alcuni mesi fa, il **ministro della Funzione Pubblica, Marianna Madia**, si era opposta all'idea di aprire il concorso a profili esterni alla pubblica amministrazione. E questo potrebbe spiegare il **rifiuto della Ragioneria di Stato di autorizzare l'emendamento del sen. Verducci per organizzare il concorso in tempi brevi**, con la conseguenza di fare perdere un tempo preziosissimo all'Agenzia, alle prese con l'emergenza assoluta di riempire il suo organico.

Al di là dell'annuncio dell'Italia di aumentare del 30% suo impegno per la lotta all'Aids, la tubercolosi e la malaria, il cavallo di battaglia della Fondazione Gates, un colosso che ha speso oltre 4 miliardi di dollari di finanziamento nel 2015 contro i 550 milioni di euro di cui è dotata la nostra Agenzia nel 2016, provate a immaginare una discussione tra Frigenti e Bill Gates sulle modalità operative della stessa Agenzia. Certo, il fondatore della Microsoft sa che l'Agenzia è una nuova struttura, ma cosa direbbe se venisse a sapere – o forse lo sa già – che l'organigramma è lungi dall'essere completo e che la carenza di risorse umane impedisce lo staff dell'Agenzia ad elaborare nuovi progetti, per poi implementarli. E **se la situazione non si sblocca in tempi rapidi, l'assunzione di nuovi funzionari rischia di slittare nel... 2017, con le conseguenze che possiamo immaginare sulla capacità operativa della stessa Agenzia durante l'anno in cui l'Italia assumerà la Presidenza di turno del G7 e siederà al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite come membro non permanente.**

Ma oltre a danneggiare la nuova struttura di via Contarini, il mancato concorso rischia di mandare in fumo la volontà del governo di ri-orientare i fondi della cooperazione italiana allo sviluppo. Nell'intervista concessa Vita il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, aveva promesso “un progressivo riequilibrio del rapporto tra la quota dell'Aiuto pubblico allo sviluppo dell'Italia destinato al canale multilaterale e quella utilizzata attraverso il canale bilaterale”.

Se la situazione non si sblocca in tempi rapidi, l'assunzione di nuovi funzionari rischia di slittare nel... 2017, con le conseguenze che possiamo immaginare sulla capacità operativa della stessa Agenzia.

Nel 2013, il canale multilaterale – vale a dire le agenzie ONU, l’UE, le banche di sviluppo e altre organizzazioni internazionali – assorbe il 75% dell’APS italiano (il 45% per la sola Commissione europea), con il 25% restante gestiti sotto forma bilaterale. Se Gentiloni vuole davvero riequilibrare i rapporti a favore del bilaterale, è necessario che l’Agenzia sia dotata delle risorse umane minime per poter gestire fondi in aumento. E questo spiega perché in tutti questi anni l’Italia ha privilegiato il canale multilaterale: per il semplice fatto che non aveva i profili tecnici sufficienti per concepire e gestire direttamente o indirettamente progetti di sviluppo in ambito bilaterale.

L’ultimo punto riguarda i costi. Secondo voci di corridoio, la Ragioneria di Stato non avrebbe autorizzato il concorso per via degli stipendi eccessivamente alti previsti per i nuovi tecnici da assumere. Siccome la copertura finanziaria del budget dell’Agenzia è garantita soltanto sino al 2018, alla Ragioneria c’è chi punta il dito contro la sostenibilità dei costi del nuovo personale sul lungo termine. Da Via contadini, ci fanno sapere che i costi di 60 nuovi funzionari sono pari a 2,6 milioni di euro lorde all’anno, una cifra poco superiore a un progetto di cooperazione internazionale di media dimensione, ma che soprattutto rappresenta lo 0,5% del budget complessivo dell’Agenzia nel 2016 (pari a 550 milioni di euro). Ad organigramma completo, il peso del personale su questo budget non raggiungerebbe mai i livelli riscontrati in altri organismi internazionali, la cui ratio si aggira sui 8-10%.

Se Gentiloni vuole davvero riequilibrare i rapporti a favore del bilaterale, è necessario che l’Agenzia sia dotata delle risorse umane minime per poter gestire fondi in aumento.

Insomma, nulla giustifica la bocciatura della Ragioneria di Stato. La vicenda del concorso dell’Agenzia per la cooperazione italiana allo sviluppo simboleggia in qualche modo lo scollamento che si verifica tra il governo e l’apparato burocratico.

Di sicuro rischia di far fare brutte figure ai ministri che sostengono che l’Italia è di ritorno nell’arena politica internazionale della cooperazione allo sviluppo. Non tradurre questo “come-back” in realtà equivale a vivere di slogan che ben si sa hanno il fiato corso. Presto se ne accorgerà anche Bill Gates.

I FUNERALI DI EMMANUEL

UN PAESE CHE NON PUÒ DIVIDERSI NEL MONDO DI «NOI» E DI «LORO»

di **Goffredo Buccini**

Determinazione Non basta proclamare «non sono razzista!». È tempo di sciogliere gli equivoci, prendere atto che menti deboli possono fraintendere uno slogan come «Prima gli Italiani»

Solo in un modo si poteva aggiungere altra infamia all'omicidio di Emmanuel Chidi Nnamdi: dividendosi sul senso di quella morte, relativizzandolo fino a farne campo di battaglia e di fazioni. Neppure questo ci è stato risparmiato.

Forse non siamo (ancora) un Paese di razzisti. Ma siamo un Paese che, non avendo saldato su solidi valori condivisi le faglie ideologiche del secolo scorso, le ripropone a se stesso — più mefitiche e pericolose che mai — in nuova sembianza, in questo nuovo e ancora abbastanza ignoto territorio fatto di «noi» e «loro», ultimi e penultimi, che le grandi migrazioni e le fughe di migliaia di profughi dalle guerre spalancano sotto i nostri piedi.

Nel giorno dei funerali di Emmanuel, giovane nigeriano morto a Fermo per difendere sua moglie Chinyere da un razzista del posto, Amedeo Mancini, che le strillava contro «scimmia africana», basta un'occhiata ai social network per percepire l'abisso. Su Twitter ha popolato un *hashtag* di

solidarietà all'arrestato, #IoStoConAmedeo, pura spazzatura xenofoba, mentre cominciano ad emergere i distinguo nel dibattito: se si tratti addirittura di legittima difesa, nell'ipotesi che Emmanuel abbia per primo alzato i pugni, prescindendo dall'elemento a monte più grave e non controverso, l'insulto razzista. Quello non lo nega neppure Mancini (un armadio di muscoli, ultrà della squadra di calcio locale). Anzi, suo fratello, in alcune lunari dichiarazioni, dice di più: Amedeo è un buontempone, «se vede un *negro* gli tira le noccioline, ma lo fa per scherzare». Come no.

Nel giorno in cui papa Francesco ricorda che «Dio è nel migrante che tanti vogliono cacciare», si può provare pena anche per il «buontempone», vittima della propria stessa ferocia, che ha spezzato una vita rovinando la propria. Ma non si può, davvero, cercare di mettere sullo stesso piano i protagonisti di questa tragedia: perché Emmanuel e Chinyere (cattolici, con buona pace degli arcigni difensori d'una cristianità tutta identitaria), erano agnelli che scappavano dai lupi, sfuggiti ai terroristi islamici di Boko Haram, passati attraverso i tormenti della Libia, fino a trovare la fine del loro percorso in una cittadina marchigiana.

Ieri la chiesa di Fermo strapiena dava una risposta importante davanti a Laura Boldrini e

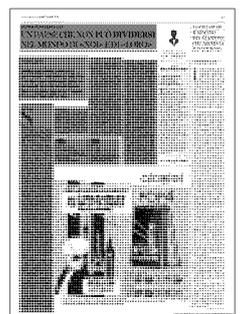
Maria Elena Boschi. Rammendi di consolazione e conciliazione con la comunità nigeriana, un punto di riferimento nello sbando, in sintonia col messaggio di Francesco. Ma ora è la politica che deve parlare. Soprattutto quella destra che ritiene, anche legittimamente, di voler contrastare scelte di accoglienza in nome della sicurezza.

Non basta proclamare «non sono razzista!». È tempo di sciogliere gli equivoci, prendere atto che menti deboli possono fraintendere uno slogan come «Prima gli Italiani» (ricordando il *Britain First* dell'assassino di Jo Cox). Che fomentare l'idea secondo cui saremmo depredati dai migranti (è vero l'inverso, dice l'Inps di Tito Boeri: ci pagano le pensioni) esaspera la tensione. Che la cambiale della paura può fruttare voti oggi ma domani li volgerà in lacrime e sangue. L'avvocato di Mancini ha, a fini difensivi, certo, chiamato in causa chiaramente il cattivo esempio di certi politici su cervelli deboli come quello del suo cliente: non parlava a casaccio. A volte la storia si riavvolge su se stessa. Ieri in chiesa, a consolare la vedova di Emmanuel assicurandole che l'Italia non è razzista, c'era Cécile Kyenge, congolese d'origine, che da ministro fu paragonata a un orango dal leghista Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato. Calderoli, scampato al processo grazie ai

collegi senatori, s'è scusato allora ma ieri — forse in imbarazzo a causa del ritorno d'attenzione sul caso — non ha trovato di meglio che attaccare Boldrini e Boschi per la loro presenza a Fermo. Tirando in ballo i funerali dei nostri morti a Dacca. Le «bombe sociali», di cui la Lega parla anche in questi giorni, le innesca chi non riesce a soppesare le parole, magari derubricando poi le peggiori a battuta da bar.

Il vicepresidente del Senato Calderoli avrebbe una straordinaria opportunità di pedagogia politica: non diede le dimissioni quando molti le pretendevano, potrebbe farlo ora che nessuno glielo chiede. Per dire, con coraggio, «basta» a chi può averlo frainteso. Per fermare emuli e teste marce simili a quella di Amedeo Mancini con la forza di un esempio virtuoso (la piena assunzione di responsabilità di ciò che diciamo, condizione tipica dell'età adulta). Persino la severità della Lega con i clandestini apparirebbe più credibile, mondata da inflessioni razziste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Fiancheggiatori
Su Twitter ha spopolato
un *hashtag* di solidarietà
all'arrestato,
#IoStoConAmedeo



Tensione
Le «bombe sociali» le
innesca chi non riesce a
soppesare le parole o chi
specula sulla paura

Le istruzioni per accedere all'agevolazione modificata dal Jobs act. Professionisti inclusi

Disabili, assunzioni incentivate fino al 70% della retribuzione

Pagine a cura
DI CARLA DE LELLIS

Saldi in corso per il collocamento obbligatorio. Dal 1° gennaio, infatti, costa meno arruolare un lavoratore disabile potendo beneficiare di un incentivo economico di misura pari fino al 70% della retribuzione, da congruare con i contributi dovuti all'Inps. L'incentivo spetta a tutti i datori di lavoro, inclusi professionisti, e, cosa rilevante, anche se l'assunzione è «obbligatoria» (dal prossimo anno, le aziende con più di 15 dipendenti dovranno assumere un disabile).

Campo di applicazione. L'incentivo non è nuovo, in quanto previsto all'art. 13 della legge n. 68/1999. Tuttavia, è stato del tutto modificato dal dlgs n. 151/2015 (riforma Jobs act) per diventare operativo dal 1° gennaio 2016 (cioè per le assunzioni fatte a partire da quella data). L'incentivo spetta a tutti i datori di lavoro privati, a prescindere dal fatto che siano o meno imprenditori e compresi gli enti pubblici economici. Da questo punto di vista, perciò, spetta pure agli studi professionali. L'incentivo è riconosciuto nei limiti di risorse stanziare nell'apposito «Fondo per il diritto al lavoro dei disabili», di cui al citato art. 13 della legge n. 68/1999, pari a euro 20 milioni annui. Proprio perché vincolato alle risorse finanziarie, la concessione avviene secondo l'ordine cronologico di presentazione delle domande. I lavoratori per i quali si ha diritto all'incentivo sono indicati nella prima tabella. Fuori dalle predette ipotesi l'incentivo non spetta mai. Cosa rilevante è che l'incentivo spetta anche se l'assunzione è «obbligatoria», cioè dovuta per effetto della legge n. 68/1999 che impone ai datori di lavoro di riservare una «quota» delle assunzioni ai soggetti disabili (è il «collocamento obbligatorio», si veda box in pagina).

Incentivo a tre velocità. L'incentivo spetta per le assunzioni a tempo indeterminato e

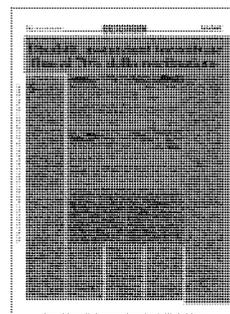
per le trasformazioni a tempo indeterminato di rapporti a termine, anche se a tempo parziale, decorrenti dal 1° gennaio 2016. Unica eccezione riguarda i lavoratori con disabilità intellettiva e psichica che comporti una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45%; in tal caso, infatti, l'incentivo spetta pure in caso di assunzione a termine, per tutta la durata del contratto purché non inferiore a 12 mesi. L'incentivo spetta anche in caso di assunzione da parte di una cooperativa di lavoro; in caso di instaurazione di un rapporto di lavoro a domicilio; nell'ipotesi di assunzioni a tempo indeterminato a scopo di somministrazione (cioè assunzioni effettuate da Agenzie di lavoro che fanno somministrazione di lavoro). Con riferimento a quest'ultima ipotesi l'incentivo: a) è trasferito in capo all'impresa utilizzatrice (non spetta, in altre parole, all'Agenzia ma all'azienda che prende «in affitto» il lavoratore); non spetta per i periodi in cui il lavoratore non è somministrato ad alcun utilizzatore.

Le condizioni. Diverse le condizioni cui è subordinato l'incentivo:

- osservanza di obblighi contributivi, norme a tutela delle condizioni di lavoro e ogni altro obbligo di legge legato al rapporto di lavoro;
- rispetto di accordi e contratti collettivi nazionali, regionali, territoriali o aziendali;
- rispetto delle condizioni generali in materia di fruizione degli incentivi (art. 31 del dlgs n. 150/2015), ad eccezione dell'ipotesi di assunzione obbligatoria (cioè destinata a coprire la «quota d'obbligo»);
- realizzazione di un incremento dell'occupazione;
- rispetto delle condizioni generali fissate dall'Unione europea (Ue) per la compati-

bilità con il mercato interno, ossia il datore di lavoro: a) non deve appartenere a coloro i quali hanno ricevuto e, successivamente, non rimborsato aiuti economici che sono stati definiti illegali o incompatibili dall'Ue (per esempio: aziende che hanno usufruito della fiscalizzazione sui contratti di formazione e lavoro); b) non deve essere un'impresa in stato di difficoltà.

In relazione al precedente punto C (principi generali in materia di fruizione degli incentivi), si tratta dei principi introdotti dalla riforma Fornero (legge n. 92/2012) e



confermati dal Jobs act. Come accennato, essi non trovano applicazione sulle assunzioni effettuate per assolvere all'obbligo del «collocamento obbligatorio», proprio perché si tratta di un incentivo che mira a rendere meno gravoso l'adempimento di quell'obbligo di assunzione, in considerazione della speciale condizione di svantaggio costituita dalla disabilità del lavoratore. La deroga, tuttavia, è legittima solo nelle ipotesi di assunzioni obbligatorie; nell'ipotesi di assunzioni di lavoratori disabili effettuate oltre la «quota di riserva», invece, i principi trovano applicazione. Questi principi stabiliscono, che:

1. l'incentivo non spetta se l'assunzione costituisce attuazione di un obbligo preesistente, stabilito da norme di legge o della contrattazione collettiva;

2. l'incentivo non spetta se l'assunzione viola il diritto di precedenza, stabilito dalla legge o dal contratto collettivo, alla riassunzione di un altro lavoratore licenziato da un rapporto a tempo indeterminato o cessato da un rapporto a termine;

3. l'incentivo non spetta se presso il datore di lavoro o l'impresa utilizzatrice (in caso di somministrazione) sono in atto sospensioni dal lavoro connesse a una crisi o riorganizzazione aziendale, salvi i casi in cui l'assunzione, la trasformazione o la somministrazione siano finalizzate all'assunzione di lavoratori inquadrati a un livello diverso da quello posseduto dai lavoratori sospesi o da impiegare in unità produttive diverse da quelle interessate dalla sospensione;

4. l'incentivo non spetta se l'assunzione riguarda lavoratori licenziati, nei sei mesi precedenti, da parte di un datore di lavoro che, alla data del licenziamento, presentava elementi di relazione con il datore di la-

voro che assume, sotto il profilo della sostanziale coincidenza degli assetti proprietari ovvero della sussistenza di rapporti di controllo o collegamento;

5. ai fini della determinazione del diritto agli incentivi e della loro durata si cumulano i periodi in cui il lavoratore ha prestato attività in favore dello stesso soggetto, a titolo di lavoro subordinato o somministrato;

6. l'invio tardivo delle «Comunicazioni telematiche obbligatorie» inerenti l'instaurazione e la modifica di un rapporto di lavoro o di somministrazione producono la perdita di quella parte dell'incentivo relativa al periodo compreso tra la decorrenza del rapporto agevolato e la data della tardiva comunicazione.

——© Riproduzione riservata——■

Assunzioni disabili incentivate

Tipologia lavoratori	Misura	Durata
Con riduzione capacità lavorativa superiore al 79% o con minorazioni ascritte dalla I alla III categoria tabelle del T.u. pensioni di guerra (dpr n. 915/1978)	70% retribuzione mensile	36 mesi
Con riduzione capacità lavorativa tra il 67 e il 79% o con minorazioni ascritte dalla IV alla VI categoria tabelle del T.u. pensioni di guerra (dpr n. 915/1978)	35% retribuzione mensile	36 mesi
Con disabilità intellettiva e psichica con riduzione capacità lavorativa oltre il 45%	70% retribuzione mensile	Massimo 60 mesi

I codici per l'uniemens

Tipologia lavoratori con diritto all'incentivo	Altri settori	Settore agricolo
Con riduzione capacità lavorativa oltre il 79% o con minorazioni ascritte dalla I alla III categoria tabelle del TU pensioni di guerra	DI79	D1
Con riduzione capacità lavorativa tra il 67 e 79% o con minorazioni ascritte dalla IV alla VI categoria tabelle del T.U. pensioni di guerra	DI67	D2
Con disabilità intellettiva e psichica e riduzione capacità lavorativa oltre il 45%	DI45	D3

Sostegno economico per i piccoli datori

Dal 24 settembre 2015, data d'entrata in vigore del dlgs n. 151/2015 di riforma del Jobs act, sono operative nuove quote di riserva, ossia quel «numero» di assunzioni di disabili che tutti i datori di lavoro, pubblici e privati, sono tenuti a osservare:

• i datori di lavoro che impiegano un numero di dipendenti da 15 a 35 devono assumere un disabile. L'obbligo si applica solo in caso di nuove assunzioni fino al 31 dicembre 2016. Dal 1° gennaio 2017, invece, l'obbligo di assunzione non sarà più vincolato al fatto che venga «effettuata una nuova assunzione» e, pertanto, i datori di lavoro saranno tenuti a coprire la quota di riserva

(cioè a fare l'assunzione di un disabile);

• i datori di lavoro che impiegano un numero di dipendenti da 36 a 50 devono assumere 2 disabili;

• i datori di lavoro che impiegano un numero di dipendenti superiore a 50 devono riservare il 7% dei posti ai disabili più l'1% a favore dei familiari di invalidi e profughi rimpatriati.

L'incentivo, pertanto, va particolarmente a favore di quei datori di lavoro che, dal prossimo 1° gennaio, si troveranno a dover assumere un disabile per coprire la quota d'obbligo (datori di lavoro che occupano un numero di dipendenti da 15 a 35).



Ogni anno 3,1 milioni di bambini muoiono per denutrizione

Povertà ed esclusione privano milioni di bambini del diritto alla sopravvivenza e al cibo: sono 159 milioni quelli colpiti da malnutrizione cronica. Save the Children presenta il rapporto “Unequal portions. Ending malnutrition for every last child”, per tutelare le vittime più vulnerabili

11 luglio 2016

ROMA - **Ogni anno, 3,1 milioni di bambini muoiono per cause legate alla denutrizione.** Nel mondo, **circa un quarto dei bambini sotto i cinque anni – 159 milioni – sono colpiti da malnutrizione cronica** e l'80% di loro è concentrato nelle regioni dell'Africa subsahariana e dall'Asia meridionale. Negli ultimi decenni, il mondo ha compiuto progressi significativi nella lotta alla malnutrizione: il numero di bambini colpiti da malnutrizione cronica si è ridotto di oltre un terzo dal 1990, quando il fenomeno riguardava 255 milioni di bambini, ovvero il 40% dei bambini al mondo.

Eppure questi progressi sono stati ottenuti troppo lentamente e in modo diseguale, come dimostra il nuovo rapporto globale “Unequal portions. Ending malnutrition for every last child” (“Porzioni ingiuste. Porre fine alla malnutrizione dei bambini più vulnerabili”) pubblicato da Save the Children. Il rapporto analizza in particolare le cause che rendono alcuni bambini più vulnerabili di altri al fenomeno della malnutrizione e mostra come **una combinazione letale di povertà ed esclusione stia privando alcuni gruppi di bambini vulnerabili del diritto a vivere e a crescere grazie a una dieta sana e bilanciata.**

Il luogo in cui un bambino vive, per esempio, determina in larga parte il suo accesso ai servizi, all'educazione e al cibo, ma anche le sue prassi culturali e sociali e, in ultima analisi, il suo livello di nutrizione. I dati del rapporto di Save the children mostrano che **i bambini che vivono in aree rurali hanno in media 1,37 probabilità in più di essere malnutriti rispetto a quelli che abitano nelle città.** Anche il reddito familiare ha un'influenza significativa sulla nutrizione dei bambini: nei Paesi e nelle regioni in via di sviluppo, i bambini nati in famiglie appartenenti al 20% più povero hanno una probabilità più che doppia di morire prima del loro quinto compleanno rispetto a quelli che provengono dal quintile più benestante della popolazione.

A questo quadro già drammatico, si aggiungono preoccupanti tendenze globali che rendono ancora più pressante il problema della malnutrizione: la **frequenza e l'intensità di fenomeni**

climatici come El Niño (quest'anno il più forte mai registrato), che ha causato siccità in 15 Paesi e ha colpito più di 60 milioni di persone in tre continenti, nonché le violenze e i conflitti in corso.

A livello globale, si evidenzia un importante impegno politico per la lotta alla malnutrizione: i governi hanno aderito a importanti obiettivi globali in tema di nutrizione, quali **la riduzione dei casi di malnutrizione cronica del 40% entro il 2025 e l'eliminazione di tutte le forme di malnutrizione entro il 2030**. Eppure, il mondo è ancora ben lontano dal raggiungimento di questi obiettivi e, se proseguiamo con il trend attuale, la malnutrizione rimarrà parte integrante dello scenario futuro. Come emerge dal rapporto, se i progressi continuano al ritmo attuale ci saranno ancora nel mondo **oltre 129 milioni di bambini affetti da malnutrizione cronica nel 2030, di cui oltre un quarto dei casi nei Paesi a basso reddito** e anche tra cent'anni saranno ancora 24 milioni i bambini malnutriti nel mondo.

“Mai come adesso il bisogno di continuare nella lotta alla malnutrizione è reale e urgente. I progressi raggiunti dimostrano che sconfiggere la malnutrizione è un obiettivo possibile, ma questi progressi devono essere equamente distribuiti e raggiungere tutti i bambini: non possiamo permettere che nessuno rimanga indietro - ha dichiarato Daniela Fatarella, vicedirettore generale di Save the children Italia -. Oggi più che mai, è necessario passare all'azione. Auspichiamo che la futura presidenza italiana del G7 sia l'occasione per i leader globali di impegnarsi a sostenere un piano d'azione per la nutrizione concreto”.

Il rapporto identifica, tra l'altro, una serie di misure concrete da mettere in atto per assicurare che nessun bambino venga lasciato indietro e **si appella ai leader mondiali affinché diano risposte concrete al fenomeno dell'esclusione** e garantiscano a ogni bambino vulnerabile l'accesso a una nutrizione adeguata.

Le raccomandazioni di Save the Children ai governi includono: intraprendere un'analisi contestuale e multisettoriale al fine di comprendere i **fattori chiave nazionali e i trend della malnutrizione**, quali politiche e pratiche contrasterebbero meglio la malnutrizione e quali gruppi di persone sono maggiormente marginalizzati e vulnerabili alla malnutrizione. In secondo luogo, stabilire degli **obiettivi nazionali sulla nutrizione**, allineati agli obiettivi globali, che includano traguardi specifici per tutti i gruppi della società, basati sui contesti e i trend nazionali. Poi, mettere in atto politiche e programmi appropriati affinché tutti i gruppi della società raggiungano tali obiettivi, implementando una strategia inclusiva finalizzata a “non lasciare nessuno indietro”.

Ed ancora: lavorare con i settori e gli attori interessati (inclusi i donatori, le università, la società civile e i privati) durante tutta la pianificazione e il processo decisionale, dall'analisi contestuale, la progettazione di strategie e politiche, alle fasi d'implementazione, monitoraggio e valutazione; Infine, garantire la disponibilità di risorse finanziarie adeguate: ogni governo dovrebbe investire nella nutrizione dei suoi cittadini. Anche i donatori dovrebbero dare priorità alla nutrizione sia in quanto artefice che come indice di sviluppo sostenibile.

VALORI IN CORSO

Al via la prima campagna per la donazione modale

di **Elio Silva**

Una delle novità più rilevanti contenute nella legge 112/2016 sul "dopo di noi" riguarda la possibilità di creare fondi dedicati all'interno di enti di intermediazione filantropica. Questa opzione, che non era prevista nel testo del disegno di legge inizialmente uscito dalla Camera, è stata introdotta al Senato e recepita nell'articolato finale dopo una serie di audizioni, tra cui quella della Fido, Fondazione Italia per il dono, presieduta da Stefano Zamagni, economista ed ex presidente dell'agenzia per il Terzo settore. E proprio oggi, a meno di un mese dall'entrata in vigore del provvedimento, parte la prima campagna nazionale di informazione, promossa dalla stessa Fido, per sensibilizzare le realtà interessate sulla praticità e utilità della formula, imperniata sullo strumento giuridico della donazione modale.

Come spiega Monica De Paoli, vicepresidente del Consiglio di indirizzo della Fido, dove rappresenta il Consiglio nazionale del notariato, «la legge 112 rende possibile l'utilizzo di fondi dedicati esplicitamente ad assistere persone con disabilità, costituiti all'interno di fondazioni senza finalità di lucro, iscritte nel registro delle persone giuridiche e che abbiano la qualifica di Onlus. Gli enti con queste caratteristiche già oggi coprono l'intero territorio nazionale, per esempio come Fondazioni di comunità, e possono mettere a disposizione le proprie strutture a favore di persone, aziende e organizzazioni che vogliono perseguire gli obiettivi del "dopo di noi", ma che non vogliono o non possono assumersi gli oneri collegati alla creazione di una fondazione autonoma o di un trust».

Al di là dei costi, l'opzione dei fondi dedicati all'interno degli enti di intermediazione filantropica presenta numerosi altri vantaggi. Nicola Corti, consigliere delegato della Fido e segretario generale della Fondazione Allianz UmanaMente, sottolinea che «i fondi sono strumenti flessibili, che consentono di programmare il "dopo di noi" per singole famiglie o per gruppi di persone, con contribuzioni anche a carattere solidaristico. Posso-

no, a loro volta, essere investiti in prodotti assicurativi per migliorare le prestazioni del fondo stesso e presentano oneri di gestione molto bassi rispetto a quelli di un trust».

Come funzionerà il nuovo percorso di sostegno? Attraverso regolamenti specifici i familiari delle persone disabili o i donatori di riferimento detteranno le istruzioni per il funzionamento e la gestione del Fondo, mentre la Fondazione di intermediazione filantropica garantirà il rispetto delle volontà, anche da un punto di vista contabile. Qualora, successivamente alla scomparsa del disabile, dovessero rimanere risorse residue, queste, essendo in capo a una Onlus, dovranno essere necessariamente utilizzate per il perseguimento di finalità d'utilità

PERCORSO DI SOSTEGNO

Promossa da Fido, l'iniziativa intende sensibilizzare le realtà interessate su utilità e praticità della formula per la raccolta di fondi dedicati

sociale che siano il più possibile coerenti con la finalità originaria, quali l'assistenza di altre persone con disabilità analoghe, piuttosto che il finanziamento della ricerca scientifica in ambiti correlati.

La formula su cui si concentra la campagna della Fondazione Italia per il dono si affianca alle altre modalità previste dalla legge 112, in particolare il trust e il vincolo di destinazione dei beni patrimoniali. Ciò che accomuna i diversi strumenti è la messa a disposizione di una ben fornita "cassetta degli attrezzi" per aiutare i soggetti interessati a cambiare prospettiva. Una sfida cui le famiglie delle persone svantaggiate hanno già dimostrato di essere preparate, ma che richiederà ora altrettanto impegno nelle norme d'attuazione della legge e nella concreta applicazione che ne daranno Regioni ed enti locali.

elio.silva@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare e disabilità

LE NOVITÀ DELLA LEGGE 112/2016

Una Giornata mondiale.
Il 7 aprile si celebra la Giornata mondiale
della disabilità, con l'occasione dell'assunto
nella "vita indipendente" il sistema
di lavoro promosso nel 2007 con la
legge 162/1998.



Il rischio. Prima o poi potrebbe manifestarsi un «turismo della speranza» da parte di chi vive in territori poco sensibili

Il «dopo di noi» inizia già adesso

Non solo trust, atti di destinazione e sgravi fiscali: la famiglia diventa protagonista

di **Beatrice Dalia**

Accudirli, farli crescere sereni e reallizzati per poi lasciarli andare. L'obiettivo esistenziale e giuridico, comune a tutti i genitori, diventa l'impresa del «dopo di noi» per tante famiglie in cui ci sono persone con disabilità gravi. Il 25 giugno scorso è entrata in vigore la legge 112/2016, che ha proprio l'obiettivo di dare ulteriori strumenti a coloro che hanno bisogno di preservare, con ancora maggior cura, la qualità della vita di chi gli sopravviverà. Si tratta di uno di quei casi in cui il diritto va a toccare le corde delicate degli affetti più cari; ma lo fa con

RISORSE IN PIÙ

I soldi del Fondo istituito con l'articolo 3 sono diretti ai genitori nell'ottica di aggiungerli e non sottrarli agli stanziamenti già previsti

l'inevitabile distacco di norme destinate a mettere in chiaro, innanzitutto, le questioni economiche relative ai soggetti fragili.

Tanto da far sembrare roba da legge di Stabilità le maggiori innovazioni del provvedimento: trust, atti di destinazione e sgravi fiscali (si veda «Il Sole 24 Ore» del 17 e 19 giugno 2016). Con disappunto di quanti avrebbero voluto altrettanta dovizia tecnica nella disciplina delle prassi virtuose da prescrivere per favorire progetti di autonomia delle persone con difficoltà. O di quelli che si aspettavano stanziamenti economici da lotteria. E a leggere le critiche, sembrerebbe che la legge del «dopo di noi» non abbia abbastanza «cuore».

La novità per tutti

Sicuramente si tratta di un punto di partenza e non di arrivo, ma il provvedimento - tra le righe del primo comma dell'articolo 1 - cela una vera e propria svolta nel modo di fare assistenza pubblica. I soldi del nuovo Fondo istituito con l'articolo 3 (90 milioni per l'anno 2016, 38,3 per il

2017 e 56,1 a decorrere dal 2018) sono diretti alle famiglie, che restano le protagoniste assolute di questa opportunità, per iniziare da subito a ideare e attuare progetti o tentativi di vita autonoma dei propri ragazzi. Quindi, in realtà, un «durante noi» dalle ricadute immediate. Il tutto nell'ottica di aggiungere e non certo sottrarre agli stanziamenti già previsti e alle norme esistenti. Anche perché proprio sulla promozione della «vita indipendente» c'è la legge 162/1998, che ha prodotto numerosi esperimenti virtuosi da cui l'attuale normativa ha preso spunto con l'intento di valorizzarli.

Le storie

Nessuno meglio dei genitori sa cosa è bene per i propri figli. Sono mamma e papà ad avere il know how giusto per l'investimento più impegnativo e faticoso: il futuro dei loro ragazzi. Con la legge 112 lo Stato sembra deciso a investire su questa competenza, con soddisfazione delle famiglie che da sempre rimboccano le maniche per elaborare «un protocollo di vita felice», come lo definisce Gianluca Nicoletti, giornalista, scrittore e papà di Tommy, un diciassettenne autistico - anzi teppautistico - per il cui benessere è in prima linea da anni.

«È la prima volta - racconta Nicoletti - che lo Stato ammette che tu puoi essere parte attiva e propositiva, creando valide alternative alle discharge di materiale umano che certi istituti sono. Le famiglie devono diventare imprenditori dei propri figli».

Di fatto le attuali politiche sociali sono finalizzate per l'85% all'istituzionalizzazione, ovvero il ricovero in strutture, dei soggetti con deficit cognitivi importanti. Per molti di questi disabili gravi, ma con una certa microabilità, esistono reali possibilità di inclusione sociale e autorganizzazione, che vanno dal continuare a vivere a casa loro, al condividere appartamenti con altri, all'inserirsi con profitto nel mondo del lavoro.

Girando l'Italia, si possono incontrare loro, le persone che stanno sfidando - sostenuti dai loro cari - luoghi comuni e pregiudizi per essere considerati, a tutti gli effetti, parte attiva della società. A Pordenone ci sono venti ragazzi, altrimenti destinati ai centri diurni, che vivono da soli; a Trento è stata inaugurata «Casa Sebastiano», polo all'avanguardia per la cura dei soggetti autistici; a L'Aquila un papà ha affidato la gestione dell'azienda alla propria figlia, seguita da un amministratore di sostegno; a Modena esiste un'azienda che produce tortellini, con dipendenti disabili, a cui dà il brand un noto chef; in Campania è nato un nuovo network di bed&breakfast gestiti da giovani con disabilità o con esigenze speciali.

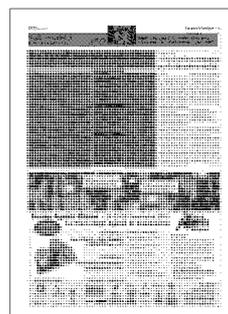
Le criticità

Un quadro creativo che è molto legato al territorio e alle realtà locali, dal momento che le politiche socio-sanitarie sono competenza di Regioni e Comuni. Ed è qui che si innesta una delle maggiori perplessità sulla nuova legge: il rischio di assistere prima o poi a una sorta di «turismo della speranza» da parte di quelle famiglie che vivono in territori poco accorti.

«Era meglio fare una legge quadro - sottolinea Sergio Silvestri, presidente di Coord - che desse alle Regioni le prassi comuni da attuare, tenendo presente, tra l'altro, che servono soprattutto soluzioni che diano respiro, adesso, alle famiglie che seguono i figli a casa».

Le discrepanze territoriali sono ben presenti all'Osservatorio nazionale sulla disabilità, di cui Silvestri fa parte, che proprio il 13 luglio si riunisce per approvare le linee guida relative all'attuazione dell'articolo 19 della Convenzione Onu, ovvero la norma che sancisce il diritto delle persone con disabilità di scegliere liberamente dove, come e con chi vivere, evitando ogni situazione segregante o di esclusione o di isolamento. Si tratta di indicazioni preziose di cui «sicuramente terranno conto i decreti attuativi - assicura Elena Carnevali, relatrice di maggioranza della legge 112 - che dovranno essere emanati entro sei mesi, proprio per definire gli obiettivi di servizio e individuare requisiti e criteri per l'accesso al Fondo, ma si è deliberatamente scelto di non riprodurre in scala la logica degli standard gestionali e strutturali della legge 162, per non irrigidire eccessivamente la norma». Per non imprigionare i sogni, verrebbe da pensare, prima ancora di averli liberati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge in pillole

L'OBIETTIVO PRINCIPALE

La legge individua misure idonee alla «presa in carico» dei disabili gravi, senza sostegno familiare o in vista del venir meno dello stesso, già durante l'esistenza in vita dei genitori, con il coinvolgimento dei soggetti interessati, nel rispetto - ove possibile - della volontà delle persone con disabilità, dei loro genitori o di chi ne tutela gli interessi; evitando il più possibile l'istituzionalizzazione

GLI STRUMENTI

Nello stato di previsione del ministero del Lavoro è istituito un Fondo, la cui dotazione è determinata in 90 milioni per l'anno 2016, in 38,3 milioni per il 2017 e in 56,1 milioni annui a decorrere dal 2018. Entro sei mesi dovranno essere emanati: un decreto per definire gli obiettivi di servizio per le prestazioni da erogare e un decreto per definire i requisiti di accesso alle misure di assistenza, cura e protezione a carico del Fondo

LE ALTRE MISURE

Previste esenzioni e agevolazioni fiscali per la costituzione di trust, di vincoli di destinazione di beni immobili o beni mobili iscritti in pubblici registri, mediante atti in forma pubblica, esenti da imposta di successione e donazione (a condizione che il negozio giuridico persegua come finalità esclusiva l'inclusione sociale, la cura e l'assistenza di uno o più disabili gravi beneficiari). Passa da 350 a 750 euro il limite di detrazione Irpef per le polizze assicurative aventi per oggetto il rischio di morte, quando destinate alla tutela delle persone con disabilità grave

Reddito d'impresa. Come gestire l'applicazione della sostitutiva del 10% sui premi di produttività e le prestazioni «alternative»

Welfare aziendale a regola d'arte

Risultati misurabili e accordi ben strutturati per prevenire i controlli delle Entrate

A CURA DI
Gianfranco Ferranti
Gabriele Sepio

■ Criteri di misurazione del premio di risultato, regolarità degli accordi aziendali o territoriali, rispetto dei principi impositivi del reddito di lavoro dipendente in caso di erogazione di beni e servizi. Su questi requisiti si fonda l'applicazione della nuova imposta sostitutiva del 10% in vigore dal 2016 e si concentreranno i successivi controlli delle Entrate.

I contratti collettivi

Spetta ai contratti collettivi aziendali o territoriali chiarire i criteri di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione di cui al decreto del 25 marzo 2016 che condizionano il riconoscimento delle agevolazioni.

Tali criteri, che devono essere verificabili oggettivamente in un arco temporale congruo e non possono riguardare mere potenzialità dell'azienda, possono riferirsi, ad esempio al volume della produzione, al fatturato, al miglioramento della qualità dei prodotti e dei processi, anche attraverso la riorganizzazione dell'orario di lavoro non straordinario, allo *smart working*. I criteri previsti dal decreto non sono tassativi e la contrattazione potrà individuarne altri, purché idonei a misurare il raggiungimento dei risultati.

Possono essere assoggettate all'imposta sostitutiva anche le somme erogate sotto forma di partecipazione agli utili, che non sono condizionate al rispetto di tali criteri.

Le condizioni

I lavoratori possono:
■ sostituire, anche in parte, il

premio in denaro e gli utili con le prestazioni di welfare aziendale, se previsto dalla contrattazione di secondo livello, ed evitare l'imposizione, anche sostitutiva, nel rispetto dell'articolo 51, commi 2 e 3, ultimo periodo, del Tuir; ■ optare per il regime ordinario, se più conveniente rispetto all'imposizione sostitutiva dell'Irpef e delle relative addizionali (ad esempio in presenza di rilevanti deduzioni e detrazioni fiscali).

La condizione è quella di avere percepito nell'anno precedente un reddito di lavoro di-

50 mila euro

Il reddito-soglia

È il limite annuo che non devono superare i lavoratori interessati

pendente assoggettato a tassazione ordinaria, anche derivante da più rapporti, non superiore a 50 mila euro. Per la verifica di tale limite va considerato il premio assoggettato all'imposta sostitutiva del 10% ma non le prestazioni di welfare "sostitutive".

I premi di produttività e gli utili distribuiti - compresi i benefit "sostitutivi" - non possono superare l'importo di 2 mila euro annui - al lordo della "ritenuta" del 10% e al netto degli oneri contributivi - elevato a 2.500 euro qualora il datore di lavoro coinvolga pariteticamente i lavoratori nell'organizzazione del lavoro.

I controlli

Le direzioni territoriali del lavoro controlleranno la regolarità formale degli accordi aziendali mentre gli uffici delle En-

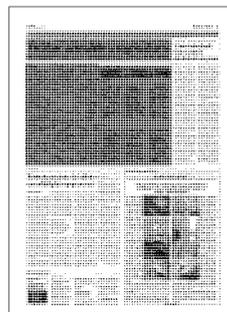
trate ne verificheranno i contenuti rilevanti ai fini fiscali. Potrà essere chiesta anche l'esibizione di ulteriore documentazione idonea a dimostrare l'effettivo raggiungimento di almeno un obiettivo nel tempo previsto in tale sede si dovranno considerare anche fattori esterni legati alle condizioni di mercato.

Qualora non siano rispettati i criteri sopra indicati i premi di produzione perdono i benefici fiscali e sono assoggettati a imposizione ordinaria, in base all'articolo 51, comma 1, del Tuir, anche in caso di sostituzione con le prestazioni di welfare aziendale.

Se i premi sono attribuiti sin dall'origine sotto forma di benefit, senza possibilità di conversione monetaria, resta, invece, ferma la loro non concorrenza alla formazione del reddito se sussistono le condizioni dei commi 2 e 3, ultimo periodo, dell'articolo 51.

In quest'ultimo caso l'erogazione di beni e servizi, anche a titolo premiale, non potrà, comunque, derogare al principio di capacità contributiva aggirando i criteri di determinazione dei redditi di lavoro dipendente. Si pensi, ad esempio, alle circostanze in cui l'erogazione di beni e servizi perda il carattere accessorio rispetto alla retribuzione vera e propria oppure a un piano di welfare incentrato sull'erogazione di servizi fruibili in realtà da un solo dipendente. Nella circolare 28/E/2016 è stato, al riguardo, precisato che le novità introdotte non devono «alterare le regole di tassazione dei redditi di lavoro dipendente e il connesso principio di capacità contributiva» nonché di progressività dell'imposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il quadro delle regole

DETIASSAZIONE DEI PREMI DI PRODUTTIVITÀ

LE CONDIZIONI

I premi di produttività scontano l'imposta sostitutiva del **10%** se non superano **2.000 euro all'anno** (o 2.500, se c'è il coinvolgimento paritetico dei lavoratori nell'organizzazione). Il lavoratore deve aver percepito nell'anno precedente un reddito non superiore a **50.000 euro** (al lordo del premio ma al netto dei contributi). Le somme possono essere sostituite con **prestazioni di welfare aziendale**, se previsto dalla contrattazione di secondo livello

BENEFIT NON SOGGETTI A TASSAZIONE

Sono **esenti da Irpef**, senza limiti quantitativi, le opere e servizi di utilità sociale offerti alla generalità e a categorie di dipendenti e familiari. Tali benefit possono essere erogati anche in base a contratti, accordi o regolamenti aziendali. Soltanto per i servizi di **educazione e istruzione** e di **assistenza ad anziani o non autosufficienti** possono essere erogate somme di denaro a titolo di rimborsi di spese documentate relative a tali servizi

DEDUCIBILITÀ DEI COSTI PER L'IMPRESA

I costi delle opere e servizi di utilità sociale di cui all'articolo 51, comma 2, lettera f) del Tuir, erogati in base a **contratti, accordi o regolamenti aziendali**, sono **interamente deducibili**. Altrimenti, in caso di erogazione su base volontaria le spese sono deducibili nella misura del **5 per mille**. La deducibilità è piena, anche in assenza di contrattazione sindacale, per le prestazioni e i servizi di educazione e istruzione e di assistenza ad anziani o non autosufficienti

I CONTROLLI

L'Agenzia verifica:

- il rispetto della soglia reddituale di 50.000 euro;
- il rispetto dell'ammontare massimo del premio;
- il raggiungimento di almeno un obiettivo entro il termine previsto.

La verifica è effettuata anche se il premio è "trasformato" in servizi di welfare aziendale. Nel caso di premi attribuiti **sotto forma di benefit**, senza possibilità di conversione monetaria, il controllo riguarda il rispetto del principio di **capacità contributiva**

L'Agenzia verifica l'**effettiva fruizione del benefit** da parte del lavoratore, anche nelle ipotesi in cui è erogato in sostituzione del premio di produttività. In quest'ultimo caso, se per i servizi o le prestazioni di welfare aziendale sono previsti particolari limiti di carattere "quantitativo" l'Agenzia riprenderà a tassazione la differenza tra il premio di produzione e il **"valore normale" dei benefit**, in presenza di scostamenti apprezzabili

L'Agenzia verifica che le opere e i servizi di utilità sociale siano previsti in uno specifico **accordo sindacale**: in caso contrario è **ripresa a tassazione l'eccedenza** rispetto al 5 per mille del costo complessivo del lavoro. Per i servizi di educazione e istruzione e di assistenza sarà verificato il rispetto della destinazione indicata dalla norma (ad esempio, gli anziani devono aver compiuto i 75 anni di età o deve trattarsi di soggetti non autosufficienti)

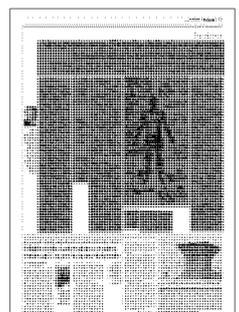
INCHIESTA

Così funziona il mercato nero dei trapianti

ANTONIO MARIA COSTA

Non c'è maggiore generosità. Un benefattore dona un proprio organo a qualcuno la cui sopravvivenza dipende dal suo trapianto.

CONTINUA A PAGINA 17



Al mercato nero 250 mila dollari per un rene I grandi affari dei mercanti di organi

Dall'America Latina all'Europa dell'Est le rotte del commercio illegale dei trapianti
In Cina mutilati i condannati a morte, amputazioni tra i migranti del Mediterraneo

ANTONIO MARIA COSTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un altro samaritano autorizza nel testamento l'espianto di una parte del proprio corpo, post-mortem. Gestì ripetuti nel mondo migliaia di volte l'anno: generosi, ma non sufficientemente frequenti. L'organizzazione Onu per la salute (Oms) stima che in Europa, Usa e Cina si trapiantano annualmente circa 20 mila organi, con una spesa aggregata di 1 miliardo di dollari l'anno in ciascuna regione (3500 trapianti in Italia nel 2015). Eppure le liste di attesa attestano una richiesta aggregata di 100 mila organi. In media, il fabbisogno è 5-8 volte superiore alla disponibilità.

Con la maggioranza della domanda di organi insoddisfatta, le opportunità di arricchimento, per chi non teme sanzione terrena né celeste, sono illimitate. L'umanità è trasformata in un immenso giacimento di tessuti organici, dal quale si estraggono reni, cornee, fegato, pancreas e, persino cuore e polmoni - offerti a prezzi esorbitanti, che riflettono l'ansia di pazienti disposti a pagare qualsiasi ammontare pur di avere l'innesto necessario alla sopravvivenza.

A sfruttare la miniera umana ci pensa la mafia internazionale, assistita da agenzie di viaggio, società di trasporto ed enti sanitari. Pur di lucrare sulla disgraziata necessità di malati ricchi, professionisti in camice bianco (chirurghi, anestesisti e urologi) non esitano a causare la diminuzione permanente nella condizione fisica del donatore - inevitabilmente povero e spesso involontario. I guadagni ammontano a 15-20 volte il capitale investito. All'espianto un organo vale 5-10 mila dollari. Il suo prezzo al trapianto raggiunge i 70-100 mila dollari, fino a 250 mila, a seconda dell'organo e soprattutto della lunghezza della lista di attesa.

Il terzo protocollo Onu contro la criminalità organizzata (la convenzione di Palermo), sanziona le origini criminali degli organi immessi sul mercato: movimenti migratori rendono i soggetti vulnerabili ad amputazioni forzate (i casi scoperti nel Mediterraneo); violenza su manodopera coatta per indurla a donare una parte del corpo; cessione contrattuale di un organo mai remunerata (in Africa); espianto forzato a degenti in ospedale per altra terapia (America Latina). Notorio è poi il commercio di organi asportati da avversari politici spariti nel nulla, da prigionieri di guerra appositamente assassinati (nei Balcani), e da cadaveri di condannati a morte (in Asia). Quando l'espianto è volontario, le vittime sono generalmente giovani, indigenti e inconsapevoli dei rischi: riduzione permanente dell'attività fisica a seguito dell'amputazione, inadeguata cura post-chirurgica, e condizioni psicofisiche degradate fino alla morte.

Annunci online

La Convenzione del Consiglio d'Europa in materia (2014), protegge il sacrosanto diritto al trapianto eseguito rispettando le procedure. Eppure internet, che pubblicizza disponibilità, ubicazione e prezzi, mostra la globalità del contrabbando di organi. Informazioni desunte da Lexis/Nexis, MedLine e PubMed, oltre che da comuni motori di ricerca mostrano 2000 innesti illegali di reni in Pakistan negli ultimi anni, 3000 nelle Filippine, 500 in Egitto e diverse centinaia, recentemente, in Moldavia.

L'industria del trapianto consiste in una catena logistica dove l'efficienza nel raccordo tra donatore e recettore, sono fondamentali. Le opzioni sono tre: il donatore raggiunge il malato; oppure quest'ultimo e i suoi medici viaggiano per incontrare il

donatore; oppure l'organo è trasportato tra i due. Problemi di frontiera (visti d'ingresso) ostacolano la prima opzione: i donatori dal terzo mondo hanno difficoltà nel raggiungere i malati nei paesi ricchi. Il terzo caso è più fre-

quente ora, grazie alla migliore farmacologia anti-rigetto. La seconda opzione, nota come turismo del trapianto, coinvolge il malato e i suoi professionisti: l'intera squadra raggiunge il donatore, complici autorità corrotte, al fine di ridurre il rischio di deterioramento dei tessuti nel trasporto.

I profitti nelle cliniche

In Kosovo, il cui primo ministro è accusato di omicidi di prigionieri serbi a scopo di trapianto, diversi medici sono stati identificati per innesti illegali da vittime russe e moldave. In Sudafrica centinaia di trapianti illegali su ricchi occidentali hanno accumulato un profitto milionario in cliniche locali. In Usa recenti indagini hanno identificato 110 trapianti su cittadini americani, eseguiti in 18 paesi esteri.

Susumu Shimazono, il maggiore esperto in materia, stima che il 10% dei trapianti effettuati nel mondo comportano organi trafficati, con il coinvolgimento di malati di oltre 100 nazionalità: 700 dall'Arabia Saudita, 450 da Taiwan, 131 in Malesia, migliaia da Australia e Giappone. Pur se orrende, queste sono probabilmente una sottovalutazione: qualche anno addietro, nella sola Cina sono stati fatti 11 mila espianati da cadaveri di condannati a morte (molteplici asportazioni dallo stesso corpo sono comuni).

I Principi Guida dell'Oms sanciscono che «il corpo umano, e ogni parte di esso, non possono essere fonte di lucro». In ossequio, i paesi non sanzionano né donatori, che perdono parte del corpo, né recettori, per lo più inconsa-

pevoli dell'approvvigionamento clandestino dell'organo. Il destinatario delle sanzioni è l'intermediario criminale che, con inganno o violenza, mercifica il corpo umano. I trafficanti di migranti nel Mediterraneo sono tra essi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I migranti
Sono stati scoperti alcuni casi di amputazioni forzate a danno dei migranti in fuga dall'Africa nel Mediterraneo

Sudamerica
Nell'America Latina sono stati denunciati casi di espunti forzati a degenti in ospedale

Est Europa
Nei Balcani stato denunciato il commercio di organi di oppositori politici e prigionieri di guerra

Un business gobale

ITALIA
3.500 trapianti annui

GLI ORGANI

Cuore **226**

Polmone **126**

Fegato **1.056**

Rene **1.586**

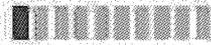
continuari
LA STAMPA

IL TRAFFICO ILLEGALE



Valore medio di un organo trapiantato **70/100 mila dollari**

Trapianti di provenienza illegale: **10% del totale**



Giro d'affari: **1,2 miliardi di dollari**

I rischi per chi si sottopone a trapianto illegali: **condizioni sanitarie dell'intervento stato degli organi**

IL CASO CINESE

12.000 reni espantati ai condannati a morte

9.000 fegati espantati ai condannati a morte

Tariffe

60.000 dollari rene

150.000 dollari polmone

I numeri Forniti dal sottosegretario Manzione: «L'Italia non è più un Paese di transito ma di destinazione finale»

Sbarchi in aumento, oltre 51.000 domande d'asilo

■ Quali sono i numeri dell'immigrazione in Italia? Secondo il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione, intervenuto ad un convegno sul tema a Firenze, «l'Italia ha smesso di essere un Paese di transito, ma è diventato di destinazione. Quest'anno abbiamo avuto 77.800 sbarchi, l'anno passato erano stati 74 mila, abbiamo però più di 51.000 domande di asilo».

Anche il rapporto elaborato da Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, presentato lo scorso 5 luglio, parla di «stabilità anche se in alcune regioni ci sono i primi segnali di un calo del numero di presenze. Sono infatti sostanzialmente stabili i numeri dei cittadini stranieri residenti nel nostro Paese, pari a 5 milioni circa (+1,9%) nel

Rapporto Migrantes

«Presenze stabili, gli stranieri

sono circa 5 milioni»

2015». Secondo il dossier, «l'assenza di vie regolari per l'ingresso in Italia ha di fatto congelato il nostro Paese su numeri che vedono una incidenza degli stranieri sulla popolazione totale di poco superiore all'8% e con caratteristiche che sono assimilabili al recente passato eccezion fatta per la cittadinanza le cui acquisizioni sono in forte aumento +29% (129.887)». Tuttavia il rapporto sottolinea che «la tanto temuta "invasione" che qualcuno paventava con gli sbarchi

dello scorso anno, non ha praticamente prodotto effetti sulla composizione del panorama migratorio nazionale. Molti di coloro che sono giunti via mare hanno lasciato il nostro paese mentre una parte residuale ha chiesto l'asilo. Sono altri i paesi in Europa che nel corso del 2015 hanno visto crescere sensibilmente la popolazione straniera tra cui Germania e Gran Bretagna».

Sulla lunghezza delle procedure per il riconoscimento del diritto di asilo il sottosegretario Manzione ha affermato che «abbiamo già fatto un decreto legge, abbiamo raddoppiato il numero delle commissioni e attualmente i tempi di decisioni delle commissioni sono assolutamente in linea con una tempistica europea. Rispetto alle circa 49 mila domande di asilo depositate, le decisioni ad oggi sono state 48.700. Quindi, sostanzialmente sono quasi in pari - ha aggiunto - Abbiamo da affrontare il problema dei ricorsi sotto il versante giudiziario, che a sua volta crea problematiche in termini di tempistiche». Per ovviare a tale nodo «pensiamo di agire insieme al ministero della Giustizia, che ha pensato di fare alcune modifiche normative, vediamo quale sarà il sistema migliore per portarle avanti. Sotto il profilo della diversità di valutazione, i tribunali decidono in perfetta autonomia, non possiamo avere la pretesa di omologare le decisioni, ma» il punto essenziale è quello di «avere una legittima aspettativa». **S. C.**



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Migranti

Boom di arrivi di minori non accompagnati: "Enti locali aiutino a trovare posti"

di Redazione
11 Luglio Lug 2016

"Oramai negli sbarchi in Sicilia i minorenni rappresentano il 10% del totale delle persone arrivate"; avverte l'ong Terre des hommes. "Il Governo apra una banca dati per monitorarli, le condizioni degli hotspot per loro sono inadeguate". E alto è il rischio che finiscano nella tratta

A seguito dei massicci sbarchi di Msna, Minori stranieri non accompagnati, che ormai costituiscono il 10% dei migranti che arrivano sulle nostre coste, Terre des Hommes chiede a gran voce che tutte le regioni e i Comuni d'Italia siano chiamati a dare un contributo, in termini di posti, per la loro accoglienza. Inoltre richiede che sia istituita con la massima urgenza una Banca Dati Nazionale che sul modello Sprar e Fami permetta di intercettare sin dal porto di sbarco posti d'accoglienza per questi minori.

La Fondazione Terre des Hommes opera in Sicilia con il progetto **Faro** di assistenza psicologica e psicosociale ai minori stranieri e alle famiglie con bambini e dispone di un osservatorio privilegiato, essendo presente sia nel porto di Augusta che di Pozzallo. Il progetto, che rientra nella **Campagna "Destination Unknown"**, è **finanziato interamente con fondi privati**, i maggiori donatori sono Federazione Internazionale Terre des Hommes, Fondation d'Harcourt, Fondazione Prosolidar, Fondazione Zanetti e la catena d'abbigliamento C&A.

"Il flusso di arrivi è impressionante, nei porti siciliani. Una persona su dieci è sola e minorenni, sempre più piccola di età", spiega **Federica Giannotta, Responsabile dei Progetti Italia della Fondazione Terre des Hommes**. **"Chi di loro sbarca in porti privi di strutture di accoglienza come Augusta attende notti intere sulla banchina un possibile trasferimento**. Lo stesso destino - seppur in luogo diverso - è riservato a chi entra nell'Hotspot di Pozzallo. In entrambi i casi **questi ragazzi, provati da un viaggio che li ha visti**

torturati, minacciati, picchiati, dovranno attendere il loro destino in luoghi del tutto inappropriati ad accogliere persone così delicate e fragili. Ad Augusta l'attesa può essere di oltre una settimana mentre a Pozzallo di oltre un mese”.

“Tutto questo perchè per i minori non accompagnati, sulla carta considerati dal nostro Paese e dalle nostre leggi, soggetti vulnerabili e da proteggere, **non esiste un sistema nazionale di raccordo** che permetta di individuare in tempo reale la disponibilità di posti d'accoglienza su tutto il territorio nazionale,” continua Giannotta. **“Le Regioni infatti non sono tenute a impegnarsi per arginare questo fenomeno pur avendo competenza in materia. Pertanto la mappa dell'accoglienza italiana dei minori stranieri non accompagnati è fortemente disomogenea e a fronte di alcuni Comuni e Regioni in cui si registrano massicce presenze, ve ne sono altri in cui l'accoglienza è minima”**.

“L'Italia tutta e poi l'Europa tutta diano una risposta realmente solidale, che superi le barriere regionali e ancor più nazionali. Inoltre Terre des Hommes chiede che sia istituita con la massima urgenza una Banca Dati Nazionale che sul modello Sprar e Fami permetta di intercettare sin dal porto di sbarco posti in accoglienza per questi ragazzi evitando loro la sofferenza, l'umiliazione e le privazioni conseguenti al dover permanere in posti del tutto inadeguati a loro”.



Persone&Imprese

Imprenditoria sociale, al via la call “Innova con crt”

di Redazione
11 Luglio Lug 2016

Promossa da Fondazione Sviluppo e Crescita CRT con Talent Garden Torino apre domani, martedì 12 luglio, per terminare l'11 novembre 2016, la call “Innova con CRT - Cerchiamo nuovi imprenditori”: in palio investimenti fino a 137.500 euro per progetti in cultura, ambiente, welfare

Apre **domani, martedì 12 luglio**, per terminare l'11 novembre 2016, la call “**Innova con CRT - Cerchiamo nuovi imprenditori**” promossa da **Fondazione Sviluppo e Crescita CRT** in collaborazione con **Talent Garden Torino**, per progetti innovativi nei campi della **cultura**, dell'**ambiente** e dei **servizi per la persona**.

“Innova con CRT” è rivolta alle **persone** e alle **imprese** con residenza o sede legale in **Piemonte o Valle d'Aosta**, e ha l'obiettivo di scoprire e far crescere sul territorio idee nuove, capaci di avere un reale impatto sociale sul territorio. In palio per i vincitori **investimenti fino a 137.500**, oltre a servizi come l'accompagnamento nello sviluppo d'impresa e l'ingresso nel network dei Campus Talent Garden.

«Cultura, ambiente e welfare sono tre delle nostre più importanti sfide per la competitività del territorio e per la crescita delle imprese di domani», ha dichiarato il Segretario Generale della Fondazione Sviluppo e Crescita CRT **Massimo Lapucci**. «La call 'Innova con CRT' è il primo laboratorio di sperimentazione della Fondazione Sviluppo e Crescita CRT per consolidare una rete di imprenditori sociali innovativi e sustainable».

La call prevede momenti di networking che culmineranno il 25 novembre con l'annuncio dei 10 progetti finalisti. **Il 23 febbraio si terrà un grande evento finale**, con la proclamazione delle imprese e delle idee che si aggiudicheranno gli investimenti offerti da Fondazione Sviluppo e Crescita CRT, con il supporto in mentoring e servizi di Talent Garden.

Per **iscriversi a #innovaconcr**t è sufficiente visitare il sito web innovaconcr.talentgarden.org e seguire le semplici indicazioni riportate.

Possono partecipare alla call idee, progetti o prodotti/servizi in via di sviluppo o già sviluppati inerenti un modello virtuoso di produzione finalizzata sia al raggiungimento di un impatto sociale sia alla sostenibilità economica, trasformando la capacità produttività in sviluppo sociale.

«È necessario saper coniugare gli interessi del business a quelli della società e delle persone, con modelli in cui la missione sociale prevale sull'obiettivo strettamente economico», dichiara **Fabio Sferruzzi**, Founder Talent Garden Torino. «Inclusività e sostenibilità sono valori fondamentali; c'è bisogno, oggi più che mai, di intercettare e favorire talenti e imprenditori sociali in grado di sfruttare il digitale come chiave e volano della disruptive innovation».

Questa iniziativa dedicata all'innovazione a impatto sociale fa parte di una collaborazione più ampia tra **Fondazione Sviluppo e Crescita CRT** e **Talent Garden Torino** per la promozione della cultura dell'innovazione come motore dello sviluppo economico del territorio, valorizzando il talento e favorendo la sostenibilità dei progetti d'impresa più innovativi.



Istruzione

Scuola: presto online la biblioteca digitale riservata agli studenti con dsa

di [Gabriella Meroni](#)
11 Luglio Lug 2016

L'Associazione Italiana Dislessia mette a disposizione dal 18 luglio un servizio di testi scolastici in formato digitale riservato agli studenti con disturbi specifici dell'apprendimento. I libri sono utilizzabili con strumenti compensativi come reader vocali, mappe concettuali e sistemi interattivi per rendere lo studio altamente personalizzabile

Riapre da lunedì prossimo, 18 luglio, la biblioteca digitale "**LibroAID**" per l'anno scolastico 2016/2017. Il servizio, gestito dall'**Associazione Italiana Dislessia**, è pensato per i ragazzi dislessici e con altri disturbi specifici dell'apprendimento (DSA) e fornisce a questi studenti **libri scolastici in formato digitale** grazie al protocollo siglato con **l'Associazione Italiana Editori (AIE)** e alla collaborazione degli editori aderenti al servizio che forniscono gratuitamente i libri digitali.

Scopo della biblioteca è garantire il successo formativo, l'inclusione scolastica e il diritto di accesso ai libri digitali scolastici, che consentono agli studenti con DSA di **interagire con i testi**, "leggere con le orecchie" utilizzando i software di lettura (reader), **realizzare delle mappe concettuali** con i vari software disponibili. Lo studente può in tal modo compensare le proprie difficoltà e affrontare lo studio in condizioni di maggiore autonomia.

Il servizio – spiegano dall'Aid – è gratuito per gli iscritti all'associazione (quota di iscrizione 40 euro l'anno, 25 euro per i giovani nella fascia 18-25 anni); per accedere ai libri è indispensabile che lo studente sia in possesso di diagnosi di DSA certificata, abbia già acquistato i libri di interesse in formato cartaceo e dichiari di utilizzare il testo in forma strettamente personale. Il servizio sarà accessibile, da lunedì 18 luglio 2016, al link www.libroaid.it

Obiettivo fame zero è lontano

Ancora 3,1 milioni di bimbi nel mondo muoiono per denutrizione
Save the children: traguardo possibile, ora azioni concrete e fondi

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Ogni minuto ne muoiono sei. E quando arrivano a compiere un anno, a volte pesano come un neonato. Però non per colpa della dieta vegana a cui li costringono i genitori. Ma a portarli al limite della sopravvivenza è il contesto in cui vivono, tra lo sconforto dei genitori impotenti di fronte ad un'alimentazione *minimal*. Perché vittime della fame sono per primi loro quando li hanno messi al mondo. Il punto centrale, infatti, sono le porzioni ineguali che bambini e adulti in diverse parti del mondo hanno a disposizione. Ed è così che la bilancia della malnutrizione torna a pendere soprattutto verso l'Africa subsahariana e l'Asia meridionale, dove vivono la maggior parte (80%) dei 3,1 milioni di bambini che perdono la vita per la mancanza di cibo e i 159 milioni di minori colpiti da malnutrizione cronica. Tuttavia non ci si può consolare vedendo che dal 1990 il numero dei minori affamati si sia ridotto di un terzo, perché la «combinazione letale» di povertà ed esclusione sociale continuano a negare a una buona fetta di piccoli nel mondo «il diritto a una vita sana e una dieta equilibrata». A lanciare l'allarme è *Save the children*, ieri durante la presentazione a Roma del rapporto *Porzioni ingiuste. Porre fine alla malnutrizione dei bambini più vulnerabili*.

Progressi troppo timidi, insomma. Gli obiettivi globali in tema di nutrizione – come la riduzione dei casi di fame cronica del 40% entro il 2025 e lo sradicamento totale della malnutrizione entro il 2030 – sono quindi ben lontani dall'essere raggiunti. Parlano le proiezioni: solo 39 Paesi su 114 analizzati arriveranno al risultato nei tempi e di questi appena sei sono a basso reddito. Quel che è certo, al contrario, è che se il *trend* continua con lo stesso passo tra quindici anni invece di mettere la parola fine alla fame, nel mondo si avranno ancora 129 milioni di bambini malnutriti, per lo più nei Paesi a basso reddito, che diventeranno 24 milioni tra cento anni. La parola d'ordine perciò resta fare in fretta, con obiettivi nazionali sulla nutrizione, con politiche appropriate per non lasciare dietro nessuno ovunque, con piani in cui ogni nazione spieghi cosa farà per raggiungerli e investa risorse finanziarie adeguate. Oggi dei 29 maggiori donatori di fondi per progetti di assistenza ai Paesi in via di sviluppo, 6 non spendono niente per misure legate alla nutrizione, 6 impiegano meno di un milione di dollari l'anno. E il divario tra budget necessario e disponibile è di 10 miliardi di dollari.

Mai come ora, è così il punto fermo del vicedirettore generale *Save the children Italia* Daniela Fatarella, continuare a combattere la malnutrizione è «un bisogno reale ed urgente», ancor più perché i progressi raggiunti dimostrano che l'obiettivo fame zero è «possibile», se si distribuiscono i traguardi alimentari «equamente». Ecco perché occorre passare all'azione trasformando un imperativo morale in politi-

che concrete, sfruttando la futura presidenza italiana del G7, anche per mantenere l'impegno preso dai sette grandi del mondo l'anno scorso ad Elmau di far uscire dalla malnutrizione 500 milioni di persone. E prontamente è arrivata la risposta. Gli sforzi del governo nell'anno di presidenza saranno orientati, accanto al tema migranti e innovazione, «a implementare l'agenda che prevede il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile», anticipa Alessandro Motta dell'ufficio del consigliere diplomatico di Matteo Renzi, e dando seguito a Expo e Carta di Milano, «saranno prioritari i temi della nutrizione, sicurezza alimentare, donne e salute».

Nascere dalla parte giusta del mondo o solo nel territorio giusto, infatti, determina sia l'accesso dei più piccoli a cure e cibo – i minori che vivono in aree rurali hanno l'1,37 probabilità in più di essere malnutriti rispetto a chi vive in città – sia educazione e prassi culturali. Come pure chi vive in famiglie povere ha una probabilità doppia di morire prima del quinto compleanno, rispetto a chi nasce in una famiglia benestante. In 44 Paesi in via di sviluppo il 30% dei bambini soffre la fame, una percentuale che sale al 50% in Burundi, Eritrea e Timor est. In tredici Stati poi – in testa

Madagascar e Malawi, Siria, Sudan – la situazione alimentare dei minori è addirittura peggiorata dal 2000. Questo al netto dei cambiamenti climatici e dei conflitti in corso che costringono milioni di persone ad abbandonare le loro case e, dunque, a non mangiare per giorni. Nutrizione e sicurezza alimentare perciò debbono andare a braccetto, questo vuol dire sviluppo sostenibile. Aumentare la produzione di cibo va bene, ricorda Laura Frigenti, direttrice dell'Agenzia italiana per la cooperazione internazionale, «ma parallelamente bisognerebbe occuparsi di più dello spreco del cibo», legando le politiche agli in-

terventi sul campo e alle comunità, «affinché si rivelino realmente efficaci».





Il rapporto

L'80% degli affamati in Africa subsahariana e Asia meridionale. Il tema sarà tra le priorità della presidenza italiana del G7

I NUMERI

159 milioni

I MINORI MALNUTRITI A LIVELLO CRONICO, CIOÈ UN QUARTO DEI BAMBINI SOTTO I CINQUE ANNI

255 milioni

I PICCOLI COLPITI DA MALNUTRIZIONE NEL 1990, CIOÈ IL 40% DEI MINORI NEL GLOBO

129 milioni

LA STIMA DEI BIMBI MALNUTRITI NEL 2030, QUANDO GLI OBIETTIVI GLOBALI PREVEDONO L'ELIMINAZIONE TOTALE



Migranti, strage silenziosa. Ecco cosa determina l'aumento dei morti in mare

Secondo l'Oim sono già circa 3 mila le vittime nei primi sei mesi del 2016. Questo perché i trafficanti hanno ricominciato a utilizzare i vecchi pescherecci fatiscenti. In aumento le partenze dall'Egitto. "Non c'è emergenza numerica per l'Italia ma umanitaria, a fronte dello stesso numero di arrivi i morti sono sempre di più"

12 luglio 2016

ROMA - Quasi tremila morti in soli sei mesi, mille in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. A lanciare l'allarme sulla strage silenziosa, che si consuma con numeri sempre più alti, nel Mar Mediterraneo, è stato nei giorni scorsi l'Organizzazione mondiale delle migrazioni (Oim). Ma a che cosa è dovuto questo aumento esponenziale? Quali sono le cause di questa che continua ad essere una lista di morti senza fine?

Una delle spiegazioni, secondo l'Oim, è legata alla tipologia delle imbarcazioni utilizzate. **I trafficanti stanno infatti ricominciando ad usare i vecchi pescherecci.** Caricati all'inverosimile questi vecchi barconi, vengono trasformati in carrette del mare per far partire il più alto numero di persone, non importa in quali condizioni di navigazione e sicurezza. "Quest'anno abbiamo notato un ritorno nell'uso dei barconi provenienti dalla Libia, oltre ai gommoni che nell'ultimo periodo venivano maggiormente utilizzati – spiega Flavio Di Giacomo, portavoce dell'Oim -. Questa costituisce una delle principali cause dell'aumento delle morti: su questi vecchi pescherecci, infatti, possono stare anche 600-700 persone, quindi in caso di naufragio si contano molte più vittime". Inoltre, in molti casi si tratta di imbarcazioni particolarmente fatiscenti: "in un caso recente di naufragio abbiamo visto che un peschereccio era stato fatto partire da un altro, senza motore – aggiunge – E' la prima volta che ci capita di vedere una cosa del genere". Fino a qualche mese fa i barconi in legno non venivano più utilizzati: "Ci siamo chiesti come mai - spiega -, probabilmente non c'era disponibilità di averne. Ora, non sappiamo come, alcuni gruppi di trafficanti sono riusciti a fare rifornimento di vecchie barche, ma questo ci preoccupa, per l'alto numero di persone che solitamente riescono ad imbarcare. E che quindi rischiano la vita".

Di certo, **non meno pericolosi sono i gommoni.** Anch'essi spesso totalmente fatiscenti. "In molti casi vengono gonfiati direttamente sulla spiaggia: questo dà molta flessibilità ai trafficanti che possono cambiare punto di partenza all'ultimo minuto e così evitare i check point o i punti in cui ci

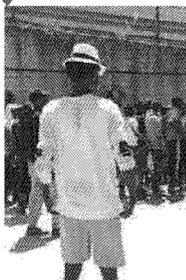
possono essere scontri con bande criminali – afferma Di Giacomo -. Ma si tratta di gommoni in pessime condizioni, in cui il rischio per la vita delle persone non è minore”.

L’altro punto fermo è che la rotta del Mediterraneo centrale rimane la più rischiosa: lo era lo scorso anno con circa 2900 vittime, sulle 3.800 totali, lo conferma quest’anno con 2900 morti in soli sei mesi. Ad alimentare il rischio c’è l’incremento delle partenze dall’Egitto: una rotta più lunga e dunque ancora più temibile. “Ogni anno registriamo un 10-15 per cento di sbarchi dall’Egitto ma quest’anno le partenze sono aumentate. Il flusso è cominciato prima – aggiunge il portavoce dell’Oim – ne abbiamo registrate già a febbraio ed è inusuale, perché di solito iniziano quando il clima è più tranquillo, in estate. In assoluto, l’ultimo dato disponibile di aprile dice che sono arrivate nei primi 4 mesi 2000 persone rispetto alle 200 dell’anno precedente: un aumento considerevole. E legato sia alla domanda di persone che cercano di evitare la Libia perché è sempre più pericoloso, soprattutto per chi arriva dal Corno d’Africa. Ma anche perché sono aumentati gli egiziani che decidono di lasciare il paese”. Sul total degli arrivi essi rappresentano infatti l’undicesima nazionalità di appartenenza: a fine giugno erano circa 2600 contro i 344 dell’anno precedente.

Rispetto alle nazionalità, secondo gli ultimi dati diffusi dal ministero dell’Interno il primo paese di origine è la Nigeria (16 per cento del totale pari a circa 12mila persone) seguito dall’Eritrea con 8.900. “Quello che stiamo notando è un aumento notevole di persone che arrivano dall’Africa sub sahariana e un calo di arrivi dal Corno d’Africa – spiega Di Giacomo – gli eritrei, in particolare, sono diminuiti: dai 19mila dell’anno scorso agli 8800 di quest’anno. Anche i somali sono molto meno, mentre sono quasi triplicate alcune nazionalità come Mali, Costa d’Avorio, Guinea. Questo si può spiegare col fatto che la situazione in Libia è sempre più pericolosa per i migranti e molti, avendo difficoltà a tornare nel paese d’origine, decidono di continuare il viaggio verso l’Europa – continua – lo fanno per salvarsi vita, anche se poi la mettono a rischio in mare”.

In ogni caso la migrazione più massiccia continua ad essere sud-sud: resta cioè in Africa, in Libia o nei paesi confinanti. “Non c’è nessun allarme per l’Italia: non hanno fondamento le voci di centinaia di migliaia di persone pronte a partire – conclude- I numeri ci dicono che siamo sugli stessi livelli dello scorso anno (77mila arrivi fino all’8 luglio 2016 contro i 73mila dello stesso periodo 2015, *ndr*). Quella che stiamo vivendo **non è un’emergenza numerica ma umanitaria:** perché a fronte dello stesso numero di arrivi le morti aumentano in maniera esponenziale. E questo è il vero problema”. (ec)

IL CASO



IN AUMENTO

Nel 2016
presentate 40.512
richieste d'asilo
in Italia (+58%)

Richiedenti asilo, la svolta di Renzi “Non possiamo accogliere tutti”

ROMA. «Nell'arco dei prossimi anni dobbiamo investire in Africa e noi ci stiamo lavorando ma nell'immediato non possiamo tenere i richiedenti asilo "strascicati" per strada. La soluzione da trovare in modo rapido è un meccanismo per cui permetti a chi è in attesa della richiesta d'asilo di fare qualcosa, un servizio alla comunità. Non possono stare da mattina a sera ad aspettare che accada qualcosa. Il cittadino che vede uno bighellonare dalla mattina alla sera non è felice e ha ragione. Ci stiamo lavorando con il ministero dell'Interno e la prefettura. Questo è un problema per loro ma anche per i cittadini e noi stiamo lavorando ad una soluzione». Così il premier Matteo Renzi durante il suo intervento alla Fondazione Corriere della Sera. «Dobbiamo far capire che non possiamo accogliere tutti — ha proseguito Renzi — Non è possibile, non è buonismo, ma sarebbe cattivismo dire che si possono accogliere tutti. In un secondo momento bisogna aiutarli a casa loro, davvero. Facendo e non discutendone. Aiutarli a casa loro vuol dire aiutarli davvero e non dirlo per prendere un voto in più. Stiamo facendo delle foto segnaletiche a tutti — ha proseguito il premier — Io non credo che arrivino con il barcone per fare degli attentati, chi prende il barcone sta scappando. Ma c'è un problema di sicurezza: serve il sistema di riconoscimento facciale».



The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

Anmil

Incidenti sul lavoro + 2,8%. Si è rotto il trend positivo

di Redazione
12 Luglio Lug 2016

Il presidente di Anmil, Franco Bettoni, commenta i numeri presentati dall'Inail sull'andamento delle denunce degli infortuni sul lavoro nei primi mesi del 2016: «Si tratta di drammi annunciati». Dal 2001 i dati erano stati sempre in calo. L'aumento più consistente riguarda quelli "in itinere". Una nota positiva la diminuzione degli incidenti mortali che segna un calo del 6,2 per cento.

Più 2,8%. È questo il dato che salta all'occhio leggendo i **dati, ancora provvisori, delle denunce di infortuni sul lavoro per i primi cinque mesi di quest'anno.** «Più che brutte sorprese si tratta di drammi annunciati in materia di denunce di infortuni e morti sul lavoro» è il commento di Franco Bettoni, presidente nazionale dell'**Anmil** dopo aver letto gli ultimi **dati pubblicati dall'Inail nella sezione "Open Data".** I numeri parlano chiaro: **dal 1 gennaio al 31 maggio 2016** sono stati denunciati 272.496 infortuni, **in crescita di 7.388** unità rispetto ai 265.108 dello stesso periodo dell'anno precedente. I dati se venissero confermati dalle successive rilevazioni mensili dell'anno in corso segnerebbero con questo più 2,8% **la "rottura" di un trend positivo che manteneva un andamento decrescente dal 2001, anno in cui si registrarono oltre un milione di infortuni sul lavoro.**

«I dati infortunistici presentati in questi giorni dall'Inail non possono che destare allarme e preoccupazione interrompendo una tendenza al ribasso che durava ormai da ben quindici anni e questo dato inaspettato si va ad aggiungere, peraltro, ai tragici numeri dei morti sul lavoro nel 2015 che hanno fatto registrare un aumento dell'8,2% delle denunce e una sostanziale stabilità dei morti "accertati" dall'Inail ma che, secondo le nostre esperienze statistiche, a consuntivo finale saranno destinati a segnare anch'essi una crescita di rilievo», commenta Franco Bettoni.

Il presidente Anmil sottolinea inoltre che «va certamente precisato che **l'aumento degli infortuni sul lavoro risulta più consistente tra gli infortuni "in itinere"**, passati da 35.365 a 37.278 casi (+5,4%), che per quelli "in occasione di lavoro", saliti da 229.743 a 235.218 (+2,4%) e anche questo merita di essere tenuto in considerazione dato che proprio verso la fine dell'anno scolastico diventano più stringenti i tempi di conciliazione tra lavoro, famiglia e vita quotidiana, dimostrato in parte dal fatto che l'aumento ha interessato in misura maggiore la componente femminile (+3,3%) rispetto a quella maschile (+2,5%) ed è risultato diffuso in tutte le aree geografiche del Paese».

Per quanto riguarda le attività economiche, il confronto tra i medesimi periodi del 2015 e del 2016 evidenzia un calo degli incidenti sul lavoro in Agricoltura (-2,9%) e nelle Costruzioni (-1,9%) e una sostanziale stabilità nell'Industria manifatturiera; tra gli altri principali settori di attività economica si registrano, invece, moderati incrementi nel Commercio (+1,4%) e nei Trasporti (+1,1%). Riguardo agli infortuni per settore di attività, va sottolineato tuttavia che la rilevazione Inail si riferisce ai soli casi "in occasione di lavoro" e che gli stessi dati – precisa un comunicato dell'associazione - devono ritenersi, allo stato attuale, del tutto provvisori e poco attendibili in quanto **per oltre un terzo dei casi denunciati non risulta ancora determinato il codice di attività economica**.

Per Anmil risulta per conto **positivo l'andamento delle denunce degli infortuni mortali che segna un calo del 6,2%** (dai 388 casi dei primi 5 mesi 2015 ai 364 dell'analogo periodo 2016).

«Noi di Anmil, che da oltre 70 anni siamo impegnati nella tutela delle vittime del lavoro e nella sicurezza dei lavoratori riteniamo che **proprio in questi frangenti negativi non bisogna abbassare la guardia ma moltiplicare gli sforzi per diffondere ovunque quella cultura della sicurezza** che da sempre andiamo predicando e che si può raggiungere solo con un'opera concreta e continua di informazione, formazione e sensibilizzazione, affiancata da una rigorosa attività di controllo per contrastare quelle forme diffuse di inciviltà ancora presenti in vaste aree del Paese, come il caporalato, lo sfruttamento, il "lavoro nero" ecc.» conclude Bettoni. «A tale proposito, proprio nella recente Relazione annuale Inail risulta che ben l'87,4% delle aziende ispezionate dall'Istituto i cui addetti si occupano appunto di verificare la regolarità contrattuale e contributiva delle posizioni dei lavoratori, sono risultate irregolari».

SBARCHI

MIGRANTI E ACCOGLIENZA UN PROGETTO CONCRETO E QUALCHE PALETTO IN PIÙ

di **Mauro Magatti**

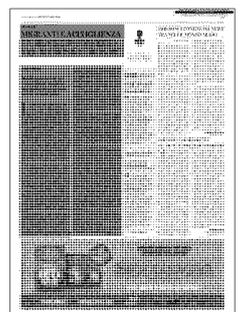
Realismo Occorre non sottovalutare i rischi di una politica poco chiara sul tema dei rifugiati

La questione dei rifugiati è un tema scottante attorno al quale gli animi si accendono e si dividono. Va dato atto a Renzi di avere tenuto una posizione coraggiosa. Pur rischiando l'impopolarità, sull'accoglienza il premier ci ha sempre messo la faccia. Smarcandosi da tanti colleghi europei che hanno immaginato di poter affrontare il problema erigendo muri. Lo sforzo dell'Italia — sostenuto dal lavoro della Marina Militare impegnata da anni a salvare vite nel Canale di Sicilia — ha ottenuto diversi riconoscimenti internazionali. Ora, però, occorre evitare la più classica delle eterogenesi dei fini. Ricapitoliamo il punto in cui siamo. Secondo i recenti dati del ministero dell'Interno, attualmente ci sono 91.151 rifugiati nelle strutture temporanee (Cas, Centri di accoglienza straordinaria), 14.250 nei centri di prima accoglienza e negli hotspot, mentre 20.086 sono inseriti nello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, esplicitamente deputato all'integrazione di coloro che hanno ricevuto il permesso di restare in Italia). Uno sforzo significativo.

Il problema è che la rete costruita — che impegna cospicue risorse economiche — ha diverse smagliature. In questi anni i centri di prima accoglienza hanno permesso di fronteggiare gli sbarchi. Ma non mancano le criticità: prima di tutto perché soggetti seri e qualificati operano a fianco di realtà improvvisate. Per qualcuno l'ospitalità si è trasformata in un affare. Il problema nasce dal fatto che il mandato di questi centri è limitato alla fase — sempre troppo lunga — di attesa della risposta alla domanda di asilo. Cioè il gestore può limitarsi al minimo indispensabile, mentre l'ospite assapora il gusto agrodolce dell'assistenza: mangiare, dormire, qualche ora di italiano (quando c'è) e un primo contatto con la società circostante, che forzatamente ruota attorno a piccoli consumi. Insomma, nulla più di una lunga attesa vuota, senza un progetto per l'eventuale inserimento.

Il programma Sprar — che ha avuto difficoltà ad ampliarsi anche per la scarsa disponibilità dei Comuni a impegnarsi in un servizio delicato e poco amato dai cittadini — è un collo di bottiglia che rischia di stringersi sempre di più. Cresce infatti il numero di coloro che, pur avendone i requisiti, di fatto sono esclusi (semplicemente perché non ci sono abbastanza posti) da questa seconda fase del progetto. In più, i dati dicono che stanno aumentando i dinieghi delle commissioni prefettizie. Se a chi fa ricorso viene data la possibilità di rimanere nel programma di protezione, si intasano i centri di prima accoglienza. Ma nell'attesa, dove altro si può andare? Il problema è persino più grave per coloro per cui la domanda viene respinta. Inammissibili, sono fuori dal progetto ma non vengono rimpatriati. Operazione che, oltre a essere costosa, è difficile da realizzare, oltre che umanamente assai delicata. Il risultato è che molti rifugiati entrano in un limbo da dove nel passato si usciva o mediante l'espatrio o una sanatoria. Due vie che oggi sono precluse. Sorge allora la domanda: che ne sarà di tutti quei giovani a cui viene rifiutata la domanda di asilo? Non c'è il rischio di stare caricando una vera e propria bomba sociale?

Già alla fine del 2015, un rapporto di Medici senza Frontiere parlava di oltre 10.000 rifugiati e richiedenti asilo al di fuori del sistema di accoglienza. Invisibili che finiscono nell'accattonaggio o nelle mani di sfruttatori, con conseguenza sulla sicurezza. Se si rimane dentro la filosofia seguita fino ad oggi — soldi e servizi — ci sono solo due soluzioni (rimpatriare chi non ha diritto o garantire per tutti una generica assistenza ad libitum) entrambe impraticabili. Anche se necessari, soldi e servizi non bastano a rispondere né alla domanda di vita dei rifugiati, né alle richieste di sicurezza e sostenibilità dei



cittadini.

Occorre allora fissare paletti un po' più realistici a quello che si fa. Primo, rendere effettivo il rimpatrio definitivo. Secondo, non smettere di porre la questione in sede europea, esigendo il rispetto degli accordi sulle quote dei rifugiati e lavorando nei Paesi di partenza. Terzo, impostare diversamente il rapporto con chi viene preso in carico: l'Italia sostiene il percorso di chi dimostra di volere effettivamente diventare cittadino italiano, dotato di diritti ma anche portatore di doveri. Il che comporta — al di là dello sguardo emergenziale che è l'eredità perversa della Bossi-Fini — un'idea politica, prima che amministrativa, su chi vogliamo diventino queste persone. Sapendo che, come è giusto dare, è giusto (e necessario) anche chiedere. Quarto, incentivare le forme diffuse di inserimento e di integrazione (che significano poi educazione e lavoro), evitando i grandi numeri, premiando quelle comunità (e ci sono già molti esempi) capaci di interventi innovativi e efficaci. Tutto questo sapendo che l'integrazione di cittadini che vengono da culture molto diverse dalla nostra è un lavoro difficile, lungo e costoso. Con molti fallimenti. Il che impone il senso della misura.

Certo, sappiamo anche che, quando va a buon fine, alla lunga si rivela un buon investimento per il Paese ospitante. Ma tale risultato si ottiene solo quando si lavora bene, con idee chiare e sapendo mobilitare le energie diffuse ma presenti nel tessuto sociale.

Se non si è capaci di creare le condizioni adatte, meglio dircelo subito. Perché il conto alla fine potrebbe diventare molto salato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The logo for 'VITA' is displayed in a bold, white, sans-serif font. The letters are slightly shadowed, giving them a three-dimensional appearance as if they are floating above a thin white horizontal line. The entire logo is centered within a solid red square.

#Puglia

Freccianera: l'Italia dei pendolari che nessuno sa ascoltare

Di [Marco Dotti](#)
12 Luglio Lug 2016

Due treni si scontrano in Puglia: almeno 25 i morti, decine i feriti, ma le responsabilità, alla fine, saranno come al solito ridotte a zero. L'Italia dei treni locali è lo specchio di una realtà che i decisori non sanno più guardare. Intanto il popolo dei pendolari affolla il Policlinico di Bari per donare il sangue

Chi viaggia con l'alta velocità non se ne accorge. I problemi per questa superclasse di gente senza più alcun rapporto con la realtà sono l'aria condizionata che funziona male, i ritardi di qualche decina di minuti, il wifi che fa le bizzze, il cellulare che nelle gallerie non prende o, quando prende, la fidanzata che su whatsapp "non ti lascia in pace". Manager, politici, ministri di chissà quale infrastruttura, giornalisti: viaggiano così. Il loro mondo è un micromondo. È una nicchia dove vedono quello che vedono o quello che credono di vedere, dopo aver pulito il tablet e inforcato gli occhiali da sole. Ma fuori dai finestrini non sanno più guardare. Figuriamoci se sanno guardarsi dentro provando, oggi, almeno un po' di vergogna.

E ciò che non sanno guardare è un mondo. È il mondo della vita, fatto anche di treni pendolari che vanno a tutt'altra velocità, 40 gradi d'estate -5 d'inverno, carichi di gente semplice ma con ben altri problemi e che fa i salti mortali per timbrare il cartellino o riguadagnarsi, la sera, un posto a tavola con i suoi cari. Un mondo che tutti i giorni, in condizioni eroiche (basta con questi "eroi"!) per chi sta comodamente seduto su una poltrona davanti a schermo e tastiera, ma disumane per chi le vive sulla propria pelle, vorrebbe semplicemente viaggiare. Spesso questa gente non viaggia, ma tenta di farlo tra ritardi perenni, soppressioni di treni senza spiegazione, scioperi la cui ragione è più oscura delle terzine di Nostradamus e morti. Perché oramai i morti si contano uno al giorno, sulle nostre ferrovie: suicidi - veri o dichiarati tali - e incidenti di gente che consegnata al caos del viaggio o dell'attesa in stazioni senza traccia di controllo, di manutenzione o

cura attraversa incautamente i binari. E poi c'è la sicurezza che non c'è, ma si fa finta di nulla e si finisce per credere ci sia. L'alternativa, minaccia la supeclasse dei frecciarossa, è la spending review, che equivale a dire: "ti lamenti? Ti taglio il treno". Per questo si dovrebbero vergognare.

Al cuore di questa Italia, quella vera non quella delle Frece o degli Italo lanciati a 300 Km all'ora, c'è un'Italia che non sa che farsene dello storytelling politico-aziendale o del rancore dei salotti perché è talmente stanca che non ha nemmeno più la forza di parlare. Tutto attorno, c'è l'incuria e la responsabilità. La responsabilità di chi, a forza di chiacchiere sulla "modernizzazione mancata", in questi anni ha investito tempo, sprecato risorse, dilapidato energie e fiaccato un Paese inseguendo la chimera delle "Grandi Opere" - grottescamente con le maiuscole - dimenticandosi di tutto ciò che sta attorno. E alla fine, a pagare il conto, sono sempre gli altri. Quelli che attorno vivono, attorno sperano. E attorno, oggi, disperano. Quelli che non puoi vedere mentre "messaggi" con il tuo dirimpettaio che non sai nemmeno più guardare in faccia, mentre stai comodamente seduto su un frecciarossa.

Sulla linea a binario unico tra Andria e Corato gestita da **Ferrovie Nord Barese**, al momento, si contano almeno 25 morti e decine di feriti. Ancora una volta a pagare un prezzo altissimo sono i pendolari che ogni giorno si spostano per lavorare viaggiando su queste tratte abbandonate dalle aziende ferroviarie e dallo Stato, dove i sistemi di sicurezza non sono tecnologicamente adeguati. A Sud come al Nord, isole escluse: là è calato il silenzio.

Questa gravissima tragedia ferroviaria è però ben più dello specchio della grave situazione dei trasporti e delle infrastrutture nel nostro Paese. È lo specchio grottesco di un Paese che non c'è, ma che si illude di esserci. E al contempo è lo specchio tragico di un Paese che c'è, ma non sa per quale ragione c'è, né sa dove andare.

L'Italia vera, intanto, quella che le élites non vedono o fanno finta di non vedere si sta accalcando al Policlinico di Bari per donare il sangue, come si vede dalla **foto inviataci da un nostro lettore. Da questa mattina, sono centinaia i pugliesi in fila per donare sangue.** Hanno risposto all'appello e sono venuti. Ci sono gli studenti, gli specializzandi in medicina, ci sono gli operai edili. I pendolari, la gente comune risponde all'appello tanto che il direttore del Policlinico, Vitangelo Dattoli ha dovuto istituire un terzo turno di prelievo per far fronte alle offerte di sangue. La donazione di sangue è altamente esemplificativa della relazione di dono: è un dono per tutti, non per una singola persona. Davanti alla tragedia, i baresi hanno risposto così: donando.



#Freccianera

Puglia, tutti in coda per donare il sangue ai feriti

di Redazione
12 Luglio Lug 2016

«Sono commosso dalla straripante generosità dei cittadini pugliesi», ha commentato a Vita.it Ruggero Fiore, presidente di Avis Puglia. «Per adesso siamo riusciti a rispondere alle richieste di sacche di sangue. La situazione rimane sotto controllo»

L'appello fatto dalla Regione Puglia ai suoi cittadini non è rimasto senza risposta: sacche di sangue per i feriti del drammatico incidente dovuto ad uno scontro frontale tra due treni della linea Bari Nord tra Andria e Corato. I cittadini si sono mobilitati in massa nei centri trasfusionali degli ospedali pubblici, che oggi sono rimasti aperti 8.00 alle 19.00 e lo stesso faranno domani.

«Sono commosso dalla straripante generosità dei cittadini pugliesi», ha commentato a Vita.it Ruggero Fiore, presidente di Avis Puglia. «Ma non mi sorprendo. Basti pensare che tra i due paesi, tra Andria e Corano, ai due centri Avis sono registrati oltre 5mila donatori che regolarmente donano il sangue».

Nel comunicato stampa del Centro Nazionale del sangue, dell'istituto superiore di sanità, si legge: «In relazione al disastro ferroviario avvenuto oggi in Puglia e ai numerosi appelli alla donazione di sangue diffusi per le necessità di cura dei feriti gravi, il Centro nazionale sangue (CNS) ed il Coordinamento Inter-associativo dei Volontari Italiani del Sangue (CIVIS), che riunisce le quattro Associazioni Avis, Croce Rossa, Fidas, Fratres, comunicano che attraverso la Bachecca nazionale per le Maxi-emergenze, istituita dal CNS come strumento per il coordinamento dei meccanismi di compensazione e scambio interregionale di unità di sangue in caso di eventi straordinari, è stata tempestivamente resa disponibile una scorta di sangue».

Poi continua: «Numerosissime persone si stanno recando presso i Centri Trasfusionali offrendo la propria disponibilità a donare sangue. Il CRAT della Regione Puglia riferisce che al momento le richieste di donazione del sangue sono state soddisfatte ed invita i donatori a programmare la propria donazione nei giorni successivi contattando l'associazione e/o il servizio trasfusionale di riferimento. Il CRAT

della Regione Puglia continuerà ad interagire in tempo reale con il Centro nazionale Sangue e con le Associazioni locali dei donatori volontari del sangue per eventuali successive richieste».

L'organizzazione adesso è fondamentale. «Tutte le regioni italiane», continua **Fiore**, «sono state allertate. Ma non siamo ancora in fase di emergenza nazionale, dal punto di vista del bisogno di sangue, **siamo ancora in grado di coprire tutte le richieste che sono pervenute. Rimane un'immensa tristezza per il numero delle vittime.** Numero, di cui neanche io sono ancora esattamente a conoscenza».

Anche se sono state richieste, in modo particolare, sacche di sangue gruppo sanguigno Zero, «noi non facciamo distinzioni», spiega Fiore. «Anche perché poco alla volta, mentre i feriti arrivano nei vari ospedali, l'indicatore può cambiare. **Ricordiamo comunque che tutte le donazioni devono essere fatte in sicurezza,** sia per i donatori che per i riceventi. E che il sangue deve essere lavorato due giorni prima di essere utilizzato per una donazione. Quindi, anche se per adesso la situazione – rispetto al bisogno di sangue - è sotto controllo, non è certo che rimanga invariata».

Il presidente **nazionale di Avis, Vincenzo Saturni, ha voluto ringraziare i donatori ed esprimere la sua vicinanza alle famiglie delle vittime:** «Ringraziamo le sedi, i volontari e i donatori che si sono mobilitati da subito. In questo momento un pensiero particolare va alle famiglie delle vittime e dei feriti. Invitiamo però sempre a seguire con attenzione le indicazioni che arrivano delle autorità sanitarie/trasfusionali e dalle sedi Avis che con esse collaborano».

Economia sociale da 20 miliardi

L'attività (in crescita) svolta dalle imprese del Terzo settore

PAOLA SCARSI
ROMA

Contaminazione. Questo il termine più ricorrente ieri alla Camera, nel corso della presentazione dei dati dell'Osservatorio Isnet sull'Impresa sociale.

Ne ha parlato anzitutto Laura Bongiovanni, presidente dell'Associazione Isnet: «Stiamo assistendo a contaminazioni tra il non profit "tradizionale" e il profit che che se ne sta interessando sempre più - ha spiegato -. Isnet ha per vocazione proprio il favorire questo incontro positivo, che diventa non fusione ma valorizzazione delle reciproche identità con la prospettiva di sinergie e partnership». L'ha evidenziata poi l'onorevole Edoardo Patriarca, presidente del Centro nazionale per il volontariato, quando ha ricordato che «nella storia del Terzo settore è stato il volontariato a generare tutte le successive forme di libera aggregazione tra cui le cooperative sociali e, successivamente, ha avuto il compito ancora più attuale di essere elemento generatore delle imprese sociali».

Ne ha parlato infine il Sottosegretario alle Politiche Sociali Luigi Bobba, evidenziando che «alcune norme della Legge delega relative all'impresa sociale come la limitata distribuzione degli utili, l'ampliamento dei campi attività - cosa che potrà creare valore aggiunto sociale - e della governance sono elementi di contaminazione. Sarebbe bello creare un nuovo polo composto

Il rapporto

L'Osservatorio Isnet: impiegano 735mila addetti. Il 37% delle cooperative dichiara di aver incrementato nel 2016 il proprio impegno. Sul fronte dell'impatto sociale, il sistema occupa 67.100 soggetti svantaggiati

da una nuova generazione di imprese sociali e dalle nuove forme associative a finalità prevalentemente imprenditoriali». L'indagine, realizzata attraverso interviste da parte dell'Osservatorio Isnet ai due suoi panel "classici" di 400 cooperative sociali e di 100 imprese sociali ex lege e, per la prima volta, 10 società "benefit" con certificazione B Corp, ha esaminato le potenzialità legate alle trasformazioni in atto. Le attuali 1.053 imprese sociali ex lege saliranno ad almeno 15.100, in attuazione della riforma del Terzo Settore. Ad esse si aggiungeranno le Società Benefit e le B Corp (vedi articolo in pagina, ndr). Uno scenario in veloce cambiamento che influisce sulla sottile linea di confine tra profit e non profit.

Sull'ingresso in scena di nuovi attori le cooperative sociali del panel si dividono però tra "riformisti" (28,4%) che lo vedo-

no con favore apprezzandone gli effetti di contaminazione positiva, l'acquisizione di know how e la maggiore dinamicità organizzativa che ne può conseguire, e i "tradizionalisti" (35,8%) che al contrario temono l'innescarsi di meccanismi competitivi con imprese che potrebbero assumere solo per opportunità la veste sociale.

Viene intanto confermato il trend di crescita: i dati occupazionali sono in costante sviluppo da cinque anni e sul fronte dell'impatto sociale, solo in termini di inclusione lavorativa, il sistema occupa 67.100 soggetti svantaggiati (L 381/91). Le imprese sociali hanno svolto attività per 20,6 miliardi di euro e impiegato 735mila addetti. Il 37,2% delle cooperative sociali dichiara di aver incrementato il proprio volume di attività facendo registrare un +3,6% rispetto al 2015.

Per il sottosegretario Bobba «quella dell'economia sociale o "white economy" è un'area con potenzialità occupazionali importanti e i dati forniti dall'Osservatorio Isnet, vero e proprio zoom sulle imprese sociali, ci forniscono utili informazioni su quello che saremo».



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un italiano su cinque ha pregiudizi sugli ebrei. Noi primi in Ue

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Il campanello d'allarme è tutt'altro che da sottovalutare. Anche se, probabilmente, è presto per parlare di antisemitismo di ritorno. Certo è che nel nostro Paese un italiano su cinque (21%) ha pregiudizi nei confronti degli ebrei, mentre in Francia e Gran Bretagna la percentuale si ferma al 7%. E le parole d'odio nei confronti degli ebrei corrono velocemente soprattutto sui social media, dove nel 2015 sono comparsi 156 nuovi profili Facebook antisemiti e in sei mesi (da agosto dell'anno scorso a febbraio 2016) postati su Twitter 6754 cinguettii negativi nei confronti del popolo d'Israele. A lanciare l'allarme è il rapporto sull'antisemitismo in Italia 2015 dell'Osservatorio del centro di documentazione ebraica contemporanea (Cdec) di Milano, presentato ieri a Montecitorio insieme alla Mappa dell'Intolleranza su Twitter curata da Vox-Osservatorio sui diritti. Proprio la cartina dell'*hate speech* in Italia, dopo l'analisi di 2,6 milioni di cinguettii e aver isolato 412mila termini intolleranti, conferma come siano sei le categorie più colpite nei discorsi sul web dei cittadini. Al primo posto le donne (63%), seguite dai migranti e omosessuali (10%), quindi da islamici e disabili (6%) ed ebrei (2%).



«Ebreo», «rabbino», «sionista», «strozzino» e «giudeo». Sono questi, infatti, i principali appellativi con cui vengono etichettati, che si aggiungono ai 90 episodi di antisemitismo registrati l'anno scorso nel nostro Paese, di cui 35 sul web e 4 attraverso stampa e tv. Inoltre, contro il popolo ebraico sono stati 15 i casi di diffama-

Il rapporto

Bersagli facili anche donne, migranti, gay e disabili. Santerini: presto Libro Bianco

zione e insulti, 8 quelli di minacce, aggressioni e violenze, 19 di graffi e scritte sui muri, 6 di atti vandalici. «Assistiamo a una diffusione inquietante delle nuove forme di odio online» per questo, sottolinea Milena Santerini (DeS-Cd), presidente dell'Alleanza parlamentare contro l'intolleranza e il razzismo del Consiglio d'Europa e autore dell'iniziativa alla Camera, «è in preparazione un Libro Bianco sull'odio in Italia, per individuare le diverse forme di neo-razzismo e combatterle».

Un primo passo della politica è stato fatto, con l'approvazione dell'aggravante del negazionismo per reati discriminatori. Ma non basta. Gli antisemiti in Italia, «lo zoccolo duro – li definisce Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio del Cdec – sono il 7-12% della popolazione», ma il problema è che «siamo di fronte a un'emergenza verbale», così «una sorta di antisemitismo è stato sdoganato nella società», con alcuni discorsi sulla Shoah e su Israele «che fino a poco tempo fa erano impensabili». Lazio, Umbria e Lombardia – aggiunge Marilisa D'Amico, fondatrice di Vox – sono le zone in cui si concentrano di più i tweet antisemiti. Nel mirino soprattutto la Giornata della Memoria e persino alcune dichiarazioni di fratellanza di Papa Francesco. La lotta all'odio perciò è «un cammino da fare insieme», anche in un contesto europeo, dove ciascuno, «istituzioni, politica, genitori – insiste la presidente dell'Unione comunità ebraica italiana (Ucei) Noemi di Segni – si prenda le proprie responsabilità per cambiare il trend di questi dati». Perché è una questione di «educazione, anche al sentimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

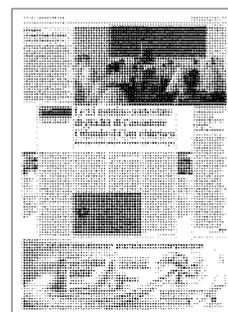


L'audizione dei vertici Rai: Maggioni e Campo Dall'Orto Camera, via a Commissione antirazzismo



Presidente
Laura Boldrini,
presidente
della
Camera

«Il razzismo non si vede e non si tocca ma è un virus che si insinua nella nostra società», ha detto la presidente della Camera Boldrini aprendo ieri i lavori della commissione su intolleranza, xenofobia, razzismo istituita in memoria di Jo Cox, la parlamentare inglese vittima di un agguato xenofobo alla vigilia del referendum Brexit. La prima audizione riservata ai vertici Rai, presidente Maggioni e dg Campo Dall'Orto: «La Rai deve essere antidoto ai veleni dell'odio». © RIPRODUZIONE RISERVATA



MUSULMANI I PIÙ «MALVISTI»

Per sei italiani su dieci i rifugiati sono un pericolo

Sondaggio choc: in Europa aumenta la paura di attacchi terroristici legati all'immigrazione

Noam Benjamin

Berlino Paura per la sicurezza sociale e per la sicurezza tout court. I cittadini europei temono che l'immigrazione e l'emergenza-profughi mettano a rischio il welfare, e associano l'arrivo di stranieri alla possibilità di attacchi terroristici. È l'esito di un sondaggio condotto dallo statunitense Pew Re-

search Center su un campione rappresentativo dell'80% della popolazione del Vecchio continente. La diffidenza verso gli stranieri è massima in Europa centro-orientale, là dove l'accoglienza ai rifugiati è peraltro minima: in Ungheria il 76% degli intervistati considera i profughi possibile causa di terrorismo, l'82% che pesino sul paese perché si accaparrano lavori e

travolge dall'emergenza-profughi. Lo rivela, in questo caso, un'indagine condotta per conto del gruppo assicuratore R+V. A fomentare le ansie dei concittadini della Merkel hanno contribuito i fatti di San Silvestro, quando migliaia di donne uscite in strada per festeggiare l'arrivo dell'anno del 2016 sono state molestate e borseggiate da centinaia di uomini, individuati come stranieri nella stragrande maggioranza dei casi. Secondo l'ultimo rapporto della Bka (equivalente tedesco dell'Fbi), le donne vittime di reato la notte di Capodanno sono state 1.200. Oltre la metà (650) i casi registrati a Colonia, e 400 ad Amburgo. Benché i sospettati siano oltre 2.000 (in gran parte immigrati nordafricani), solo 120 uomini sono oggetto di indagine. «Dobbiamo desumerne che gran parte dei sospettati non sarà indagato», conclude il rapporto della Bka, «e che esiste un chiaro legame fra la comparsa di questo fenomeno e l'immigrazione di massa nel 2015».

benefici sociali. In Polonia lo crede il 71 e il 75%. In Ungheria il 43% crede che gli stranieri commettano più crimini degli altri gruppi, percentuale che balza al 67% in Italia. Allarmi più contenuti ma sempre significativi più a ovest: il timore di attacchi terroristici targati rifugiati è diffuso al 61%

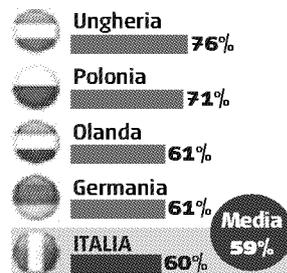
in Germania, al 60 in Italia e al 52% in Gran Bretagna. Paradossalmente nella Francia ripetutamente colpita a morte dal jihad, la percentuale cala al 46%. «La recente ondata di rifugiati», si legge nella ricerca, «è stata al centro della retorica anti-immigrati dei partiti di destra in tutto il continente e ha riscaldato il dibattito sulla recente decisione del Regno Unito». L'ostilità non è rivolta genericamente agli stranieri: «In Ungheria, Italia, Polonia e Grecia oltre il 60 per cento ha un'opinione negativa dei musulmani nel loro paese; un'opinione condivisa almeno da un quarto della popolazione in ciascuna delle nazioni dove il sondaggio è stato condotto». Le antipatie, rileva la ricerca, decrescono all'aumentare dell'accoglienza. E sebbene la Germania sia il paese che più ha dato in questo senso nel 2015, aprendo le porte a 1,1 milioni di profughi, il 73% dei tedeschi afferma di temere un attacco terroristico, mentre il 66% ritiene che le autorità siano

INDAGINI DIFFICILI

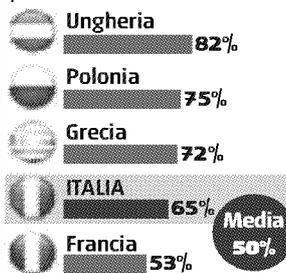
In Germania oltre duemila sospettati per le violenze nella notte di Capodanno

LE OPINIONI DEGLI EUROPEI

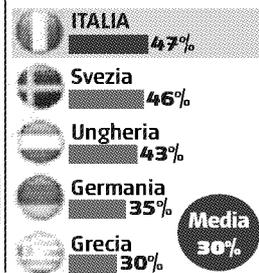
I profughi aumenteranno le probabilità di terrorismo nel nostro Paese:



I profughi sono un onere per il nostro Paese, tolgono lavoro e fondi per l'assistenza sociale:



Nel nostro Paese i profughi delinquono più di altri gruppi:



Fonte: Pew Research Center

L'EGO



Il dossier. Roma ha messo un freno all'ondata di rifugiati: dall'80% di domande accolte del 2012 si è passati al 34% dei primi tre mesi del 2016

Ma non siamo più senza barriere bloccate due richieste d'asilo su tre

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. L'Italia alza una barriera all'ondata di profughi. Altro che "paese colabrodo", dove tutti entrano e restano a loro piacimento. Da noi ottenere lo status di rifugiato è sempre più difficile. Oggi infatti due richiedenti asilo su tre vengono messi alla porta: dall'80% di domande accolte nel 2012, si è passati al 41% nel 2015, per poi crollare al 34% nel primo trimestre 2016. Come si sa, nonostante le sollecitazioni della Commissione europea, i sistemi di asilo nei diversi paesi Ue presentano mille incoerenze tra loro, su tutte la differenza nelle percentuali di accoglimento delle richieste di protezione: se mediamente in Europa nel 2015 è stato promosso il 51,9% delle domande esaminate, fa effetto vedere che si passa dal 14,8% dell'Ungheria all'80,4% dei Paesi Bassi.

BOOM DI DOMANDE D'ASILO

Complessivamente le richieste d'asilo nei paesi Ue, nei primi 3 mesi 2016, sono state circa 300mila: 90mila in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+43,5%). La meta principale resta la Germania, che nel primo trimestre 2016 raccoglie il 60% delle richieste complessive (quasi 180mila). Seguono, molto distanziate, Italia e Francia con circa 20mila domande. In particolare, l'Italia registra un +50,7% rispetto allo stesso periodo del 2015, mentre la Francia un +24,1%. Forti invece i cali in Svezia (-29,8%) e soprattutto in Ungheria (-78,6%). Quanto alle nazionalità dei richiedenti asilo, quella siriana è la prima in Germania e Svezia, mentre in Italia e Regno Unito non compare nemmeno tra le prime cinque. Nel nostro paese le due principali nazionalità sono la

pakistana e la nigeriana, che insieme comprendono un terzo delle richieste.

DUE RIFUGIATI SU TRE NON CE LA FANNO

Ma quanti migranti ottengono alla fine l'asilo? A rispondere è uno studio della Fondazione Leone Moressa: «A livello europeo, l'aumento delle richieste d'asilo degli ultimi anni è coinciso con l'aumento degli esiti positivi: dal 31,5% del 2012 al 51,9% del 2015». In Italia, invece, l'impennata delle domande d'asilo esaminate (da 36mila nel 2014 a 71mila nel 2015) è coincisa con una diminuzione dei "promossi": nello stesso an-

no, da 58,5% a 41,5%. Un vero crollo, se si tiene conto che nel 2012 il tasso di accoglimento era addirittura intorno all'80%. La Germania ha seguito invece il trend Ue, con un aumento degli esiti positivi. La Francia si conferma nettamente al di sotto della media europea (solo 26% di promossi). Non va meglio nel primo trimestre 2016: se in Germania si registra un numero di accoglimenti molto alto (68,3%), Italia, Francia e Regno Unito hanno invece le percentuali più basse (dal 28% della Francia, al 34% dell'Italia). Record di richieste accolte per i Paesi Bassi (84,9%). Anche nel 2016 si conferma dunque la forte disomogeneità tra gli Stati Ue. Non solo. Nel nostro paese, le prime nazionalità dei richiedenti sono le stesse dal 2012 e la stretta le tocca tutte: tra i nigeriani, per esempio, il tasso di accoglimento è passato dall'82,5% del 2012 al 29,7% del 2015, Gambia e Mali sono crollati dal 90% al 30% di esiti positivi.

IL REBUS DELL'ASILO IN UE

«Insomma — concludono i ricercatori della Moressa — i dati sulle richieste di protezione nei primi 3 mesi del 2016 confermano le forti disparità tra paesi Ue nella gestione dell'asilo. Il massiccio flusso di migranti ha

portato in molti Stati a una maggiore rigidità nei controlli e dunque nelle accettazioni delle domande. L'adozione di una strategia comune sarebbe un importante passo avanti per l'Unione». Oggi, per esempio, alcuni Stati come Austria, Francia, Germania, Regno Unito adottano liste di paesi sicuri (i migranti di questi paesi raramente ottengono asilo), l'Italia invece no. «Le liste valide per alcuni Stati membri — sostengono alla Moressa — sono contraddittorie. Ci vorrebbe una lista europea, con trattative sugli accordi bilaterali gestite direttamente dall'Europa».

I NUMERI

27.280

Le richieste di asilo esaminate dall'Italia nel 2012

80,7%

Le richieste di asilo accolte dall'Italia nel 2012

23.145

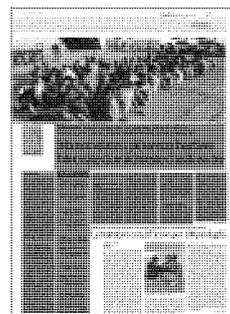
Richieste esaminate dall'Italia nei primi tre mesi del 2016

34,3%

Le richieste accolte dall'Italia nei primi tre mesi del 2016

68,3%

Richieste accolte dalla Germania nei primi tre mesi del 2016



La strage degli studenti e dei pendolari

Il palasport crocevia della paura I parenti e gli amici disperati

PINO CIOCIOLA
INVIATO AD ANDRIA

Il terrore che sia toccato anche a tuo figlio o tuo padre o tua moglie. Le lacrime che scivolano sul volto. La rabbia, ancora soffocata dal dolore. Le telecamere nella piazza di Andria fra la gente che fatica a credere sia accaduto. Il palazzetto dello sport, che accoglie i familiari di chi era su quei treni, intorno al quale è via vai di volontari, Misericordie, Croce Rossa, Protezione civile, ragazzi e ambulanze. Le persone che passano, si fermano, guardano fin dove si può, scuotono la testa. Il traffico che oggi forse è troppo per questa cittadina pugliese, la cui estate è stata insanguinata e non sarà più dimenticata. Frontale devastante tra due treni della "Ferroviana nord barese", lamiere accartocciate e sbriciolate, la morte che sferza senza preavviso pendolari e studenti. Binario unico e sistema di sicurezza da secolo scorso. Alle venti, ieri sera, non tutti i parenti di chi è rimasto ucciso sapevano. Li avvisavano di persona e solo dopo la certezza dell'identità. Del resto il numero di chi ha perso la vita su due treni nella Murgia barese, fra Corato e Andria, non era certo ancora ieri sera: almeno 25, ma i vigili del fuoco ancora dovevano farsi largo del tutto in quell'inferno di rottami. E una cinquantina di feriti, oltre una decina dei quali appesi a un filo.

Gli ospedali di Andria stessa, di Barletta e di Bisceglie, pochi chilometri gli uni dagli altri, fibrillano. Anche qui fuori le scene restano uguali a quelle all'esterno del palasport: terrore, lacrime, rabbia soffocata. E poi le telecamere, i giornalisti, i volontari. Ma anche file per donare il sangue, dopo che era stato fatto un appello a farlo perché i feriti sono tanti. È scattato subito un servizio di supporto psicologico.

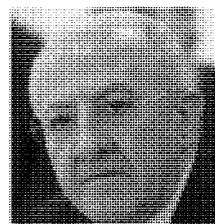
Le salme vengono portate a Bari, all'Istituto di medicina legale, e si è preferito rinviare il riconoscimento a oggi. Chi ha visto le immagini dall'alto di cos'è successo, come il sindaco di Corato, Massimo Mazzilli, trema: «Sembra un disastro aereo», spiega. Ma anche avvicinarsi da terra impressiona. Torna davanti agli occhi un altro devastante "incidente" ferroviario, quello di Viareggio, il 29 giugno 2009. Ma se lì tutto bruciò o venne letteralmente liquefatto dalla violentissima ondata di calore, qui sembra esserci stata davvero un'esplosione, tanto da faticare a immaginare che questi fino a qualche ora fa erano stati vagoni passeggeri.

Una donna anziana scende dalla macchina guidata dal figlio, quasi corre, piange, la aspetta davanti al palazzetto una ragazza che l'abbraccia, la stringe ed entrano insieme. La Procura di Trani ha aperto un fascicolo a carico d'ignoti e sopra si legge «omicidio colposo plurimo» e «disastro ferroviario». Il punto non è il binario unico, è il sistema di sicurezza, che praticamente funziona col telefono: la stazione avvisa i macchinisti di fermarsi quando arriva un treno. Così ieri mattina una delle stazioni di Andria e Corato non ha avvisato oppure uno dei due macchinisti non si è fermato. E quei treni si sono schiantati frontalmente, in curva, uno contro l'altro ad almeno cento chilometri l'ora. Il direttore dell'azienda ferroviaria, Massimo Nititi, sottolinea l'evidenza: «Uno due treni non doveva essere lì».

In serata viene diffuso l'elenco (provvisorio) dei feriti ricoverati nei tre ospedali della provincia. E a guardare le date di nascita accanto ai nomi hai la conferma che molti, moltissimi hanno le età di pendolari e studenti. Arriva una mamma all'ospedale barlettano. «Vi prego, fatemi vedere mia figlia, fatemela vedere! So solo che era in treno stamattina, che è ferita, vi prego!». È stata prima all'ospedale di Corato, poi in quello di Andria, «vi prego fatemela vedere!». La tensione e quel terrore montano, i medici la accompagnano al pronto soccorso e sua figlia è lì: malconcia, ma non grave. La mamma la prende e stringe fra le braccia.

Un soccorritore sta rientrando al Palazzetto andriese. È impolverato. Ancora indossa i guanti in lattice. Gli occhi vitrei: «Ho visto cadaveri, ho visto persone che chiedevano aiuto, ho visto persone che piangevano. È stata la scena più brutta della mia vita». Scena di un'estate insanguinata. Evitabile.

hanno detto



VINCENZO DE LUCA
«Accertare responsabilità»

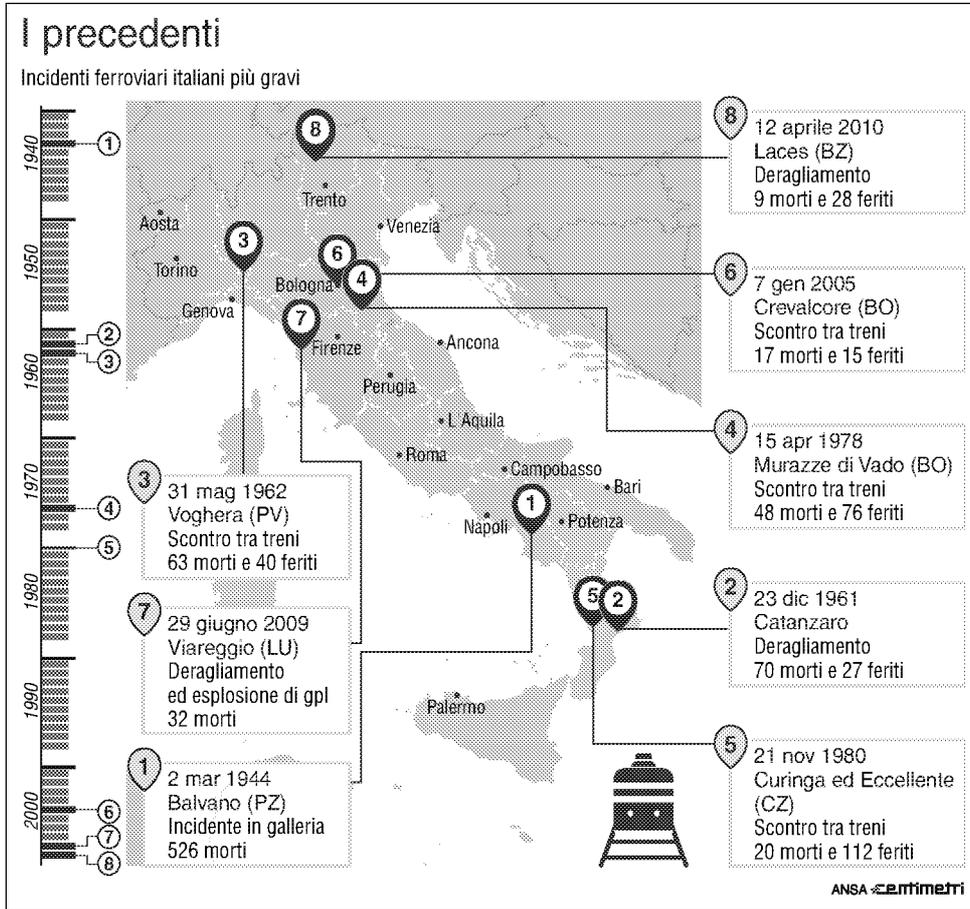
«Tragedia impensabile, abbiamo servizio ferroviario tra i più efficienti in Ue – ha detto il governatore della Campania – Dobbiamo accertare eventuali responsabilità»



ROBERTO MARONI
«Lombardia a disposizione»

«Cordoglio e piena solidarietà – ha detto il governatore – a tutti gli amici pugliesi. Per i feriti e l'emergenza sangue la nostra Agenzia per le emergenze urgenze (Aeu) è a disposizione»







#Puglia

I volontari: «Cercavamo i respiri tra le lamiere»

di [Anna Spena](#)
13 Luglio Lug 2016

Le prime testimonianze dei sopravvissuti e dei soccorritori dopo lo scontro dei due treni all'altezza dei comuni di Corato e Andria. Giovanni e Luciano, soccorritori volontari di Anpas, raccontano a Vita.it: «C'era l'inferno. Era difficile guardarsi intorno, davvero difficile: lamiere dappertutto, grida, lamenti, sangue, vestiti. In questi momenti vorresti avere mani per tutti. La situazione è diventata surreale quando il coordinamento ha imposto a tutti 5 minuti di silenzio assoluto: dovevamo capire se ci fossero altri superstiti»

Da **Bari a Barletta**, all'altezza dei comuni di **Corato** e **Andria**. Lo scontro tra i due treni è stato violentissimo. «**Andavano a 110 km/h**», ha dichiarato poco dopo l'incidente **Massimo Nitto**, il presidente di **Ferrotramviaria**, le ferrovie del nord barese. «**I treni non sarebbero mai riusciti a fermarsi. Lo scontro è avvenuto in curva: non si sono neanche visti**».

Pare che il numero delle **vittime** sia salito a **27** e i **feriti** sono più di **50**. Pendolari, studenti, anziani. Persone comuni. Per loro la **procura di Trani** apre un fascicolo e indaga per omicidio colposo plurimo e **disastro ferroviario**. Il fascicolo è stato aperto contro ignoti. Intanto impazzano su internet le domande e le accuse.

È stato un errore umano? È stata colpa del **binario unico** che ancora percorre l'Italia per 15mila chilometri? Oppure colpa dello Stato che si dimentica del Sud? O ancora è stato un guasto non preventivato? E l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Ma oggi, il giorno dopo la tragedia, non è quello per lanciare accuse, soprattutto se, le dinamiche dei fatti, restano ancora sconosciute ai più. Le famiglie delle vittime, i feriti, i sopravvissuti e le loro testimonianze da una regione, la Puglia, che si stringe tutta attorno a loro.

«**L'ho tirato io da sotto le macerie**», dice sconvolta una sopravvissuta. «Io scalza», continua. «E sono andata da mio marito che gridava». «Io non mi ricordo niente» dice il marito di lei. Confuso. Incredulo. Una ferita alla testa: «**Gambe e piedi delle persone a pezzi**».

Poi riprende la moglie: «**Scavalcare è triste**», e si riferisce ai corpi che ha dovuto superare per aiutare il marito ad uscire dalle lamiere. «**Ma per gli altri non potevo fare niente**. Stavano le loro gambe in un altro posto».

Un sopravvissuto: «Stavo ascoltando la musica. Mi sono trovato a terra. Non doveva succedere», e niente più. È ancora troppo presto per metabolizzare. La paura di chi c'era su quei treni e l'ansia di chi aspetta le notizie di una persona cara: «Mio padre è su quel treno e in ospedale non sanno niente, neanche negli altri ospedali sanno niente. Non ho notizie perché il cellulare è spento. Ma non voglio pensare al peggio».

Vigili del fuoco e ambulanze sono arrivate immediatamente sul posto. Già alle 11:45 di ieri mattina la chiamata della **Centrale Operativa di Bari** arriva alla sede **Anpas** di Sermolfetta: chiedeva l'intervento di ambulanze attrezzate.

I Volontari della pubblica assistenza si sono organizzati in poco tempo ed una prima ambulanza è partita immediatamente. «Alle 11:45 abbiamo ricevuto la chiamata dalla centrale operativa di Bari, parlavano di incidente ferroviario e di diversi feriti. Eravamo in Associazione. Abbiamo lasciato tutto e ci siamo fiondati in ambulanza. Facevamo parte della prima squadra», ci racconta **Luciano uno dei volontari**.

«Eravamo tre soccorritori a bordo di un'ambulanza di rianimazione. **Siamo arrivati sul posto in 20 minuti, c'era l'inferno. Era difficile guardarsi intorno, davvero difficile: lamiere dappertutto, grida, lamenti, sangue, vestiti**. In quei vorresti avere mani per tutti. Il coordinamento ci ha affidato il soccorso di una giovane ragazza in gravissime condizioni: abbiamo immobilizzato il paziente e siamo corsi al Pronto Soccorso di Bisceglie, cercando di fare il nostro meglio, sperando di aver aiutato almeno lei».

Dopo poco dalla partenza della prima squadra, il Sermolfetta organizza un'altra squadra, altri 3 soccorritori a bordo di un'ambulanza di rianimazione. «Quando siamo arrivati i feriti più gravi erano stati già soccorsi dai nostri colleghi intervenuti da tutta la Provincia», spiega **Giovanni**, altro volontario di **Anpas**.

«Abbiamo prestato assistenza ai soccorritori, ai **Vigili del Fuoco** che lavoravano sotto le lamiere e sotto il sole battente già da diverse ore: erano molto stanchi ma **avevano negli occhi la determinazione di chi non si fermerebbe mai**. La situazione è diventata surreale quando il coordinamento ha imposto a tutti **5 minuti di silenzio assoluto, dovevamo** capire se ci fossero altri superstiti, dovevamo **cercare di sentire ogni respiro**. Decine e decine di persone si sono ammutolite e ci siamo ritrovati in silenzio, in piena campagna, sotto il sole cocente a sentire il frinire delle cicale».

«Ringrazio tutti i volontari intervenuti», ha dichiarato **Salvatore del Vecchio, presidente Anpas**. «Grazie a tutti coloro che si sono resi disponibili



La ricerca Isnet

Imprese sociali: riformisti vs tradizionalisti

di [Monica Straniero](#)

13 Luglio Lug 2016

Il 28,4% del campione di Cooperative sociali che hanno partecipato allo studio si sono dichiarate riformiste quindi favorevoli all'ingresso di nuovi attori. Mentre i tradizionalisti, pari al 35,8% del campione, al contrario temono la perdita di identità delle proprie organizzazioni. Quasi 4 coop su dieci però non si sono ancora fatte un'idea precisa rispetto al nuovo assetto dell'impresa sociale prevista della legge di riforma del Terzo settore

Il tema della **10^a edizione dell'Osservatorio sull'Impresa sociale**, realizzata dall'**Associazione Isnet** è la contaminazione tra profit e non profit. E al fine di esplorare le potenzialità legate ai cambiamenti in atto, l'associazione, che da oltre un decennio si occupa di promuovere l'economia sociale, ha intervistato un campione di 400 Cooperative sociali in tutta Italia, 100 Imprese sociali (100) ex lege, e per la prima volta 10 Società Benefit con certificazione B Corp, società profit a tutti gli effetti, ma con ricadute sociali delle proprie attività. La Legge Delega per la Riforma del Terzo Settore da pochi giorni in vigore con le novità per l'Impresa sociale e l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico delle Società Benefit con la Legge di Stabilità, hanno infatti segnato l'apertura dell'economia sociale a nuovi attori organizzativi.

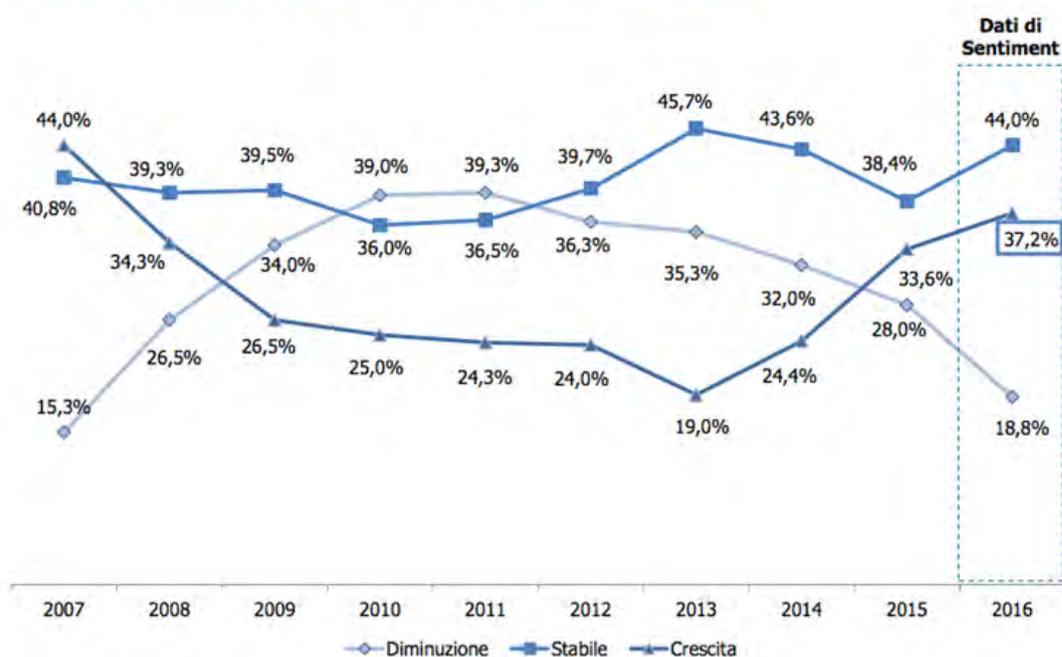
Stando ai dati Isnet, allo stato attuale, sono 1.053 le Imprese sociali ex lege (D. Lgs. 155/2006 Disciplina dell'Impresa sociale, a norma della Legge 118/2005).” Un numero destinato a salire **ad almeno 15.100, in attuazione della Riforma del Terzo Settore, che sancisce lo status di diritto di Impresa sociale per tutte le Cooperative sociali e i loro Consorzi**”. Le proiezioni di crescita economica rimangono positive. “Le Imprese sociali hanno svolto attività per 20,6 miliardi di euro e impiegato 735 mila addetti”, si legge nella ricerca. “Il 37,2% delle Cooperative sociali dichiara di aver incrementato il proprio volume di attività facendo così registrare un +3,6% rispetto al 2015. Sul fronte dell'impatto sociale, solamente in termini di inclusione lavorativa, il sistema occupa 67.100 soggetti svantaggiati (L 381/91)”.

"I dati Isnet -ha affermato **Edoardo Patriarca**, parlamentare e presidente del Centro Nazionale per il Volontariato- possono aiutare la politica a cogliere i trend di evoluzione e gli elementi di novità dell'impresa sociale che sta allargando i suoi confini. **La sfida della contaminazione con modelli e pratiche diverse riguarda tutto il non profit ed è il tema a cui il Centro Nazionale per il Volontariato dedicherà il classico seminario formativo estivo di Lucca il 2 e 3 settembre prossimo.** Nel contesto attuale di grandi cambiamenti nel Terzo Settore è importante che gli attori del profit e non profit trovino convergenze e sinergie, nel rispetto delle reciproche differenze. La sfida è quella di capire i bisogni del paese e per aiutare l'Italia ad uscire da una crisi che è anche di relazione. È necessario tornare a prendersi cura del territorio e delle persone. Allora dove si può si deve fare impresa sociale. **E il mondo del volontariato e dell'associazionismo ha fra le sue vocazioni proprio quella di essere generatore dell'impresa sociale**".

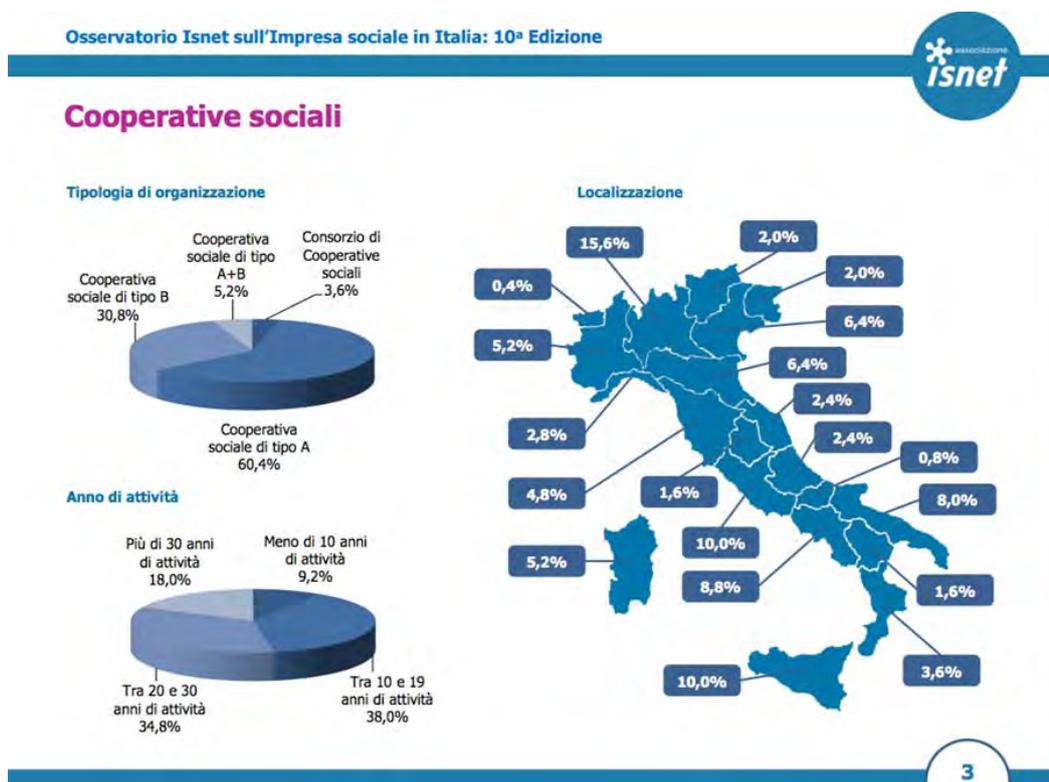
Al di là dei dati, l'indagine Isnet ha voluto sondare gli umori degli attori del Terzo Settore rispetto al processo di integrazione tra il profit e non profit. Circa il **28,4% del campione** di Cooperative sociali si sono dichiarate riformiste quindi **favorevoli all'ingresso di nuovi attori, per gli effetti di contaminazione positiva, l'acquisizione di know how e la maggiore dinamicità organizzativa che ne può conseguire. I riformisti riconoscono infatti che le imprese sociali sono caratterizzate da una connotazione più aziendalistica (più legata a concetti di efficienza) e meno di ente caritatevole. I tradizionalisti, pari al 35,8% del campione,** al contrario temono la perdita di identità delle organizzazioni, l'eccessiva commistione tra i due modelli e l'innescarsi di meccanismi competitivi con imprese che assumono la veste sociale prevalentemente per motivi opportunistici. La restante parte delle Cooperative sociali intervistate non ha ancora maturato un'idea a riguardo.

Andamento economico

«L'andamento economico del 2015 rispetto all'anno precedente è risultato ...»



Se si sposta l'attenzione all'analisi degli indicatori economici, la media delle cooperative sociali del campione dichiara un andamento economico positivo con un trend in crescita. Ma quali sono le differenze tra tradizionalisti e riformisti? Nel gruppo dei "riformisti" le performance economiche sono migliori, il 50,9% dei "riformisti" prevede infatti un andamento economico in crescita contro il 35,1% dei "tradizionalisti". Riguardo agli indicatori di tenuta degli assetti occupazionali, il 27,6% del campione di cooperative sociali ritiene che a fine 2016, rispetto al 2015, il personale retribuito dell'organizzazione risulterà aumentato.



“In sintesi - commenta **Laura Bongiovanni presidente dell'Associazione Isnet e responsabile dell'Osservatorio** - i riformisti non sembrano preoccupati dell'ingresso di nuovi attori nella sfera dell'economia sociale che rappresenta al contrario un'opportunità, una sfida per il miglioramento; sono già forti e non temono il confronto. Dal lato opposto, i tradizionalisti non ne fanno una questione di salvaguardia e marcatura del territorio, così come si potrebbe facilmente pensare, ma si appellano ai principi fondativi, allo spirito e ai valori che guidano il fare Impresa sociale, che non possono essere assolutamente confusi con obiettivi di profitto”. Sul fronte delle Società Benefit e B Corp, l'analisi Isnet ha invece evidenziato un atteggiamento di diffidenza: “Le collaborazioni con la Cooperazione sociale rappresentano una opportunità, ancora in gran parte inesplorata, anche per acquisire know how nelle esperienze di generazione del valore sociale”

“In questo contesto, la creazione di percorsi di accompagnamento e di valorizzazione reciproca tra profit e non profit - continua **Laura Bongiovanni** - è un obiettivo che da tempo perseguiamo e l'Osservatorio Isnet rappresenta sia un momento di sintesi, ma soprattutto un'occasione per cogliere opportunità in questa direzione. Osserviamo con favore, casi di contaminazione molto interessanti; ad esempio, imprese profit che

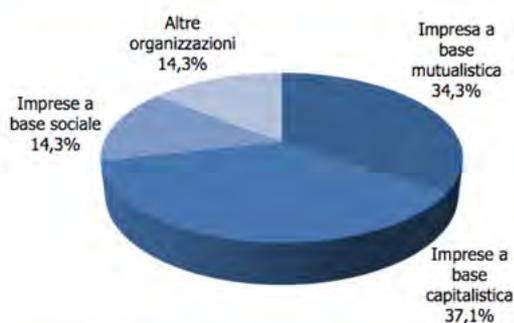
chiedono consulenza al Terzo Settore sul piano degli inserimenti occupazionali di persone svantaggiate; il welfare aziendale per la fornitura di servizi ai dipendenti e per la sanità integrativa, anche con il coinvolgimento delle Società di Mutuo Soccorso; ancora, il social procurement per l'acquisto di prodotti e servizi con ricadute e impatto sociale. Proprio sull'impatto sociale, stiamo ultimando un'analisi di valutazione che verrà presentata il prossimo autunno”.

Alla presentazione della ricerca è intervenuto il Sottosegretario al Welfare **Luigi Bobba** che ha sottolineato l'importanza della ricerca dell'Associazione Isnet in un momento in cui la platea dei soggetti che operano nel campo dell'economia sociale si è ampliato. “I dati forniti dall'Osservatorio Isnet ci dicono già qualche cosa di quello che saremo. **Quest'area, quella dell'economia sociale o white economy è un'area con potenzialità occupazionali importanti. Facilitare l'accesso al credito, favorire l'investimento nel capitale, non tassare gli utili totalmente reinvestiti nell'oggetto sociale dell'impresa sono le scelte fatte nell'ambito della Riforma del terzo Settore a favore del suo sviluppo”.**

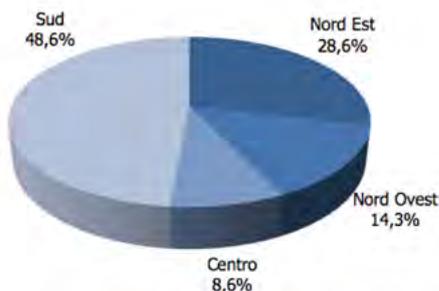
A conclusione dell'evento di presentazione della ricerca, **Caterina Pozzi**, Amministratrice Delegata Open Group Cooperativa Sociale, **Carlo Signorini**, di LaMiaPelle, Impresa Sociale Srl e **Francesco Serventi**, della Società Benefit Croqger Italia Srl hanno raccontate le rispettive esperienze su come il non profit possa aumentare il proprio impatto lavorando insieme all'impresa.

Imprese sociali

Tipologia di organizzazione



Localizzazione



Tipologie Imprese Sociali ex lege:

- 1. Imprese a base mutualistica:** Cooperative e Cooperative sociali.
- 2. Imprese a base capitalistica:** Società a responsabilità limitata (Srl) e Società per azioni (Spa).
- 3. Imprese a base sociale:** Società in accomandita semplice (Sas) e Società in nome collettivo (Snc).
- 4. Altre organizzazioni:** Associazioni, Consorzi di Cooperative sociali e Fondazioni.

Sul fronte delle Società Benefit e B Corp, l'analisi Isnet ha invece evidenziato un atteggiamento di diffidenza: “Le collaborazioni con la Cooperazione sociale rappresentano una opportunità, ancora in gran parte inesplorata, anche per acquisire know how nelle esperienze di generazione del valore sociale”

“In questo contesto, la creazione di percorsi di accompagnamento e di valorizzazione reciproca tra profit e non profit - continua **Laura Bongiovanni** - è un obiettivo che da tempo perseguiamo e l’Osservatorio Isnet rappresenta sia un momento di sintesi, ma soprattutto un’occasione per cogliere opportunità in questa direzione. Osserviamo con favore, casi di contaminazione molto interessanti; ad esempio, imprese profit che chiedono consulenza al Terzo Settore sul piano degli inserimenti occupazionali di persone svantaggiate; il welfare aziendale per la fornitura di servizi ai dipendenti e per la sanità integrativa, anche con il coinvolgimento delle Società di Mutuo Soccorso; ancora, il social procurement per l’acquisto di prodotti e servizi con ricadute e impatto sociale. Proprio sull’impatto sociale, stiamo ultimando un’analisi di valutazione che verrà presentata il prossimo autunno”.

Alla presentazione della ricerca è intervenuto il Sottosegretario al Welfare **Luigi Bobba** che ha sottolineato l’importanza della ricerca dell’Associazione Isnet in un momento in cui la platea dei soggetti che operano nel campo dell’economia sociale si è ampliato. “I dati forniti dall’Osservatorio Isnet ci dicono già qualche cosa di quello che saremo. **Quest’area, quella dell’economia sociale o white economy è un’area con potenzialità occupazionali importanti. Facilitare l’accesso al credito, favorire l’investimento nel capitale, non tassare gli utili totalmente reinvestiti nell’oggetto sociale dell’impresa sono le scelte fatte nell’ambito della Riforma del terzo Settore a favore del suo sviluppo”.**

A conclusione dell’evento di presentazione della ricerca, **Caterina Pozzi**, Amministratrice Delegata Open Group Cooperativa Sociale, **Carlo Signorini**, di LaMiaPelle, Impresa Sociale Srl e **Francesco Serventi**, della Società Benefit Croqger Italia Srl hanno raccontate le rispettive esperienze su come il non profit possa aumentare il proprio impatto lavorando insieme all’impresa.

TRANI L'ISTITUTO TRACCIA IL BILANCIO DELL'ATTIVITÀ

Inclusione disabili il progetto «Cosmai»

● **TRANI.** L'Istituto superiore "Sergio Cosmai" di Trani e Bisceglie dedica costante attenzione al tema dell'inclusione e, nel corso dell'anno scolastico appena concluso, ha realizzato diversi progetti rivolti ad accogliere i bisogni formativi ed educativi degli alunni diversamente abili. "Il successo formativo - afferma il dirigente scolastico prof. Donato Musci - è sia successo didattico che emotivo, esperienziale, relazionale. Per questo abbiamo sviluppato percorsi e laboratori basati sulla pratica della recitazione e della manualità, in cui i ragazzi e le ragazze hanno potuto sperimentare delle forme espressive ma anche delle fondamentali occasioni di socialità e di incontro, sia tra pari che con gli adulti".

È in questa ottica che ha preso corpo uno dei progetti più interessanti realizzati nella sede di Trani del Cosmai: "Arredo riciclando", promosso dall'organizzazione di volontariato "La Man-

dragora" e da Legambiente Trani, con un finanziamento del Centro Servizi per il Volontariato "San Nicola". Si tratta di laboratori pratici per la costruzione di arredi e fioriere scolastiche, e attraverso l'utilizzo di materiali di riciclo si è inteso veicolare il tema della tutela dell'ambiente e si è dato vita ad un percorso di promozione del volontariato ambientale nella scuola. Il concetto su cui si è lavorato è quello di un'urgenza comunicativa ecologica, quella, cioè, che l'ambiente non può essere considerato uno spazio illimitato e che le risorse del pianeta non sono infinite. Il percorso ha voluto favorire la percezione, l'analisi e la comprensione di atteggiamenti eco-sostenibili, al fine di formare futuri cittadini consapevoli e responsabili nei confronti di sé, dell'ambiente e della comunità, promuovendo un atteggiamento di gratuità e volontariato verso l'ambiente e sviluppando qualità personali quali la condivisione,

la collaborazione, il senso di responsabilità e l'attenzione al bene comune.

"Il percorso ha avuto da subito un carattere partecipativo - sottolinea Fabrizio Amicone, della sezione tranese di Legambiente - nel primo incontro si è discusso coi ragazzi dei materiali che avremmo adoperato e di come si sarebbero potuti utilizzare per ottenere oggetti d'arredo. Partendo dalla descrizione di pallet e copertoni, si è fatto notare come questi, spesso, siano trattati alla stregua di rifiuti comuni o, peggio ancora, vengano talvolta smaltiti nel peggior modo pos-

sibile, bruciandoli. Dopo la descrizione di questo tipo di rifiuti, si è spiegato come sarebbero potuti divenire, a discrezione delle nostre scelte, fioriere o sedie o panchine, anche solo con accorgimenti minimi".

Tra i docenti dell'istituto coinvolti, Caterina Antolini, referente della sede di Trani, e, dal team del sostegno, Lucia Di Gregorio, Sara Pasquale, Stefania Di Piero. Hanno collaborato anche alcuni alunni del settore moda e audiovisivo e i docenti Pietro Ingravalle, Roberto Mastromarini e Antonio Conte.

[Lucia de Mari]



I lavori
realizzati dagli
studenti



La proposta. Le fondazioni bancarie: il sistema attuale non regge

«Ente pubblico unico per i beni confiscati»

■ Un ente pubblico economico al posto dell'Ansbce (l'agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati). Sotto l'egida di palazzo Chigi anziché del ministero dell'Interno. Ieri nella sede dell'Acri (l'associazione che rappresenta le casse di risparmio spa e le fondazioni di origine bancaria) è stato presentato il documento «Beni confiscati, beni di tutti» frutto del gruppo di lavoro, coordinato dalla fondazione Conil Sud, costituito dalle fondazioni Cariplo, Cariparo, Sicilia, il Monte di Bologna e Ravenna e il Forum del Terzo settore, in collaborazione con Nomisma. La proposta rivoluziona l'assetto dello Stato nella gestione dei beni confiscati e sequestrati, con un ventaglio ampio, snello e flessibile di azioni di recupero e rilancio. L'ente ipotizzato è gestito da un consiglio di amministrazione di nomina pubblica composto da manager con esperienze industriali, immobiliari e finanziarie. La nuova struttura inoltre «si dovrebbe occupare di gestire lo stock di risorse derivanti dalle confische e

dai sequestri che attualmente fanno parte del Fug» cioè il fondo unico giustizia, oggi con un ammontare di oltre 3,7 miliardi, gestito da Equitalia Giustizia, fondo di cui ieri sono state ricordate le criticità già sollevate nel 2014 dalla Corte dei conti. La proposta va oltre il disegno di legge in discussione in Parlamento «e non intende influenzare quel dibattito» è stato precisato. Ma «il sistema attuale non regge più» sottolinea Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri e della fondazione Cariplo. «La gestione dei beni e patrimoni confiscati è una leva fondamentale di sviluppo economico oltre che strumento di scardinamento della cultura mafiosa» sottolinea Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione Conil Sud. Per Giovanni Puglisi, presidente emerito della fondazione Sicilia, va superata «la visione burocratica e ragionieristica per rendere effettivamente redditizie e utili alla collettività le ricchezze sottratte alla mafia».

M. Lud.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità

Incentivi in arrivo per i sindaci che entrano nella rete: "bonus sociale" e niente Centri di accoglienza prefettizia. Il 28 luglio un decreto alla Conferenza Stato Regioni. Per i progetti niente più bandi biennali ma accreditamenti permanenti monitorati

29.761

IL NUMERO DI PERSONE ASSISTITE NEL 2015 DAL SISTEMA DI PROTEZIONE PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI

21.613

I POSTI NELLA RETE DI CUI 20.356 PER CATEGORIE ORDinarie, 977 PER MINORI SOLI, 280 PER DISABILI

800

I COMUNI ATTIVI COL TERZO SETTORE NEL PIANO SPRAR DI SECONDA ACCOGLIENZA IN AGGIUNTA AI CAS E AI CARA

L'integrazione possibile nell'Italia dei campanili

Comuni e Terzo settore nel Rapporto Sprar 2015

LUCA LIVERANI
ROMA

Una rete sul territorio che coinvolge 800 comuni e ha offerto nel 2015 assistenza a quasi 30 mila persone. È lo Sprar, il sistema diffuso di protezione per richiedenti asilo e rifugiati - alternativo alle "megastrutture" come i Cara - che per il Viminale «è il futuro dell'accoglienza». E dunque sarà potenziato: sostegno economico e incentivi ai sindaci che aderiscono, procedure più semplici per creare nuovi posti, comunque monitorati.

Sono le novità contenute in un decreto che arriverà il 28 luglio in Conferenza Stato-Regioni, per essere poi firmato dal ministro dell'Interno Angelino Alfano. Occasione per annunciarle è la presentazione del *Rapporto annuale Sprar 2015* alla sede dell'Anci. Dossier da cui emerge anche che le potenzialità di accoglienza sono ancora ampie, visto che quattro regioni da sole assorbono il 60% dei migranti forzati. Da segnalare anche che nel

2015 sono stati 1.972 gli inserimenti lavorativi grazie ai progetti di inserimento del si-

stema, che peraltro dà lavoro a 8.291 figure professionali. Per il capo dipartimento Libertà civili e immigrazione, Mario Morcone, «stiamo cercando di

spingere i comuni a partecipare facendo capire loro che questo è il sistema migliore: chi partecipa sarà esentato dalla creazione di centri di accoglienza temporanei. Non perché il Cas (centro accoglienza straordinaria, ndr) sia una "punizione", ma perché bisogna rispettare un criterio di equilibrio nei territori».

Col decreto in arrivo saltano le vecchie procedure che prevedevano bandi biennali per aderire allo Sprar: saranno valutati i singoli progetti di accoglienza, e se giudicati positivamente, l'accREDITAMENTO sarà permanente: così un comune che entra nel sistema vi rimane e può decidere di aderire in qualsiasi momento. «Ovviamente - aggiunge Morcone - ci sarà un monitoraggio attento e continuo dei progetti».

Al Viminale si lavora anche per inserire nel decreto due emendamenti per sostenere, an-



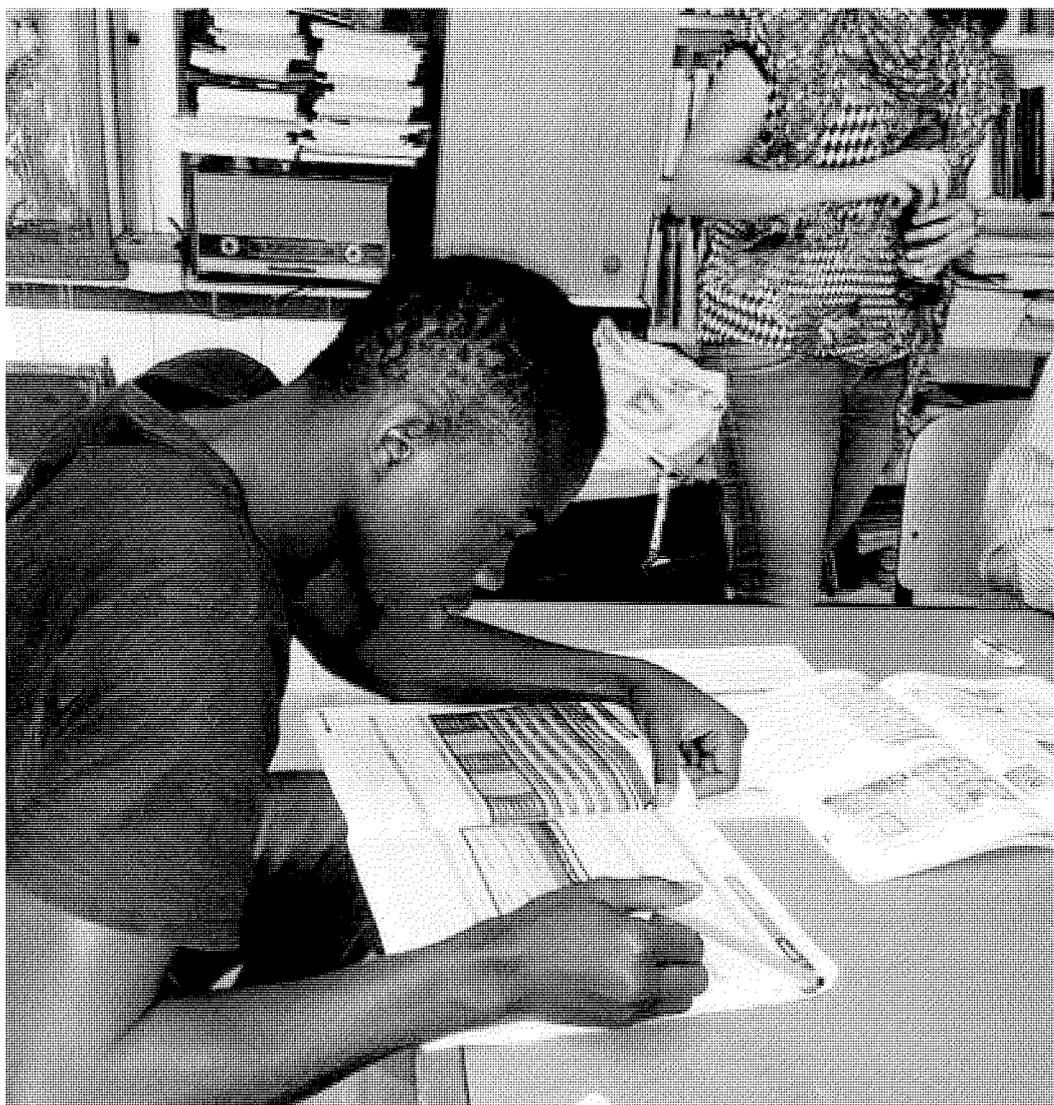
che economicamente, i sindaci che partecipano allo Sprar. «Stiamo valutando la possibilità di creare incentivi, come un bonus da destinare al sociale, ma anche per avere personale qualificato sull'accoglienza», aggiunge il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione. «Un decreto importante – aggiunge – che ci consentirà di abbandonare un sistema obsoleto fatto di gare a ripetizione e che finora ha tenuto in affanno il sistema». Parallelamente, dice Morcone, si sta pianificando anche una riforma delle commissioni che valutano le domande di asilo «inserendo persone qualificate e formate su questi temi».

Lo Sprar è solo una parte dell'accoglienza, in cui è previsto un periodo di sei mesi di permanenza, in alcuni casi prorogabili di altri sei. Complessivamente nel 2015, ricorda il Rapporto, sono arrivati sulle coste italiane oltre 149mila migranti, ma sono state 85mila le richieste di protezione internazionale. Il sistema Sprar è dovuto crescere dai 3mila

posti finanziati nel 2013 ai quasi 21.613 dell'anno scorso, di cui hanno usufruito 29.761 persone. E sono stati 430 i progetti finanziati dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (Fnpsa). Corsi di italiano, formazione professionale, tirocinii le principali attività svolte. Tra i progetti, 52 erano per l'accoglienza di minori non accompagnati, 30 per persone con disagio mentale o disabilità fisiche, 348 a richiedenti e titolari di protezione internazionale. Oltre il 40% delle presenze è stato nel Lazio (il 22,4% del totale nazionale con 2.500 posti su Roma) e in Sicilia (20,1%) seguite da Puglia (9,4%) e Calabria (8,9%). In quattro il 62,9%. Le altre regioni hanno accolto percentuali al di sotto del 6%, qualche centinaio per ciascuna. Nigeria, Pakistan, Gambia, Mali, Afghanistan, Senegal, Somalia, Eritrea, Ghana e Bangladesh le nazioni più rappresentate. Il 75,5% è arrivato via mare, l'11,3% via terra, il 5,9% in aereo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, secondo il prefetto Mario Morcone, «è il cuore del nostro modello di accoglienza»



Femminicidio, in 12 anni duemila vittime. Una ogni 48 ore

Oggi a Vienna la presentazione dell'Osservatorio europeo guidato dalla sociologa Corradi

Negli ultimi 12 anni, 2.000 donne italiane sono state uccise da partner, ex, o mariti. È questo uno dei dati che emerge dalla ricerca «Femicide across Europe» che Consuelo Corradi, Prorettore dell'Università Lumsa, presenta oggi al Forum of Sociology, appuntamento mondiale dei sociologi in corso a Vienna.

Coordinata dalla stessa Corradi e da Shalva Weil della Hebrew University of Jerusalem, una rete di 30 paesi europei raccoglie e studia i dati disponibili. «Il nostro lavoro è complesso perché le rilevazioni statistiche ufficiali non registrano il femminicidio», dice la professoressa, che ha assunto di recente anche l'incarico di coordinatrice della Consulta femminile del Pontificio Consiglio della Cultura presieduto dal cardinale Gianfranco Ravasi. «Dall'Osservatorio europeo sul femminicidio cercheremo di produrre una raccomandazione ai governi: i femminicidi calano solo nei Paesi dove c'è una cabina di regia sul territorio tra servizi, sanità e area della giustizia».

In Italia i tassi sono costanti: tra le 2 e 3 donne vittima di femminicidio per milione. «Ogni 48 ore una italiana viene uccisa dal partner; negli anni "migliori", una ogni 3 giorni». Il tema è proprio questo: la spaventosa costanza, grave perché l'Italia presenta un «rischio omicidiario», indice calcolato dall'Ufficio delle Nazioni Unite, tra i più bassi al mondo, meno di 1 su un milione di abitanti, ed è simile al tasso che si riscontra in Germania e in Olanda. In Finlandia il tasso raddoppia, in Messico sale a 20 e in Colombia raggiunge i 30 per milione di abitanti.

Eppure, dentro questo indicatore è nascosto un numero duro, costante di «morti annunciate» e quindi «prevedibili». «L'emergenza del fenomeno italiano è qui: nella sua apparente inattaccabilità» dice ancora Corradi. Ma i confronti

internazionali mostrano chiaramente che la prevenzione è possibile e fa la differenza. Dove i servizi di prevenzione sono scarsi o assenti, spiega oggi a Vienna Corradi, il tasso di donne uccise dai partner è più alto. Nell'Europa del sud, il Portogallo ha tassi pari a 4-6 donne uccise per milione; la Lituania e i paesi dell'Europa dell'est, tassi pari a 20-25. Gli americani, i primi al mondo nel capire e intervenire sul femminicidio, hanno mostrato chiaramente che, nel momento in cui la vittima denuncia lo stalker, il rischio può aumentare e deve essere adeguatamente protetta.

«Ma la specificità italiana so-



La violenza cala solo nei Paesi dove esiste una cabina di regia sul territorio che unisce servizi sanitari e giustizia

no gli uomini e di questi dovremmo parlare», conclude Corradi. Gli autori di femminicidio sono prevalentemente giovani, nella fascia di età 28-48 e incensurati. «Mostrano un atteggiamento ambiguo tra la fragilità e la violenza, e questa ambiguità può confondere la donna e indurla a pensare che potrà farcela da sola o che lui cambierà. E sono italiani: per più del 70% dei casi le motivazioni del femminicidio stanno dentro la relazione intima di coppia e le coppie in Italia si formano prevalentemente su base etnica uguale».

Paola Pica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rete



● Consuelo Corradi, prorettore alla Lumsa, guida la ricerca sui femminicidi in 30 Paesi



Migranti. La proposta di regolamento punta a scoraggiare la scelta da parte dei migranti di alcuni Paesi a danno di altri

Ue: sistema di asilo comune

La Commissione studia un'unica procedura, tempi e criteri uguali per tutti

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Commissione europea ha presentato un progetto legislativo con cui armonizzare il diritto d'asilo in Europa. L'iniziativa - che si associa alla creazione di un corpo europeo di guardie di frontiera e a una riforma del Principio di Dublino - vuole scoraggiare l'abitudine di molti profughi di privilegiare alcuni paesi a danno di altri. Nel frattempo, i dati sul ricollocamento dei rifugiati continuano a deludere, mentre l'Ungheria ha annunciato un prossimo referendum sullo scottante dossier.

«I cambiamenti permetteranno la creazione di una vera procedura unica per l'asilo e garantiranno che i richiedenti asilo siano trattati in modo uguale e appropriato, indipendentemente dal paese in cui fanno richiesta», ha spiegato ieri in una conferenza stampa qui a Bruxelles il commissario all'immigrazione Dimitri Avramopoulos. Da un punto di vista giuridico, la Commissione ha deciso di usare lo strumento del regolamento, che entra in vigore automaticamente nei Ventotto.

La legislazione precedente era stata adottata con direttive, che richiedono la trasposizione nazionale e quindi lasciano discrezionalità ai paesi membri. Avramopoulos ha poi precisato che il pacchetto di misure dell'Esecutivo comunitario «prevede obblighi e doveri anche per i richiedenti asilo in modo da evitare movimenti secondari e abusi della procedura». La Commissione vuole regole simili per quanto ri-

guarda i permessi di soggiorno, l'accesso ai servizi pubblici, i benefici della previdenza sociale.

Tra le altre cose, Bruxelles ha previsto che nel caso una persona si trasferisca da un Paese all'altro, il periodo di cinque anni necessario per ottenere un permesso di soggiorno di lungo periodo ricomincerà dall'inizio. Dal canto suo, il vice presidente della Commissione europea Frans Timmermans ha spiegato che le nuove regole faciliteranno la concessione dell'asilo, ma

GLI ULTIMI DATI

Rispetto all'obiettivo di 160mila persone da ricollocare nel biennio 2015-2017, i migranti ridistribuiti sono stati finora solo 3.056

anche eventuali ritorni in patria per le persone che non hanno diritto all'accoglienza.

Amnesty International ha visto nella riforma, non una strategia dell'accoglienza, ma «il tentativo di rafforzare le mura della Fortezza Europa». Il pacchetto legislativo, che dovrà essere ora valutato dal Consiglio e dal Parlamento, giunge mentre i governi stanno discutendo di una riforma del Principio di Dublino, vale a dire la regola secondo la quale ad accogliere il profugo sia il paese di primo sbarco. La riforma prevede nei casi di emergenza una redistribuzione delle persone in tutta Europa.

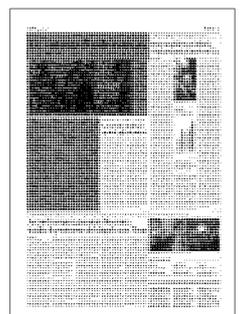
Proprio ieri, la Commissione ha pubblicato i dati più recenti

sul ricollocamento straordinario deciso nel 2015: 3.056 persone sono state ricollocate al 14 giugno, rispetto alle 160mila previste nel biennio 2015-2017. Ancora una volta, Avramopoulos ha blandamente minacciato procedure di infrazione contro i paesi restii ad applicare le regole: «Il nostro obiettivo non è punire, ma persuadere», ha detto, mentre l'Ungheria ha organizzato per il 2 ottobre un referendum sulla questione.

Il voto referendario ungherese è stato annunciato mentre altri paesi dell'Est rumoreggiano contro il ricollocamento obbligatorio. La Slovacchia, presidente di turno dell'Unione, sta dando battaglia per poter partecipare alla solidarietà europea con misure diverse, di tipo economico. A questo proposito, la Commissione ha proposto ieri di versare dal bilancio europeo 10mila euro per ogni rifugiato reinsediato in uno Stato membro. Sui 22.504 reinsediamenti previsti, ne sono stati effettuati finora 8.268.

Infine, sempre ieri, Bruxelles ha preferito dare più tempo agli Stati Uniti e al Canada per rivedere la loro legislazione in termini di visti. I due paesi richiedono ancora visti ai cittadini di Polonia, Romania, Bulgaria, Croazia e Cipro, creando una discriminazione rispetto agli altri cittadini europei. Avramopoulos ha avvertito che «la regola è la piena reciprocità». Per ora, tuttavia, la campagna elettorale negli Stati Uniti induce Bruxelles alla pazienza prima di reagire con eventuali ritorsioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Naufragio. Nel mar Egeo tornano le stragi di migranti. Dopo ore di disperate ricerche, i corpi di 4 persone sono emersi ieri dalle acque al largo dell'isola Lesbo, tra la Grecia e la Turchia. Tra loro, 2 bambini, un maschio e una femmina, e 2 adulti, un uomo e una donna. I mezzi della guardia costiera greca e dell'agenzia Frontex avevano iniziato a scandagliare quel tratto di mare dopo l'allarme lanciato per un gommone che trasportava una decina di migranti, affondato dopo essere partito dalle coste turche. Le persone messe in salvo sono 6, ma non si escludono altri dispersi.

Politiche sociali. Nella «legge sul dopo di noi» disposizioni definite con atto pubblico

Trust per i disabili gravi, ritrasferibili i beni residui

Contratto di affidamento fiduciario anche a favore di Onlus

Angelo Busani

■ Favorire il benessere, la piena inclusione sociale e l'autonomia delle persone con disabilità: sono questi gli scopi che il legislatore ha inteso perseguire con la legge 22 giugno 2016, n. 112, intitolata «Disposizioni in materia di assistenza in favore delle persone con **disabilità grave** prive del sostegno familiare» ed entrata in vigore il 25 giugno, più nota con l'espressione riassuntiva di «**legge sul dopo-di-noi**».

Uno degli aspetti principali di

questa nuova legge (come si sottolinea in una «prima lettura» di recente elaborata dal Consiglio nazionale del Notariato) è che essa intende, mediante agevolazioni fiscali (su cui si veda l'articolo qui sotto), favorire le erogazioni da parte di soggetti privati, la stipula di polizze di assicurazione e la costituzione di trust, di vincoli di destinazione di cui all'articolo 2645-ter del Codice civile e di fondi speciali, composti di beni sottoposti a vincolo di destinazione e disciplinati con contratto di affidamento fiduciario anche a favore di Onlus.

Per ottenere tali benefici, la legge impone che l'istituzione del trust, il contratto di affidamento fiduciario ovvero la costituzione del vincolo di destinazione siano stipulati nella forma dell'atto pubblico, nel contesto del quale occorre:

- identificare in maniera chiara e univoca i soggetti coinvolti e i rispettivi ruoli;
- descrivere la funzionalità e i bisogni specifici delle persone con disabilità grave, in favore delle quali i predetti strumenti sono istituiti;
- indicare le attività assistenziali necessarie a garantire la cura e la soddisfazione dei bisogni delle persone con disabilità grave, comprese le attività finalizzate a ridurre il rischio della istituzionalizzazione delle medesime persone con disabilità grave;
- indicare gli obblighi e le modalità di rendicontazione a carico del trustee o del fiduciario o del gestore;
- prevedere che gli esclusivi beneficiari siano le persone con disabilità grave;
- prevedere che i beni siano destinati esclusivamente alla

realizzazione delle finalità assistenziali delle persone con disabilità grave;

● individuare il soggetto preposto al controllo delle obbligazioni imposte a carico del trustee o del fiduciario o del gestore e i criteri per la sua sostituzione;

● stabilire che il termine finale di durata sia la data della morte della persona con disabilità grave;

● stabilire la destinazione del patrimonio residuo.

A quest'ultimo riguardo, occorre sottolineare che i beni destinati (ovvero ciò che residua di essi) potranno essere ritrasferiti ai soggetti che hanno stipulato l'atto ovvero essere attribuiti ad altri soggetti: infatti, i beni e i diritti originariamente vincolati possono essere sostituiti o trasformati in altri beni o diritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

